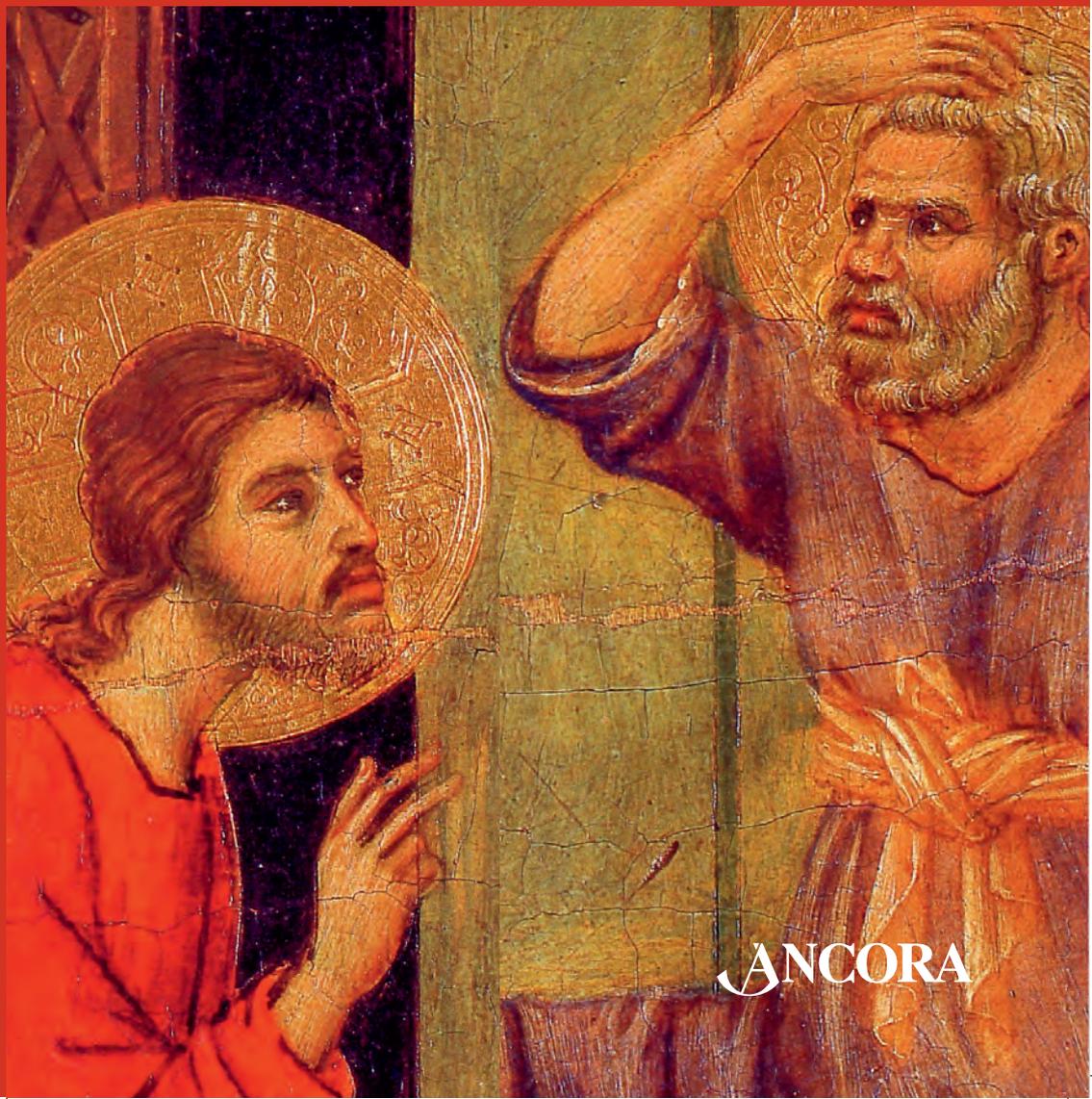


MAURO ORSATTI

NON CAPITE ANCORA?

PAGINE DIFFICILI DELLA BIBBIA



ANCORA

MAURO ORSATTI NON CAPITE ANCORA?



collana

PAROLA DI VITA

DELLO STESSO AUTORE NEL CATALOGO ÀNCORA

Natale: la bella notizia
Meditazioni sui Vangeli dell'infanzia

I colori della vita
Panorama biblico

Solo l'amore basta
Meditazioni sul Vangelo di Matteo

Contemporanei di Cristo
Meditazioni sul Vangelo di Marco

Le strade dello Spirito
Meditazioni sugli Atti degli Apostoli

Il catalogo Àncora aggiornato si trova su www.ancoralibri.it

Mauro Orsatti

Non capite ancora?

Pagine difficili della Bibbia

ANCORA

Immagine di copertina:

Duccio di Buoninsegna, particolare dall'*Ultima Cena della Maestà* del
Duomo di Siena (1308-1311)

Per i testi biblici:

© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena, per gentile concessione

© 2020 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE

Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano

Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66

editrice@ancoralibri.it

www.ancoralibri.it

N.A. 6010

ISBN 978-88-514-2283-4

Stampa: Ancora Arti Grafiche - Milano

*Questo prodotto è composto da materiale che proviene
da foreste ben gestite certificate FSC® e da materiali riciclati.*



Introduzione

Leggere la Bibbia con testa e cuore

Il sottotitolo di questo libro riprende il titolo di un fortunato libro edito la prima volta nel 1951 e poi in successive edizioni, dovute al grande successo¹. In un tempo in cui lo studio della Bibbia incominciava a uscire dal chiuso mondo degli esperti per aprirsi a tutti, si sentiva forte l'esigenza di avere strumenti per accostarsi in modo corretto al mondo biblico. La pubblicazione incontrò il favore del pubblico perché intercettava il bisogno di conoscenza e di approfondimento. Purtroppo il campo di indagine rimase limitato all'Antico Testamento, forse perché mancò agli autori il tempo di affrontare anche le pagine difficili del Nuovo Testamento.

Una settantina d'anni è passata dalla prima pubblicazione e il tempo non ha affievolito l'interesse biblico, anzi, l'ha rinvigorito. Vi hanno contribuito molti fattori, tra i quali ricordiamo: il notevole sviluppo delle scienze bibliche, anche incoraggiate e stimolate dai documenti del Concilio Vaticano II, soprattutto dalla costituzione dogmatica *Dei verbum* del 1964, ampiamente ripresa, approfondita e «aggiornata» dalla Esortazione Apostolica postsinodale *Verbum Domini* di Benedetto XVI del 30 settembre 2010; la migliore preparazione culturale dei laici con la loro apertura al mondo teologico; il maggior tempo libero, spesso impiegato saggiamente in studio e approfondimento.

¹ E. Galbiati - A. Piazza, *Pagini difficili della Bibbia (Antico Testamento)*, Massimo, Milano 1985⁵. Sarà questa la nostra edizione di riferimento.

Parlare con una persona o leggere un libro equivale a creare una «fusione di orizzonti»: due mondi si incontrano e per poter relazionarsi bene occorre trovare canali di accesso. Pensiamo alla difficoltà di comunicare con una persona in una lingua diversa dalla nostra: per quanto conosciamo bene la lingua straniera, non siamo mai perfettamente a nostro agio come quando usiamo la lingua materna. La diversità potrebbe riguardare anche l'età, la formazione intellettuale, gli interessi, gli usi e i costumi, la sensibilità e altro ancora che potrebbe porre un ostacolo alla corretta e fluida comunicazione. Lo stesso si può dire a proposito della lettura di un libro.

La parola caratterizza la persona umana che la possiede in esclusiva rispetto agli altri animali, diventando un elemento distintivo di superiorità. Un dono eccezionale che non compare subito con la nascita. Il neonato è incapace di parlare. Lo sviluppo linguistico inizia verso il sesto-settimo mese con quella che viene definita lallazione, per progredire sempre di più verso la formulazione corretta delle parole. Segue un tempo indefinito di apprendimento di nuovi vocaboli, di corretta costruzione grammaticale e sintattica del pensiero.

Esiste anche una comunicazione non verbale, affidata, per esempio ai gesti, alla mimica, al disegno, ai simboli. Persone con una formazione scolastica povera o nulla, di fatto analfabeti, non potendo leggere e scrivere, entrano in relazione con gli altri con la parola e con i simboli. Pensiamo ai bambini della scuola materna che riconoscono il loro posto per collocare cappotto e altri oggetti da un disegno. Nella sempre affollatissima metropolitana di Città del Messico, le stazioni sono contrassegnate sia da un nome per chi sa leggere, sia da un simbolo per i molti analfabeti.

Un po' «analfabeti» lo siamo tutti, nel senso che non comprendiamo sempre il significato di tutte le parole che sentiamo o leggiamo, né siamo sempre in grado di decifrare il significato dei simboli o di espressioni idiomatiche. Facciamo qualche esempio. Un italiano che si trovi davanti a un testo difficile da capire potrebbe esprimersi così: «Sembra arabo!» o un insegnante davanti

ai suoi studenti spaesati, potrebbe chiedere: «Parlo arabo?». In una situazione analoga, un insegnante arabo direbbe: «Parlo cinese?», mentre il cinese si esprimerebbe: «Parlo una lingua straniera?», e uno russo: «Parlo turco?». Una bella varietà! L'esempio mostra che il contenuto della domanda è sempre lo stesso, pur nella varietà della lingua di riferimento.

Se un italiano sente dire: «Qui c'è un Quarantotto!», sarà istintivamente portato a pensare all'anno 1848, caratterizzato da moti rivoluzionari e comprenderà facilmente il senso figurato dell'espressione, equivalente a grande confusione, baccano, putiferio. Che cosa potrà capire un brasiliano o un australiano, ignari della storia risorgimentale italiana?

Se una persona mi dice che è stanca morta, io, sentendo «morta», non devo inquietarmi e tanto meno chiamare le pompe funebri, perché non c'è nessun cadavere, ma solo una persona che, molto stanca, affida questo concetto alla forma esagerata dell'espressione «morta».

Non meno complessa e variegata la comunicazione mediante simboli. Un esempio. Noi siamo abituati ad affermare con il movimento verticale della testa e a negare con il movimento orizzontale o laterale. I bulgari invertono i movimenti e per loro il ruotare la testa a destra e a sinistra significa «sì», l'altro movimento «no». Non si può dire chi abbia ragione o chi abbia torto, perché sono simboli legati a una cultura e a vicende storiche particolari².

Oltre alla comprensione delle singole parole occorre capire correttamente il significato assunto dalle medesime nel contesto e nell'intenzione di chi le pronuncia. La comprensione è molto più ampia del semplice ascolto e della pura recezione di una parola o di una stringa di parole.

² La leggenda narra che questa usanza sia iniziata durante l'occupazione ottomana, quando i turchi chiedevano ai popoli vinti di rinnegare la loro fede. I bulgari ruotavano la testa lateralmente per aderire alla loro richiesta, anche se in cuor loro, e a volte con la parola, esprimevano il contrario.

Quello che è istintivamente e immediatamente chiaro nella nostra cultura, non lo è altrettanto quando cambiamo cultura e quando siamo distanti nel tempo. La difficoltà del processo interpretativo aumenta quanto più cresce la distanza cronologica e culturale.

Parlando ora della Bibbia, ricordiamo che ha oltre 2000 anni nelle parti più giovani e circa 3000 in quelle meno giovani. Non è un libro scritto di getto e da un solo autore, bensì un insieme di 73 libri, motivo per cui nel Medioevo qualcuno la chiamava *bibliotheca*. Gli autori sono in parte noti e in parte sconosciuti, distribuiti su un arco di diversi secoli e pronti a utilizzare i più svariati generi letterari, come avviene in ogni cultura. I «generi letterari» sono le diverse modalità di comunicare il pensiero. Anche nella Bibbia incontriamo i due super generi letterari presenti in tutte le letterature, la prosa e la poesia. Al loro interno si apre un dedalo di infinite possibilità.

Nessuno legge il giornale allo stesso modo di un libro che deve presentare a un esame universitario, né mette allo stesso livello il numero di un telefono cellulare con quello dei presenti a un incontro sportivo: quest'ultimo può essere approssimativo, perché ha valore indicativo (tanti o pochi), quello deve essere rigorosamente esatto, se si vuole comunicare con la persona desiderata. I numeri di bilancio di un'azienda non hanno lo stesso peso dei numeri forniti dal parroco per indicare quanti fedeli partecipano alla messa domenicale. I numeri in matematica hanno tutti lo stesso valore, nella comunicazione no. Il genere letterario mi aiuta a capire che valore devo dare ai numeri, rigorosamente precisi se quelli di un cellulare o di un resoconto finanziario, indicativi e approssimativi quelli che riportano la presenza a un evento sportivo o alle funzioni liturgiche.

Da questi semplici esempi comprendiamo subito che non possiamo leggere tutta la Bibbia allo stesso modo o «con le stesse lenti». Quello che facciamo abitualmente e istintivamente quando parliamo con una persona, dobbiamo applicarlo anche alla comprensione della Parola di Dio che ha voluto «incarnarsi» – molto

prima dell'incarnazione del Figlio – in una terra e in una cultura. Anche nella lettura della Bibbia dobbiamo porci sempre il problema interpretativo, non diversamente da quello che facciamo quando leggiamo Dante o Shakespeare o Dostoevskij.

Sarò questo lo sforzo che faremo in questo libro: ricercare il significato di parole e di espressioni che al nostro orecchio suonano strane, contraddittorie, perfino inaccettabili. Dovremo inoltrarci in una lingua diversa dalla nostra, in un tempo lontano da noi, in una cultura con usi e costumi che solo in parte ci sono familiari e ancora oggi condivisi.

Il nostro sarà un compito di esplorazione, ma pure di correzione o di precisazione. Poiché non siamo novizi nella conoscenza della Bibbia e per formazione, catechesi, liturgia sappiamo già molto, non sarà facile rivedere alcune convinzioni inveterate, frutto anche di insegnamenti ricevuti. Non vuole essere una critica a tante persone che con amorevole dedizione ci hanno insegnato con le parole e con la vita la dottrina cristiana. Insegnavano quello che avevano imparato nel loro tempo, quando la Bibbia si leggeva solo come libro religioso che trasmette l'incontro di Dio con il suo popolo, in preparazione dell'incontro con tutta l'umanità in Cristo. Gli studi non erano affinati sui generi letterari, sulla ricerca storico-critica e tutto l'interesse era sul messaggio, senza porsi tanti interrogativi letterari e interpretativi.

Così è stata diffusa e tramandata l'immagine della «mela» di Eva. Ancora oggi può essere rischioso avanzare qualche riserva su quel frutto, perché qualcuno potrebbe sbrigativamente concludere che «i preti hanno raccontato fandonie» e mettere una seria ipoteca su tutta la catechesi ricevuta. Una simile reazione, in parte umanamente comprensibile, nasce da una ingenua semplicità che non riconosce alla Bibbia lo statuto anche di testo letterario, oltre al fatto, ben più importante, di essere Parola di Dio.

Alcune formulazioni non sono interpretazioni errate, ma convinzioni che si sono radicate come verità granitiche, quando in realtà erano solo delle possibilità o semplici ipotesi.

È abituale sentire che Paolo sia «caduto da cavallo», perché così si esprimono spesso i predicatori e catechisti, appoggiati anche da artisti come il Caravaggio³. Non si può negare categoricamente e potrebbe anche essere vero. Si vuole solo far notare che il testo biblico si esprime così: «cadendo a terra» (At 9,4) e uno può cadere a terra anche se sta camminando.

Ci sono poi i Magi che per molti sono «i tre re Magi». Ancora una volta il testo biblico è laconico e riporta «alcuni Magi» (Mt 2,1), divenuti tre per il numero dei doni portati e promossi ben presto al rango di re, per la magnificenza dei doni. Possiamo anche accettare che siano tre e che siano re, ma non è detto con chiarezza dal testo. Onestà vuole che non si venda per certo quello che è solo ipotetico o, al massimo, possibile.

Non è infrequente durante la recita del Rosario sentire donne che iniziano il secondo mistero gaudioso richiamando la visita di Maria «alla cugina» Elisabetta. Non si tratta certo di un'eresia e potrebbe corrispondere a verità. Ancora una volta, per essere più precisi, il termine greco *synghenìs* usato in Lc 1,36 equivale piuttosto a «parente», sicuramente un grado di parentela, non necessariamente così identificato e preciso come il nostro «cugina».

Un elemento che può procurare qualche difficoltà, anche se abbastanza facilmente superabile, è la conoscenza della storia e della geografia di un Paese. Se amiamo viaggiare e visitare altre nazioni, sappiamo per esperienza quanto sia utile avere qualche nozione basilare della storia e del territorio del Paese che desideriamo visitare. Perciò offriamo una sintesi di storia e di geografia della terra dove è nata la Bibbia, Israele, che preferiamo chiamare Terra Santa.

³ Si veda il quadro della *Conversione di san Paolo*, dipinto nel 1600-1601, e ora nella basilica di Santa Maria del Popolo a Roma.

Prospetto storico-letterario

Per raccontare anche solo per sommi capi la storia di Israele sarebbe necessario molto spazio. Rimandiamo il lettore interessato a studi approfonditi, mentre qui ci limitiamo a uno schema cronologico-letterario. Al fine di facilitare uno sguardo complessivo, offriamo alcune tabelle che hanno il duplice vantaggio di sintetizzare i periodi essenziali della storia e di indicare i libri biblici a essi corrispondenti in linea di massima. Il prospetto è corredato dalle principali date storiche, spesso solo indicative.

Antico Testamento

La storia quasi bimillenaria di Israele è stata divisa, per praticità didattica, in tre periodi: il primo, di preparazione, fino all'ingresso nella Terra promessa; il secondo raccoglie la maggior parte del tempo e va dall'esodo alla caduta di Gerusalemme con la conseguente fine della monarchia; il terzo, letto in chiave cristiana, vede la conclusione della storia di Israele e l'albeggiare del cristianesimo. La semplificazione storica è funzionale all'indicazione dei libri che corrispondono, per argomento, al tempo indicato.

PREMESSA

Metastoria		<i>Gn 1-11</i>
1850-1700	Patriarchi	<i>Gn 12-50</i>
1700-1250	Soggiorno in Egitto	<i>Gn 37-50; Es 1-12</i>

UN DIO, UN POPOLO, UNA TERRA

1250	Esodo	<i>Es; Lv; Nm; Dt</i>
1200	Nella Terra Promessa	<i>Gs</i>
1200-1040	Giudici	<i>Gdc; Rt</i>
1040-587	Monarchia	<i>2Sam; 1-2Re; 1-2Cr</i>
1000	Davide re	
930	Morte di Salomone e fine della monarchia unita	
721	Distruzione di Samaria	<i>Am; Os; Mi; Is I</i>
587	Distruzione del tempio e di Gerusalemme	<i>Ab; Na; Sof; Ger</i>

VERSO IL COMPIMENTO

587-538	Esilio a Babilonia	<i>Ez; Lam; Is II</i>
538	Editto di Ciro	<i>Esd; Ne</i>
520	Ricostruzione del tempio	<i>Ag; Zac; Mal; Abd; Gio; Gl; Is III</i>
538-333	Periodo persiano	<i>Qo; Sal; Pr; Gb</i>
333-63	Periodo ellenistico	<i>Tob; Est; Gdt; Bar; Sir; Can; Dn</i>
175	Persecuzione di Antioco IV	<i>1-2 Mac</i>
63 a.C. - 70 d. C.	Periodo romano	<i>Sap (50 a.C.)</i>

Nuovo Testamento

La produzione letteraria del Nuovo Testamento, a differenza di quella dell'Antico, si concentra in un tempo molto limitato che occupa all'incirca la seconda metà del primo secolo, avendo come estremi la Prima Lettera di Paolo ai Tessalonicesi verso l'anno 50 e la letteratura giovannea verso l'anno 100.

Le date sono indicative e, soprattutto per le lettere, molto dipendono dal riconoscimento del loro autore. Facciamo l'esempio delle lettere paoline: accettando che tutte le 13 lettere siano di Paolo, devono essere state scritte necessariamente prima della sua morte, avvenuta non dopo l'anno 67. Nel caso che alcune siano considerate opera della sua scuola o di un suo discepolo, la data può scivolare in avanti, fino verso la fine del secolo.

6/7 a.C.	Nascita di Gesù
4 a.C.	Morte di Erode il Grande
30 d.C.	Morte di Gesù
70 d.C.	Distruzione del tempio

51-52	<i>1-2 Ts</i>
54-57	<i>Fil, Fm</i>
54-56	<i>Gal</i>
56	<i>1 Cor</i>
57	<i>2 Cor</i>
57-58	<i>Rm</i>
60	<i>Gc</i>

61-63	<i>Col, Ef</i>
61-63	<i>1-2 Tm, Tt</i>
62-64	<i>1 Pt</i>
68-70	<i>Eb</i>
65-70	<i>Mc</i>
80-90	<i>Gd</i>
80-90	<i>Mt, Lc, At</i>
90-100	<i>2 Pt</i>
100	<i>1-2-3 Gv, Gv, Ap</i>

Il paese: elementi di geografia biblica

Ogni popolo possiede, oltre alla storia, anche una connotazione geografica: il «quando» richiama subito il «dove». Qualche indicazione geografica serve a meglio conoscere un popolo, le sue abitudini e i suoi costumi. Anche il popolo di Israele è meglio conosciuto quando si hanno alcune nozioni elementari della sua geografia, soprattutto della sua collocazione in prossimità del deserto⁴. Una nazione ha pure una capitale: Gerusalemme è ideale punto di convergenza di storia e di teologia.

Coordinate essenziali

Numerosi nomi hanno definito la regione biblica lungo il corso dei secoli: paese di Canaan (Nm 33,51), paese di Israele (1Sam 13,19), Terra Santa (Zc 2,16), Terra Promessa (Eb 11,9), Palestina (dal III sec. a.C. al 1948), Stato di Israele (dal 1948).

Situato tra i gradi 31 e 33 di latitudine nord⁵, il territorio ha una superficie di soli 25.000 kmq⁶. Con l'espressione «da Dan a Bersa-

⁴ Oggi, spesso gli atlanti biblici svolgono anche una funzione storica. Uno dei migliori è quello di J.B. Pritchard, *Atlante del mondo biblico*, LDC, Leumann (TO) 1991.

⁵ Il punto più meridionale dell'Italia si trova al grado 35.

⁶ Meno della Sicilia che conta 25.708 kmq; la superficie complessiva dell'Italia ammonta a 302.073 kmq.

bea» (Gdc 20,1), si indicava tutto il territorio da nord a sud, e con l'altra «dal mare (Mediterraneo) al fiume (Eufrate)» (cf Sal 80,12), tutto il territorio da ovest a est.

Semplificando al massimo, si distinguono tre regioni: la Giudea al sud, la Samaria al centro e la Galilea al nord (cf Gv 4,3s). Geograficamente, da nord a sud, corrono parallele tre zone: quella costiera lungo il Mediterraneo, quella collinosa-montagnosa, posta al centro come spina dorsale del Paese a una altitudine variabile tra i 400-800 metri, e quella della depressione giordanica con il punto più basso della terra, a -400 metri.

Clima e problema dell'acqua

Alla varietà delle zone corrisponde la varietà del clima, mediterraneo sulla costa, quasi continentale all'interno e torrido nel deserto. In quanto regione sub-tropicale, esistono soltanto due stagioni, quella della pioggia (invernale) da novembre a aprile, e quella secca (estiva) da maggio a ottobre. Le piogge sono frequenti nelle regioni costiera e montagnosa (700-800 mm annui) e quasi inesistenti nella depressione giordanica, cioè il deserto (100-50 mm annui).

I bacini idrici non bastano per risolvere il problema dell'acqua. Il fiume Giordano non è navigabile né serve molto per l'irrigazione, incassato com'è nella fossa giordanica; nato dalle falde dell'Hermon (m 2800), dopo un percorso sinuoso di 320 km, si perde nel Mar Morto. Quest'ultimo è una massa enorme di acqua (76x16 km), inutilizzabile per l'irrigazione a causa della sua alta concentrazione salina che rende impossibile la vita⁷. La grande e unica

⁷ L'aspetto più caratteristico è la sua forte salinità che tocca il 25%; la maggioranza dei sali è costituita dal cloruro di magnesio e di potassio che con moltissimi altri sali costituiscono una grande fonte per la preparazione dei fertilizzanti. Tale salinità è dovuta alla presenza di molte sorgenti di acque minerali e alla fortissima evaporazione, cf P. Acquistapace, *Guida biblica e turistica di Terra Santa*, IPL, Milano 1992, 461. Il nome ebraico è appunto *Yam ha-Melah* cioè *Mare di sale*; il

riserva di acqua, oltre alle piogge invernali, è il lago di Tiberiade (21x11 km)⁸, le cui acque non solo consentono la pesca e l'irrigazione locale, ma pure vengono in parte incanalate e portate 200 km a sud, fino al deserto del Negev⁹.

Con un problema dell'acqua così vivo, si comprende il continuo e vario riferimento della letteratura biblica: il giardino di Eden è ricco di acqua (cf Gn 2,10,14), il profeta Geremia rimprovera gli ebrei di aver abbandonato Dio sorgente di acqua viva (cf Ger 2,13), l'acqua simboleggia la Parola, lo Spirito, Cristo stesso (cf Gv 4,10; 7,38), il cristiano avrà ricompensa per aver dato anche solo un bicchiere di acqua fresca (cf Mt 10,42).

Deserto e pastorizia

Dove scorre l'acqua fiorisce la vita, come nelle pianure del Carmelo (= Esdrelon), del Saron (cf Is 35,1s) e in Galilea in genere, ma dove non si incontra acqua regnano il silenzio e la morte. È il deserto, che occupa ancora oggi il 60% della superficie di Israele¹⁰.

Il deserto non è una patria perché privo di città, di ricchezza, di vita. È una brughiera incolta dove le sorgenti sono rare, la vegetazione magra, salvo dopo le piogge di primavera quando sbocciano alcuni fiori. L'aspetto esteriore risulta quindi poco invitante anche per quel colore giallo-biancastro che prende il terreno sempre tormentato dal sole. La vita poi è sinonimo di lotta: lotta contro una natura capricciosa, per lo più avara, salvo qualche eccezione di pro-

nome arabo, *Bahr Lut*, significa *Mare di Lot* e richiama l'episodio di Lot e di sua moglie trasformata in statua di sale (cf Gn 19,26).

⁸ Per un confronto, il maggior lago italiano è il lago di Garda, lungo 52 km, largo 17,5, con un bacino di 370 kmq.

⁹ Questa parola ebraica significa «deserto, secco», quindi gli Ebrei dicono semplicemente «il Negev»; caso analogo per il Sahara, parola che in arabo significa «deserto».

¹⁰ La percentuale sale al 90% per la Giordania (a est di Israele) e al 99% per l'Egitto (a sud-ovest).

diga generosità, come le oasi; lotta contro le insidie degli animali sempre pronti ad approfittare dell'incauto uomo che si avventura nel deserto senza la necessaria preparazione o conoscenza; lotta contro banditi e briganti che trovano nel deserto un luogo per rifugiarsi, sempre pronti ad assalire chi passa, come riferito nella parabola del Buon Samaritano di Lc 10.

È il luogo dei nomadi che possiedono solo ciò di cui hanno bisogno, nulla di superfluo o di ostacolo al trasferimento. Il deserto significa quindi provvisorietà.

Il significato geografico del deserto ha trovato, nel contesto biblico, un ampliamento storico-religioso, dopo che Dio vi ha fatto passare il suo popolo in viaggio verso la Terra Promessa. Se il termine conserva ancora il suo carattere fondamentale di luogo desolato, esso evoca pure un'epoca della storia sacra che vede la nascita del popolo di Dio. I rabbini ebrei dicono che dal vocabolo *dabar* (= Parola) deriva *midbar* (= deserto), per cui il deserto è veramente il luogo della Parola¹¹.

Il deserto, per definizione luogo privo di vita, diventa il luogo che vede la generazione del popolo di Dio: qui viene stipulata l'alleanza tra Dio e il suo popolo, qui il popolo deve adorare Dio (Es 3,17-18). Il tempo del deserto sarà riproposto dai profeti come il tempo dell'amore puro, incandescente, a tutta prova, e per questo si riproporrà un mistico pellegrinaggio: «La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Senza sconfinare nella mistica della solitudine, il ritorno al deserto patrocinato dai profeti sarà un richiamo al tempo dell'esodo, al luogo dove Dio ha compiuto prodigi, alla situazione di intimità tra due persone che si amano.

La visione profetica ha ritoccato la situazione storica, purificandola dagli aspetti negativi e conservando solo quelli positivi. In realtà il cammino del popolo ebraico ha conosciuto momenti di struggente rimpianto e il deserto è anche luogo dove la tentazione

¹¹ Cf P. Compagnoni, *Il deserto di Giuda*, IPL, Milano 1999², 15.

incalza e spinge a ritornare indietro, a desiderare le cipolle di Egitto, preferendole alla libertà donata e conquistata.

L'esperienza del deserto è necessario momento di scelta e di verifica. Anche Gesù passerà attraverso tale esperienza e ne uscirà vincitore (cf Mt 4,1-11), trasformando definitivamente il deserto in luogo di fedeltà a Dio. Il deserto tornerà quindi a fiorire di amore.

Clima e territorio hanno favorito fin dai tempi più remoti la pastorizia. Questa attività ha suggerito l'immagine biblica del pastore, da Dio stesso presa a simbolo di premuroso interessamento (cf Ez 34; Sal 23) e fatta propria da Gesù: «Io sono il buon pastore. Il pastore offre la vita per le pecore» (Gv 10,11).

Il cuore di Israele: Gerusalemme, la Città Santa

Come ogni nazione, anche Israele ha la sua capitale: Gerusalemme. Le parole profetiche di Is 60,14: «Ti chiameranno Città del Signore, Sion del Santo di Israele», valgono come spaccato storico e teologico per comprendere la città¹². Anche solo una semplice informazione statistica aiuta a capire quanto sia importante questa città: è citata 660 volte nell'AT e 139 nel NT¹³.

Il pellegrino o il turista che vi arriva, incontra la città posta su una serie di colli appartenenti al sistema montuoso della Giudea. Ha un'altezza media di 750 metri. La struttura topografica è caratterizzata da due ampi settori longitudinali: al centro corre il profondo avvallamento del torrente Cedron alla cui destra si eleva il Monte degli Ulivi, mentre alla sinistra si innalza la città

¹² Per una presentazione storico-archeologica, cf *Grande Enciclopedia illustrata della Bibbia*, III, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1997, 39-54; per il significato teologico-spirituale, cf K. Heller, «*Ils t'appelleront "Ville du Seigneur", "Sion du Saint d'Israël"*», RTL 9 (2004) 623-647.

¹³ La città è citata nel NT per lo più nei Vangeli e negli Atti, chiamata 63 volte *Hierosólyma* e 76 volte *Ierusalém*; la seconda grafia è soprattutto di Luca, che la impiega 27 volte nel Vangelo e 36 in Atti. Se consideriamo l'AT, bisogna aggiungere al numero di 600 i due passi dove ricorre il termine «Salem».

antica vera e propria che, verso occidente, cede il passo alla città moderna ebraica.

Oltre all'aspetto fisico ed esteriore, certamente suggestivo, è la plurimillennaria storia a incantare chi arriva a Gerusalemme¹⁴. Poche città al mondo possono vantare una vita tanto lunga. Nel 1996 sono stati celebrati i tremila anni di Gerusalemme, considerandola città di Davide, ma dimenticando totalmente la sua vicenda pre-davidica. Dobbiamo risalire oltre, perché gli scavi documentano l'esistenza di una cittadina già verso il 1800 a.C., al tempo di Abramo. A essa si riferisce l'episodio di Melchisedek, «re di Salem», che offrì pane e vino ad Abramo, reduce dalla spedizione contro i re cananei (Gn 14,18-24). Verso l'anno 1000 Davide conquista con uno stratagemma la città, fino a quel tempo roccaforte gebusea, e la elegge capitale del suo regno. Il figlio Salomone vi costruisce il tempio. Il periodo monarchico, iniziato con Saul, si conclude nel 587 con la conquista della città da parte di Nabucodonosor, re dei babilonesi, che la distrugge e deporta alcuni suoi abitanti «lungo i fiumi di Babilonia» (Sal 137).

Cambiato lo scenario internazionale e divenuto Ciro, re dei persiani, nuovo arbitro del potere perché vincitore su Babilonia, il suo editto del 538 autorizza gli ebrei a tornare in patria. Dopo varie vicissitudini, viene ricostruito il tempio e riorganizzato lo stato. L'indipendenza non dura a lungo, perché verso il 300, con la spartizione dell'impero di Alessandro Magno, Gerusalemme e tutta la Palestina passano sotto il dominio dei Seleucidi. Antioco IV reprime duramente i movimenti partigiani ebraici e introduce nel tempio il culto di Zeus Olimpo. La rivoluzione maccabaica libera nel 164 a.C. Gerusalemme, restaurando nel tempio il culto al vero Dio.

Intanto Roma sta diffondendo sempre più la sua egemonia e nel 64 a.C. Pompeo entra in Gerusalemme. L'idumeo Erode diventa re

¹⁴ Così la celebra una nota canzona israeliana: *Shel zahav, ve shel mehoshet, ve shel or*: «d'oro, di rame, di luce».

di Israele con il benessere romano, costruisce la fortezza Antonia e ricostruisce il tempio con immensi lavori che dureranno dal 20 a.C. al 63 d.C.

Nel 70 le armate romane di Tito occupano la città e la radono al suolo, allontanando gli ebrei. Passeranno molti secoli e si alterneranno diversi «padroni», prima che, il 14 maggio 1948, Gerusalemme possa essere dichiarata la capitale del nuovo stato di Israele.

La storia ebraica della città si interseca con quella cristiana. Gerusalemme è anche il cuore del cristianesimo, la città del destino finale della vita terrena di Gesù. Numerosissime pagine evangeliche o degli Atti hanno per sfondo Gerusalemme, i suoi monumenti, le sue solennità al tempio¹⁵. Soprattutto Luca organizza il suo Vangelo su Gerusalemme¹⁶, verso cui converge l'intera vita di Gesù, e da cui partirà il messaggio cristiano per il mondo: infatti, il Vangelo di Luca inizia con la scena di Zaccaria in preghiera nel tempio e si conclude, nello stesso luogo, con la preghiera dei discepoli, dopo l'Ascensione. Gli Atti degli Apostoli cominceranno ugualmente da Gerusalemme, centro di irradiazione del cristianesimo, concludendosi a Roma, capitale del mondo. In questa luce la Città Santa diventerà, nella teologia cristiana, il simbolo della Chiesa (Gal 4,24-31; Eb 12,21) e della piena e definitiva comunione con Dio nel suo regno, la «Gerusalemme celeste» dell'Apocalisse¹⁷.

La città, già ideale centro ecumenico per l'AT per mirabili testi come Is 2,1-5 o il Sal 87, diventa agognata meta di ogni cristiano, come bene esprime la sensibilità poetica e spirituale di sant'Agostino: «Voglio ritirarmi nella mia stanza e cantare a te canti di amore

¹⁵ Era servito complessivamente da 7.200 sacerdoti e da 11.000 leviti che si alternavano. Ogni settimana officiavano 300 sacerdoti e 450 leviti, oltre agli addetti permanenti.

¹⁶ Cf A. Barbi, *Gerusalemme, Antiochia, Roma: Gli Atti degli Apostoli*, PSV 50 (2004) 106-114.

¹⁷ «La Gerusalemme di Ap 21-22 si colloca con ciò accanto alle città ideali cui i filosofi o gli artisti hanno dato vita vagheggiando e dipingendo la loro utopia», G. Biguzzi, *I popoli nella Gerusalemme escatologica di Ap 21-22*, PSV 50 (2004) 168.

fra i gemiti, gli inenarrabili gemiti, che nel mio pellegrinaggio terreno suscita il ricordo di Gerusalemme, nel cuore proteso verso di lei, Gerusalemme, patria mia, Gerusalemme, madre mia»¹⁸. Poiché anche i musulmani la riconoscono città santa¹⁹, in terza posizione dopo La Mecca e Medina, Gerusalemme catalizza l'interesse delle tre religioni monoteistiche²⁰.

Qualche applicazione

Mare o lago?

Al nord del Paese, nella regione della Galilea, si trova una massa d'acqua chiamata da qualcuno mare e da altri lago. Per Matteo, Marco e Giovanni si tratta di mare, come nei seguenti esempi:

Mentre camminava lungo il mare di Galilea (Mt 4,18).

Passando lungo il mare di Galilea (Mc 1,16).

Venne verso il mare di Galilea (Mc 7,31).

Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè Tiberiade (Gv 6,1).

Per Luca, invece, la stessa superficie di acqua è chiamata lago:

Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Genezaret (Lc 5,1).

Gesù disse loro: «Passiamo all'altra riva del lago» (Lc 8,22).

Ora, mentre navigavano, egli si addormentò. Una tempesta di vento si abbatté sul lago, imbarcavano acqua ed erano in pericolo (Lc 8,23).

Come conciliare testimonianze diverse? Mare o lago? La risposta è abbastanza semplice. Si tratta di un lago perché di acqua dolce. Luca, unico scrittore nel Nuovo Testamento non ebreo perché di

¹⁸ *Confessioni*, XII, 16.

¹⁹ Essi la chiamano *Al Quds*, «La Santa», e *Masjid al-Haram*, «La città dove si trova il Santuario».

²⁰ Cf K. Armstrong, *Gerusalemme: storia di una città tra ebraismo, cristianesimo e Islam*, Mondadori, Milano 1999.

origine ellenistica e con buona preparazione culturale e con vocabolario più ricco e preciso, distingue lago da mare e, ovviamente, «corregge» la sua fonte. Matteo, Marco e Giovanni si esprimono alla maniera degli ebrei che, pur conoscendo la parola «lago»²¹, chiamano «mare» ogni superficie d'acqua, senza troppe sottigliezze se si tratti di acqua dolce o di acqua salata.

Discorso della montagna o della pianura?

Matteo e Luca differiscono nella geografia quando riportano il famoso discorso che contiene le beatitudini.

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere (Mt 5,1).

Disceso con loro, (Gesù) si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di gente (Lc 6,17).

Si tratta dello stesso discorso, come si evince dal contenuto. Gesù lo tenne sul monte o in pianura? Sicuramente non siamo in presenza di una grande difficoltà e potremmo concludere che un luogo vale l'altro. Tentiamo, comunque, di trovare una soluzione.

Conoscendo il territorio, dobbiamo immaginarci il monte o la montagna come un rialzo, una collinetta per la nostra geografia, abituata a misurarsi con cime che superano facilmente i tremila metri. In un contesto povero di alture, anche un rialzo può essere scambiato per monte, così si parla del Monte Tabor (neppure 600 metri), del Monte degli Ulivi, una modesta collinetta di Gerusalemme, del Monte Calvario, che era uno sperone roccioso... In questo caso, i due evangelisti possono essere facilmente conciliati, perché la differenza tra «montagna» e «pianura» è minima.

Oltre al fattore geografico, possiamo aggiungere una interpretazione più teologica, dovuta alla diversa sensibilità degli evangelisti.

²¹ Cf Sal 114,8; Is 41,18. Il termine «lago» si trova anche da 1Mac 11,67 e 2Mac 12,16, ma questi testi hanno una forte influenza ellenistica che spiega l'uso corretto del termine. Ricordiamo che il Secondo Libro dei Maccabei fu scritto direttamente in greco.

Matteo ha valorizzato di più il rialzo, creando così un collegamento con Mosè che ha promulgato la Legge sul Sinai, una montagna alta più di duemila metri. Luca, invece, riserva la «montagna» al momento della preghiera, dell'intimità di Gesù con il Padre o della scelta dei Dodici, mentre la catechesi, la comunicazione con la gente, avviene in pianura. Lo documenta proprio il passo che precede l'inizio del «discorso del piano»:

In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli [...] Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era molta folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente (Lc 6,12-17).

Distanze e pellegrinaggio

La conoscenza geografica permette di capire le distanze e sapere se le persone hanno percorso un lungo o un breve tragitto. Offriamo alcuni esempi.

C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone» (Lc 6,17).

Gesù sta parlando in Galilea, al nord del Paese, e Luca ci informa che ad ascoltarlo arrivano persone dal sud, dove si trovano appunto la regione della Giudea e la città di Gerusalemme. Il particolare geografico lascia intendere il grande interesse suscitato dal predicatore di Nazaret. Non solo, arrivano anche da Tiro e Sidone, più a nord di dove si trova Gesù. Ancora la geografia ci istruisce dicendoci che non erano località di Israele. Quindi, ad ascoltare Gesù, vengono anche dall'estero. La sua fama è oramai internazionale. Le persone si muovono, compiono anche lunghi viaggi, pur di ascoltare Gesù e, forse, beneficiare dei suoi miracoli.

Quando Maria è informata dall'angelo che la parente Elisabetta è in dolce attesa e già al sesto mese, si reca da lei. Riferisce Luca:

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta (Lc 1,39).

Maria si sposta da Nazaret, al nord, in una città non meglio identificata, ma localizzata in Giudea, la regione meridionale del Paese. Non è un trasferimento breve, circa 150 km che si percorrevano in tre giorni di cammino. Conoscere un poco le distanze significa apprezzare di più il gesto generoso di Maria che si sottopone a un lungo e certo non facile o piacevole viaggio.

L'argomento della distanza ci autorizza a parlare del pellegrinaggio e a capire la differenza tra la Bibbia e il Corano. Vigeva in Israele questa norma: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio comparirà alla presenza del Signore» (Es 23,17 e 34,23), riproposta in Dt 16,16 che precisa dove e quando: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore, tuo Dio, nel luogo che egli avrà scelto: nella festa degli Azzimi, nella festa delle Settimane e nella festa delle Capanne». Sono le tre grandi feste di Israele: Azzimi-Pasqua (*Pesah*), Pentecoste (*Shavuot* che significa *Settimane* perché celebrata sette settimane dopo la Pasqua, quindi al cinquantesimo giorno, come dice il termine *pentecoste* preso dal greco) e Capanne o Tabernacoli (*Sukkot*). Le prime due cadevano in primavera, la terza in autunno. Originariamente erano feste agricole legate al raccolto, poi presero un significato religioso. L'obbligo del pellegrinaggio riguardava solo gli uomini, come espresso dalla precisazione «ogni maschio», a partire dal tredicesimo anno, considerato il tempo della maturità religiosa. Il particolare di Gesù dodicenne che si reca a Gerusalemme per la festa di Pasqua – come riferito da Lc 2,41-42 – e vi rimane all'insaputa di Maria e Giuseppe, fa capire che Gesù non era ancora tenuto per legge al pellegrinaggio. Nemmeno le donne erano obbligate, ma, se lo volevano, potevano partecipare.

La Bibbia richiede agli uomini di salire tre volte all'anno al tempio di Gerusalemme. Perché il Corano chiede il pellegrinaggio alla

Mecca almeno una volta nella vita? La spiegazione è geografica e chilometrica. La limitata superficie del territorio biblico, esteso più o meno quanto la Lombardia, giustifica l'obbligo di un triplice pellegrinaggio all'anno a Gerusalemme. L'Islam conobbe subito una rapida diffusione che raggiunse anche regioni molto lontane²². Non era saggio prescrivere un ripetuto pellegrinaggio alla Mecca, cosa del resto difficile e quasi impossibile in quell'epoca, sia per il tempo impiegato sia per l'onere finanziario. A differenza del pellegrinaggio biblico obbligatorio solo per i maschi, il *hajj* alla Mecca deve essere compiuto almeno una volta nella vita da ogni musulmano, maschio o femmina, che ne abbia la capacità mentale, fisica, finanziaria e fa parte dei cinque principi fondamentali dell'Islam²³.

Un bicchiere d'acqua (fresca)

Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa (Mt 10,42)

Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa (Mc 9,41)

Perché un bicchiere di acqua – Matteo aggiunge «fresca» – e non un bicchiere di vino o di birra, già conosciuta nell'antichità? La regione desertica, soffocata dal caldo, non favorisce le bevande alcoliche, motivo tenuto presente da Maometto che proibisce ai suoi seguaci il consumo di alcolici. La geografia spiega la preferenza accordata a un bicchier d'acqua, meglio ancora se fresca, come precisa Matteo.

²² Maometto morì a Medina l'8 giugno del 632 e già nel novembre del 636 l'esercito musulmano assediava Gerusalemme.

²³ Li richiamiamo: 1. Professione di fede in Allah 2. Preghiera cinque volte al giorno 3. Elemosina 4. Digiuno nel mese di *Ramadan* 5. Pellegrinaggio alla Mecca.

Il valore dell'acqua e il suo uso come gesto di ospitalità è ancora presente in tante culture africane, che considerano segno di cordiale benvenuto e di gioiosa accoglienza dell'ospite offrire per prima cosa un bicchiere d'acqua.

Nozioni di storia

Anche la conoscenza storica facilita la comprensione del testo. Ci limitiamo a qualche esempio.

Era comprensibile la sorpresa e poi la sdegnata reazione degli avversari di Gesù quando lo sentono dire:

Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia. Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio (Gv 8,56-58).

Abramo visse circa 1800 anni prima di Gesù, come è possibile un incontro ravvicinato? Logico lo sdegno dei Giudei che pensano che Gesù stia farneticando. Conoscendo la dimensione divina di Gesù, Verbo eterno e poi fattosi uomo, non sorprende che come Figlio di Dio esista da sempre (natura divina), mentre, come uomo, ha iniziato a vivere grazie a Maria Vergine (natura umana).

Qualcosa di analogo a proposito della doppia natura di Gesù si trova nella frase di Giovanni Battista: «Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me» (Gv 1,30). Gesù viene dopo il Battista perché, cronologicamente, nasce sei mesi dopo. Ma, in quanto Figlio di Dio, esisteva da sempre.

Conoscere che il profeta Amos vive nell'ottavo secolo a.C. in un contesto sociale e politico che vede la crescente differenziazione delle classi sociali, con pochi straricchi e tanti poveri e anche miserabili, aiuta a comprendere la virulenza del suo messaggio e il duro attacco ai ricchi, divenuti tali per sfruttamento di altri e

non per un colpo di fortuna. Si legga, a titolo di esempio, questa sferzata:

Ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sui monti di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: «Porta qua, beviamo» (Am 4,1).

La geografia ci viene in aiuto nell'informarci che Basan era una regione particolarmente fertile, al di là del Giordano, dove gli animali erano in condizione di ingrassare tanto e presto.

Conclusione

Storia e geografia sono le coordinate essenziali che identificano una persona insieme al nome. Diciamo, infatti, XY, nato a... (geografia), il ... (tempo, cioè la storia). Alcune difficoltà nella comprensione dalla Bibbia vengono proprio da queste coordinate mancanti o nebulose che rendono poco chiara la collocazione di una persona o di un evento nel contesto spazio-temporale. Siamo coscienti che non sono le maggiori difficoltà, che sono informazioni facilmente reperibili, eppure una buona conoscenza aiuta non poco.

Purtroppo ci sono tante persone che non conoscono, non dirò la latitudine e la longitudine della loro città, ma neppure la superficie e la popolazione della loro nazione. Cominciando da queste conoscenze più semplici e più periferiche, si avrà in seguito il desiderio di inoltrarsi anche nelle problematiche più complesse e spinose che investono la lingua, la cultura, la vita di un popolo. Sarà questa la sfida che ci proponiamo nei capitoli di questo libro, avendo sempre come meta la migliore comprensione della Parola di Dio che non mira tanto a informarci, quanto a formarci.

Oltre le apparenze

L'apparenza inganna recita un noto proverbio. La sapienza popolare è arrivata a formularlo perché l'esperienza ha verificato più volte questa verità e l'ha codificata in un detto. Così nascono, in genere, tutti i proverbi, figli primogeniti dell'acuta osservazione della vita quotidiana. Il ripetersi e la costanza dell'osservazione li rendono punti fissi di riferimento, quasi delle regole. La vita ha insegnato che la prima impressione non sempre è quella vera, perché ciò che appare all'esterno o in superficie non è necessariamente lo specchio fedele di quanto si trova nascosto o sommerso. In parte, lo abbiamo constatato anche in brani già presi in considerazione.

Continuando ora l'esplorazione di pagine difficili della Bibbia, ci imbattiamo dapprima in uno sconcertante atteggiamento di Gesù che pretende frutti fuori stagione da un fico, e non trovandoli, lo maledice (Mc 11,12-25), poi nella parabola dell'amministratore disonesto che «si sistema» derubando il suo padrone (Lc 16,1-13) e, infine, in alcuni salmi, chiamati *imprecatori*, che sembrano favorire tutt'altro che la preghiera, tanto sono inopportuni, violenti e brutali.

È sempre la stagione dei frutti

Intitolando così questo paragrafo, formuliamo in modo positivo la presentazione dell'episodio che ci interessa²⁴. Dopo averlo letto,

²⁴ Solitamente si trova un titolo negativo, come *La maledizione del fico sterile*: cf J. Gniska, *Marco*, Cittadella Editrice, Assisi 1987, 601.

non possiamo negare una prima impressione di disagio e l'insorgere di legittimi interrogativi. Un supplemento di attenzione e un maggior approfondimento ci aiuteranno a formulare un'interpretazione meno inquietante e, speriamo, accettabile.

Testo biblico: Marco 11,12-25

¹²La mattina seguente, mentre uscivano da Betània, ebbe fame. ¹³Avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa ma, quando vi giunse vicino, non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi. ¹⁴Rivolto all'albero, disse: «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!». E i suoi discepoli l'udirono. ¹⁵Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio. ¹⁷E insegnava loro dicendo: «Non sta forse scritto: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni?* Voi invece ne avete fatto *un covò di ladri*». ¹⁸Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento. ¹⁹Quando venne la sera, uscirono fuori dalla città. ²⁰La mattina seguente, passando, videro l'albero di fichi seccato fin dalle radici. ²¹Pietro si ricordò e gli disse: «Maestro, guarda: l'albero di fichi che hai maledetto è seccato». ²²Rispose loro Gesù: «Abbate fede in Dio! ²³In verità io vi dico: se uno dicesse a questo monte: «Lèvati e gèttati nel mare», senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avviene, ciò gli avverrà. ²⁴Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà. ²⁵Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe».

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Non appare illogico che Gesù maledica il fico che non ha frutti, quando l'evangelista ha scritto chiaramente che non era la stagione? Si ha l'impressione di un Signore pretenzioso e perfino irrazionale. Perché colpire con una maledizione il fico, così da seccarlo? Non è forse esagerato?

Breve commento

Sono gli ultimi giorni della vita terrena di Gesù, che ha fatto da poco il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. L'episodio segna l'avvio degli eventi capitali della sua vita: passione, morte e risurrezione. C'è aria di fine. Questa situazione aiuta a capire il brano, che presenta innegabili punte di stranezza. La scena centrale è costituita dalla cacciata dal tempio dei venditori (vv. 15-19), contornata dalla vicenda del fico sterile maledetto da Gesù (vv. 12-14), trovato poi seccato. Questa è l'unica storia miracolosa registrata durante l'ultimo soggiorno di Gesù a Gerusalemme²⁵. Seguono alcune considerazioni circa la fiducia (vv. 20-25).

Gesù lascia la Città Santa e si ritira verso Betania con i suoi discepoli. Il Maestro ha fame e, visto in lontananza un fico, si avvicina per cercare qualche frutto. Speranza delusa, perché trova solo foglie. L'annotazione dell'evangelista è chiara e precisa: «Non era infatti la stagione dei fichi». Di conseguenza, suona almeno strana la maledizione di Gesù: «Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti». Di fatto, la pianta seccherà, come potranno constatare all'indomani gli stessi discepoli. L'episodio sorprende e sconcerta; perciò ha bisogno di essere illustrato e di essere incastonato in una cornice più ampia. Per il momento teniamo fermo questo dato: Gesù Messia non trova nessun frutto, pur avendolo desiderato.

²⁵ Storia miracolosa *sui generis*, perché nessuno trova giovamento, come avviene con i miracoli, anzi, è fatta seccare una pianta vigorosa, piena di foglie.

A questo punto si innesta l'episodio centrale che mostra il tempio in uno stato di grande degrado, perché ridotto a un luogo di commercio. Ci sono uffici di cambio per permettere agli ebrei, che giungevano da varie parti del mondo, di cambiare il loro denaro in valuta locale. Infatti, non era consentito offrire monete con un'effigie pagana. Ci sono, inoltre, le bancarelle dei venditori di colombe, una delle offerte più comuni e più economiche che la gente poteva portare al tempio.

Gesù rovescia tavoli e sedie denunciando che tale commercio ha inquinato il senso del tempio. La citazione di Is 56,7 (in corsivo nel testo) rivendica la sacralità del luogo, deputato alla preghiera e non agli affari. Rispetto a Matteo e Luca, Marco prolunga la citazione con «per tutte le nazioni», inserendo anche i pagani, cosicché la purificazione del tempio acquista valore universale: è la casa comune dove tutti possono accedere, a condizione di rispettarne la sacralità. L'aggiunta di Ger 7,11, «covo di ladri», conferma l'attuale stato di degrado del tempio, ridotto a un covo di briganti. Il tumultuoso intervento di Gesù non piace all'autorità costituita (capi dei sacerdoti e scribi) che vuole eliminare lo scomodo profeta. Tuttavia, è trattenuta dalla paura di inimicarsi il popolo che nutre ammirazione per l'insegnamento di Gesù.

L'episodio, inglobato nella vicenda del fico che non produce frutti, può essere letto così: la parte più sacra di Gerusalemme ha cessato di dare frutti, offrendo solo le foglie di una religiosità formale. Occorre ribaltare la situazione, proprio come Gesù ha rovesciato i tavoli e le sedie dei cambiamonete e dei venditori.

Il racconto continua, riallacciandosi alla vicenda del fico secato. Pietro richiama l'attenzione del Maestro e forse attende una chiarificazione. Gesù lascia intendere che non sono ammissibili «tempi morti», senza frutti. La sua spiegazione si apre a ventaglio e porta l'attenzione sul valore della preghiera. Come la sua parola ha prodotto quello che diceva, così la preghiera fatta con fede spalanca le porte alla concessione divina. Il richiamo al monte che è traslocato nel mare è un esempio paradossale per dire che con la

preghiera ben fatta si ottiene tutto, anche ciò che sembra umanamente impossibile. La preghiera, oltre che con fede, deve essere fatta con cuore puro, libero da risentimenti e rancori. Il perdono è la grande medicina per purificare il cuore e trovare la strada giusta per arrivare a Dio. Dobbiamo perdonare, perché anche noi siamo perdonati. Marco non riporta la preghiera del Padre Nostro, ma al v. 25 ne lascia riecheggiare una nota, forse la più acuta e necessaria, quella del perdono da dare e da ricevere.

Alla condizione di non frutto del fico si oppone la condizione di abbondanza della comunità, che sarà fruttifera nella misura in cui coltiverà una serena relazione con Dio, grazie alla fiduciosa preghiera e al generoso perdono.

Buoni e cattivi esempi attraversano la storia e influenzano le persone. Oltre che destinatario, ognuno di noi è anche soggetto di esempi che, si spera, siano buoni. Il nostro brano evangelico propone il «brutto» esempio del fico. Noi potremmo rimanere un po' disorientati dal comportamento di Gesù che «pretende» frutti dal fico, pur non essendo la stagione. Non dobbiamo, però, metterci dalla parte del fico con frasi del tipo: «Poveretto, che cosa c'entra? Che cosa ha fatto di male?», bensì da quella di Gesù. Egli, anziché raccontare una parabola come in tante altre occasioni, si serve di un episodio che sicuramente si imprime a fuoco nella mente dei suoi discepoli. È una lezione viva che trasmigra nei secoli e giunge fino a noi.

Per capirla bene, partiamo da una constatazione elementare: quando siamo a tavola, mangiamo verdure e insalata senza farci problema, anche se dobbiamo distruggerle, perché sappiamo che servono alla nostra alimentazione. Così per tutti i cibi, di cui il nostro corpo ha bisogno. Per analogia, anche il nostro intelletto e il nostro spirito devono nutrirsi e hanno bisogno di «cibo». Nel nostro caso, il fico seccato serve alla comprensione dei discepoli, alimenta – per così dire – la loro sensibilità e la loro intelligenza²⁶.

²⁶ Discorso analogo per il ricino di Giona, al capitolo quarto dell'omonimo libro

Grazie a un evento forte, che crea pure un po' di *shock*, capiscono la lezione: non ci possono essere tempi senza frutti. Chi non produce è destinato a seccarsi. Chi lascia inaridire in sé la vita, non è più degno di occupare il terreno e deve essere estirpato come il fico sterile di Lc 13,6-7. Dobbiamo comprendere il passaggio dall'esempio all'applicazione: se per il fico è secondo natura avere una stagione fruttuosa e una infruttuosa, nella vita religiosa dell'uomo una stagione senza frutti o di pura formalità esteriore non è ammissibile. E se tale fosse, occorre invertire la rotta, ribaltare la situazione (vedi la purificazione del tempio), pena l'aridità completa. Il fico insegna. Una corretta conclusione non dovrebbe portarci a commentare: «Povero fico!», bensì: «Poveri noi!», se manteniamo una condotta di sterilità.

Dobbiamo insomma puntare a una vita ricca di fede, pronta a sradicare un'esistenza cristiana scialba e a trapiantarne una fruttifera. Ciò avverrà se lasceremo spazio prolungato alla preghiera che ci collega con il Padre che è nei cieli e ci relaziona con gli altri, considerandoli fratelli da amare, e anche da perdonare, quando ci hanno offeso. Sono i frutti che il Padre attende e che Gesù ci aiuta a produrre, a condizione che restiamo strettamente uniti a Lui, che al proposito si esprime in modo chiaro e perentorio: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5).

Sarà opportuno che seguiamo i buoni esempi altrui, lasciando dietro a noi una scia luminosa di bene. Non sono ammesse stagioni morte, se non vogliamo vederci seccare! Seguire Gesù Cristo, con fedeltà e amore, è sicura garanzia di vita ricca di frutti che rimangono. Il vero culto a Dio prende concretezza in una vita di fiducioso abbandono in Lui, fatto di preghiera e di perdono. Solo così non ci saranno «stagioni morte» e se il Signore vorrà cogliere frutti dalla nostra vita, ne potrà sempre trovare, tanti e saporosi.

biblico. La pianta che si secca è un messaggio «in azione» rivolto al profeta che deve comprendere la lezione che Dio gli sta impartendo.

La pagina «difficile» si è sciolta in un forte messaggio di esortazione a essere sempre produttori di bene.

Tutto serve, se ben usato

Come nel brano precedente, anche ora preferiamo un titolo positivo²⁷ per orientare subito il lettore, forse sorpreso e amareggiato, verso una più chiara comprensione del testo, aiutandolo a intravedere il dolce significato che si nasconde sotto l'amara scorza di una prima lettura.

Testo biblico: Luca 16,1-13

¹Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. ²Lo chiamò e gli disse: «Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare». ³L'amministratore disse tra sé: «Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. ⁴So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua». ⁵Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: «Tu quanto devi al mio padrone?». ⁶Quello rispose: «Cento barili d'olio». Gli disse: «Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta». ⁷Poi disse a un altro: «Tu quanto devi?». Rispose: «Cento misure di grano». Gli disse: «Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta». ⁸Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. ⁹Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne. ¹⁰Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti.

²⁷ Spesso ne compare uno negativo come *L'amministratore disonesto*, proposto, per esempio, da F. Masetto, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, LAS, Roma 2003, 292.

¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? ¹³Nessun servitore può servire due padroni, perché odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Perché Gesù propone l'esempio di un ladro? Abbiamo forse bisogno che qualcuno ci insegni a rubare o a comportarci in modo disonesto? Non siamo capaci, purtroppo, di farlo da soli? Non abbiamo, forse, già tanti maestri? Gesù non sta facendo «apologia di reato»? Che cosa vuol comunicarci proponendo un esempio negativo?

Breve commento

Insolito messaggio e notevolmente anomalo, quello che è proposto dalla parabola. Qualcuno avrà un istintivo moto di reazione e forse di rifiuto. Almeno all'inizio. Abituati quotidianamente a una informazione «necrofora» che ci propina con abbondanza latrocini e delinquenza a tutti i livelli, non siamo istintivamente ben disposti ad allungare la litania durante l'assemblea liturgica o la lettura personale del Vangelo. Un po' di ossigeno e qualche squarcio di sereno spirituale è una legittima esigenza, invece ci tocca sentire la furbesca furfanteria di un amministratore che «si sistema» a danno del suo padrone, offrendo un velenoso esempio al lettore.

Non possiamo negare l'impressione di disagio e un'istintiva ribellione. Eppure, un ascolto attento e meno emotivo permette di scoprire la «pepita» di verità nascosta nel magma della negatività. L'invito è di scoprire le ragioni e di trovare la forza per trasformare il negativo in positivo. Inoltre, dobbiamo sempre ricordare che pure noi, battezzati e appartenenti alla categoria dell'uomo nuovo redento da Cristo, conosciamo l'attrattiva del male, l'altalena della nostra coerenza, l'incostanza nell'osservanza di tanti propositi.

Il richiamo al negativo non ha mai valore per se stesso e intende accendere una speranza che la grazia del Signore trasforma in certezza: il bene è più grande del male e, alla fine, vince sempre.

È risaputo l'interesse di Luca per il tema della ricchezza. Egli è l'evangelista che radicalizza il discorso di Gesù dicendo «beati voi poveri» e non «beati i poveri di spirito», come nel passo parallelo di Matteo e, per essere ancora più incisivo, aggiunge un categorico «Guai a voi ricchi» (Lc 6,24). Sull'esempio di Gesù, il primo povero e l'ultimo dei poveri, i discepoli alla sua chiamata «lasciarono tutto» (Lc 5,11). Questo «tutto» che segna il distacco radicale è come la firma di Luca, che egli appone anche in 5,28 e 18,22.

Non sorprende che l'evangelista ritorni a più riprese e da diverse angolature sul tema. A esso dedica quasi tutto il capitolo 16. Sia ben chiaro che Luca non «esorcizza» il denaro, perché non lo ritiene uno strumento diabolico. Il denaro non ha valenza morale, perché «cosa», e quindi, in sé, non è né buono né cattivo. La moralità sta nella persona e nell'uso che essa ne fa. E si conosce un buon uso del denaro. Con esso si dovrebbero aiutare gli altri, come ha fatto Zaccheo, e si dovrebbe aiutare anche se stessi, come suggerisce la parabola che stiamo esaminando (vv. 1-8a). La conclusione orienta verso un'applicazione morale (v. 8b), ampiamente ripresa e sviluppata nel discorso di Gesù (vv. 9-13).

Nel contesto di un'istruzione ai discepoli, Gesù racconta un episodio che potrebbe essere eco di un fatto di cronaca, oppure puramente didattico, come una parabola. «Diceva anche ai discepoli» (v. 1): essendo l'insegnamento rivolto ai suoi, non deve stupire se Gesù proporrà qualcosa di nuovo e di inusitato rispetto alla mentalità comune. Il caso riguarda un amministratore che «fu accusato», senza tuttavia specificare da chi, per che cosa e come. Sta di fatto che l'effetto provocato è devastante, come risuona nella decisione del padrone: «Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare». L'accusa ha provocato il licenziamento in tronco, senza possibilità di appello.

Segue una bella introspezione psicologica dell'amministratore («disse tra sé») che permette di entrare nel mondo nascosto del personaggio. Trovandosi improvvisamente in una situazione di disagio e di svantaggio, deve fare nuovi progetti, reimpostare la vita alla luce di quanto gli è inaspettatamente accaduto. Parte subito al contrattacco, anziché perdersi in macerazioni interiori o in inutili piagnistei. Dimostra di essere un uomo pratico, risoluto, abile nel fronteggiare situazioni che altri avrebbero subito, entrando in crisi.

Pensa di sfruttare a proprio vantaggio quel poco tempo che ancora gli resta come amministratore. Avendo di mira che qualcuno lo accolga in casa sua, intende prepararsi un «vitalizio» che gli assicuri il domani. Nell'economia dell'insieme, è importante sottolineare questo interesse per garantirsi il domani. A tal fine cerca di crearsi un reticolo di amicizie che gli consentano di superare senza troppa difficoltà il disagio presente e l'incertezza del futuro. Detto fatto, egli si dimostra pronto e intraprendente, chiedendo ai debitori di ridurre sostanziosamente le fatture: «Cento barili d'olio... cinquanta; cento misure di grano... ottanta» (vv. 6-7), con uno sconto del 50% e del 20%, equivalente al condono di circa 36 ettolitri di olio e di 550 quintali di grano²⁸. Sono quantità rilevanti che rendono ancora più grave il furto.

Qualche autore ha tentato di rendere più accettabile la parabola, prendendo le difese dell'amministratore. Lo sconto sarebbe la rinuncia alla sua provvigione, oppure espressione di un'ampia libertà di cui godevano, in quell'epoca e in quella regione, gli amministratori al servizio di ricchi proprietari terrieri. Potrebbe, forse, essere vero. Sembra più verosimile interpretarli come velleitari tentativi di ammorbidire una parabola che conserva, invece, la sua crudezza. A ben guardare, simili interpretazioni non reggono, perché il v. 8 parla esplicitamente di «amministratore disonesto»²⁹.

²⁸ Cf G. Rossé, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992, 622.

²⁹ Letteralmente, nella formulazione semitica, «amministratore dell'ingiustizia».

Il padrone riconosce sportivamente l'ingegnosità del truffatore e loda la sua scaltrezza. Effettivamente, quest'uomo ha fornito prova di possedere uno spiccato senso degli affari, utilizzando il tempo e mettendo a frutto – certo iniquamente dal punto di vista della legalità – il denaro. Il «padrone» è espresso in greco con *Kyrios*, cioè «Signore», che l'esegeta tedesco Jeremias legge in filigrana con riferimento a Gesù. Se accettiamo l'ipotesi, con tale parola si passa già all'applicazione, resa comunque esplicita con la contrapposizione tra «i figli di questo mondo» e «i figli della luce». Il contrasto, caro anche alla teologia di Qumran, oppone due gruppi che sono soprattutto due mentalità e due modi diversi di rapportarsi a Dio e a tutta la realtà. I figli della luce sono i cristiani che hanno bisogno di imparare una certa ingegnosità dai malvagi, ovviamente applicandola nel campo del bene. Non devono certo imparare a essere dei furfanti!

Conclusa la parabola, Gesù passa ad alcune riflessioni sul denaro che inganna e sul vero bene. Al v. 9 l'italiano «ricchezza» traduce l'aramaico *mamona* (ebraico *mamon*; cf anche v. 11 e 13), che forse deriva dalla radice *'aman* che significa «credere, confidare, amare». Anche se l'etimologia non è certa, non si può negare un legame con il sentimento di fiducia che il denaro ispira. Per questo lo si ricerca a ogni costo, superando non poche volte la barriera del legittimo e del lecito, cosicché ricchezza viene spesso unita a ingiustizia, come il nostro passo che parla di «ricchezza disonesta»³⁰. San Paolo propone un concetto molto forte: «L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti» (1 Tm 6,10). Il suggerimento di Gesù sta nel rendere fruttuoso il denaro, acquistando «amici... che vi accolgano nelle dimore eterne». Ancora una volta il testo si presta a una equivoca interpretazione. Gesù non sollecita, ovviamente, a nessuna forma di simonia, perché è impossibile «comperare» amici che un gior-

³⁰ Letteralmente: «mammona di ingiustizia».

no possano restituire qualche favore: l'accoglienza nella sfera del divino (le «dimore eterne» del v. 9) non avviene con sotterfugi commerciali. L'espressione va letta come applicazione della parabola, con i doverosi aggiustamenti. La frase di Gesù è ellittica, manca cioè di un passaggio. Essa significa che con il denaro si può operare il bene ed è questo bene che viene computato per la vita eterna. Il miglior commento è il passo di Lc 12,33: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma».

Con i vv. 10-12 la parabola è «letta e corretta» per i discepoli. Domina la radice della fedeltà³¹: all'atteggiamento disonesto dell'amministratore deve contrapporsi quello fedele dei discepoli, alla ricchezza disonesta viene contrapposta la ricchezza vera (cf vv. 10-11). Esiste, inoltre, il passaggio dai beni materiali a quelli spirituali. Il saggio uso dei beni materiali prepara al corretto uso dei beni spirituali, quelli che più contano e che appartengono effettivamente all'uomo (cf v. 12), perché li possederà per sempre (cf il tesoro nei cieli di Lc 12,33), a differenza di quelli materiali che possiede solo per un momento.

La conclusione del v. 13 è uno spruzzo di saggezza, attinto all'esperienza universale. Quando il denaro assume uno strapotere o assorbe troppo interesse diventando un idolo, allora prende il nome di «mammona»³². Si pone perciò in antitesi con Dio e obbliga a una scelta: o Dio o «mammona». Se prima Gesù ha dichiarato la necessità di un corretto uso del denaro, ora mette in guardia dall'eccessiva confidenza. Insomma, come nell'uso dei farmaci, oltre alle istruzioni per l'uso, dà anche le controindicazioni.

Gesù, con la presente parabola, non intende certo proporre «un'apologia di reato», difendendo o additando un ladro ad esempio ma, forse partendo da un caso concreto molto simile a tanti

³¹ In greco troviamo per 5 volte la radice che vale anche per «fedele».

³² Da notare il suo collegamento con «ingiustizia» ai vv. 9 e 11.

che leggiamo anche noi sui giornali, vuole trarre un insegnamento per la vita dei discepoli, di ieri e di oggi.

Anche noi siamo destinatari di tale insegnamento. Che cosa dobbiamo imparare per la nostra vita? Prima di tutto prendere coscienza che il regno dei cieli è vicino e che il tempo è breve, anche se auguriamo a tutti cent'anni di vita. Come quell'amministratore, dobbiamo essere accorti e agire con decisione, facendo uso di tutte le risorse a nostra disposizione, usandole correttamente con determinazione e fantasia. Tutto questo servirà alla nostra sussistenza e, più ancora, alla vita eterna.

Francescanamente «nudi» davanti al nostro Dio

Forse le pagine in assoluto più sconcertanti della Bibbia, verso le quali sorge subito un istintivo moto di rifiuto, accompagnato da una cascata di inquietanti interrogativi, sono alcuni salmi che gli studiosi chiamano *imprecatori*. Come lascia intendere facilmente la qualifica, il loro contenuto, anziché essere preghiera, suona come imprecazione, arrivando quasi alla frontiera della bestemmia. Eppure, dovremmo terminarli, come ogni altra pagina biblica, con la formula: *Parola di Dio*. Non sarà facile e qualcuno potrebbe arrivare alla perentoria conclusione: «Impossibile!».

Riproponiamo un'importante idea espressa fin dall'inizio di queste pagine: a problemi complessi corrispondono solo risposte complesse. E qui la difficoltà è davvero gigantesca. Una risposta veloce, una battuta salomonica, una formuletta acquietante non saranno mai vere risposte, ma solo illusioni di aver sciolto un nodo che rimane tale.

Delle reali difficoltà, compreso l'impatto negativo sui fedeli che pregano certi Salmi, avevano coscienza anche coloro che riformarono il *Breviarium*, il libro della preghiera ecclesiale in quattro volumi. All'inizio del primo troviamo *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, una lunga trattazione che spiega il significato, la genesi e il modo di usare questa preghiera. Al

numero 131 leggiamo: «I tre salmi 57, 82 e 108, nei quali prevale il carattere imprecatorio, vengono esclusi dal salterio corrente. Così pure alcuni versetti di qualche salmo sono stati omessi come viene indicato all'inizio del salmo. L'omissione di questi testi è dovuta unicamente a una certa qual difficoltà psicologica. Infatti questi stessi salmi imprecatori si trovano nella pietà del Nuovo Testamento, per esempio nell'Apocalisse al cap. 6,10 e in nessun modo intendono indurre a maledire».

Come si può vedere, anche i curatori della riforma liturgica del Concilio Vaticano II si posero il problema dell'opportunità o meno di inserire nella preghiera ufficiale della Chiesa i salmi imprecatori e preferirono la scelta sopra elencata, motivando l'espunzione con la formula generica di «una certa qual difficoltà psicologica». Accettiamo le loro ragioni. Considerando un altro punto di vista, alcuni biblisti criticarono questa opzione, giudicandola un po' arbitraria, perché si arroga il diritto di giudicare e ridurre la Parola di Dio, esiliando alcuni salmi. Anche a loro non si può dare torto. Le argomentazioni degli uni e degli altri si fondano su motivazioni diverse, nel primo caso sull'opportunità pastorale, ipotizzando negativi effetti psicologici, nel secondo sul valore teologico della Parola di Dio, ispirata nella sua totalità e, perciò, anche in quelle espressioni che la nostra sensibilità rifiuta o stenta ad accettare.

Consapevoli della complessità della questione, tentiamo umilmente di balbettare qualcosa che possa aiutare il lettore, che davanti a certe pagine potrebbe avere l'impressione di trovarsi nella *selva oscura* di dantesca memoria. Dei numerosi testi³³, prendiamo un campionario limitato, solamente a titolo esemplificativo.

³³ Elenco riportato da G. Ravasi, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, I, EDB, Bologna 1981, 28: Sal 5,5-7.11; Sal 17,13-14; Sal 18,38-43; Sal 35, 8.26. Sal 40, 15-15; Sal 52,7-8; Sal 58,7-11; Sal 59,6.12-14; Sal 69,22-29; Sal 79,10-12; Sal 83,14-19; Sal 94,1.2.23; Sal 109,6-20; Sal 120,3-4; Sal 129,5-6; Sal 137,8-9; Sal 140,10-12.

Testi biblici (in grassetto le frasi «più inquietanti»)

SALMO 58(57)

¹ *Al maestro del coro. Su «Non distruggere». Di Davide. Miktam.*

² Rendete veramente giustizia, o potenti,
giudicate con equità gli uomini?

³ No! Voi commettete iniquità con il cuore,
sulla terra le vostre mani soppesano violenza.

⁴ Sono traviati i malvagi fin dal seno materno,
sono pervertiti dalla nascita i mentitori.

⁵ Sono velenosi come un serpente,
come una vipera sorda che si tura le orecchie,

⁶ che non segue la voce degli incantatori,
del mago abile nei sortilegi.

⁷ **Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca,
rompi, o Signore, le zanne dei leoni.**

⁸ Si dissolvano come acqua che scorre,
come erba calpestata inaridiscano.

⁹ **Passino come bava di lumaca che si scioglie,
come aborto di donna non vedano il sole!**

¹⁰ **Prima che producano spine come il rovo,
siano bruciati vivi, la collera li travolga.**

¹¹ **Il giusto godrà nel vedere la vendetta,
laverà i piedi nel sangue dei malvagi.**

¹² Gli uomini diranno: «C'è un guadagno per il giusto,
c'è un Dio che fa giustizia sulla terra!».

SALMO 83(82)

¹ *Canto. Salmo. Di Asaf.*

² Dio, non startene muto,
non restare in silenzio e inerte, o Dio.

³ Vedi: i tuoi nemici sono in tumulto
e quelli che ti odiano alzano la testa.

⁴ Contro il tuo popolo tramano congiure
e cospirano contro i tuoi protetti.

⁵ Hanno detto: «Venite, cancelliamoli come popolo

e più non si ricordi il nome d'Israele».

⁶ Hanno tramato insieme concordi,
contro di te hanno concluso un patto:

⁷ le tende di Edom e gli Ismaeliti,
Moab e gli Agareni,

⁸ Gebal, Ammon e Amalèk,
la Filistea con gli abitanti di Tiro.

⁹ Anche l'Assiria è loro alleata
e dà man forte ai figli di Lot.

¹⁰ **Trattali come Madian, come Sìsara,
come Iabin al torrente Kison:**

¹¹ **essi furono distrutti a Endor,
divennero concime dei campi.**

¹² Rendi i loro principi come Oreb e Zeeb,
e come Zebach e come Salmunnà tutti i loro capi;

¹³ essi dicevano:

«I pascoli di Dio conquistiamoli per noi».

¹⁴ **Mio Dio, rendili come un vortice,
come paglia che il vento disperde.**

¹⁵ **Come fuoco che incendia la macchia
e come fiamma che divampa sui monti,**

¹⁶ così tu incalzali con la tua bufera
e sgomentali con il tuo uragano.

¹⁷ Copri di vergogna i loro volti
perché cerchino il tuo nome, Signore.

¹⁸ Siano svergognati e tremanti per sempre,
siano confusi e distrutti;

¹⁹ sappiano che il tuo nome è «Signore»:
tu solo l'Altissimo su tutta la terra.

SALMO 109(108),1-15

¹ *Al maestro del coro. Di Davide. Salmo.*

Dio della mia lode, non tacere,

² perché contro di me si sono aperte
la bocca malvagia e la bocca ingannatrice,
e mi parlano con lingua bugiarda.

³ Parole di odio mi circondano,
mi aggrediscono senza motivo.
⁴ In cambio del mio amore mi muovono accuse,
io invece sono in preghiera.
⁵ Mi rendono male per bene
e odio in cambio del mio amore.
⁶ **Suscita un malvagio contro di lui
e un accusatore stia alla sua destra!**
⁷ **Citato in giudizio, ne esca colpevole
e la sua preghiera si trasformi in peccato.**
⁸ **Pochi siano i suoi giorni
e il suo posto l'occupi un altro.**
⁹ **I suoi figli rimangano orfani
e vedova sua moglie.**
¹⁰ **Vadano raminghi i suoi figli, mendicando,
rovistino fra le loro rovine.**
¹¹ **L'usuraio divori tutti i suoi averi
e gli estranei saccheggino il frutto delle sue fatiche.**
¹² **Nessuno gli dimostri clemenza,
nessuno abbia pietà dei suoi orfani.**
¹³ **La sua discendenza sia votata allo sterminio,
nella generazione che segue sia cancellato il suo nome.**
¹⁴ **La colpa dei suoi padri sia ricordata al Signore,
il peccato di sua madre non sia mai cancellato:**
¹⁵ **siano sempre davanti al Signore
ed egli elimini dalla terra il loro ricordo.**

SALMO 137(136)

¹ Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.
² Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre,
³ perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:

«Cantateci canti di Sion!».

⁴ Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?

⁵ Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra;

⁶ mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.

⁷ Ricòrdati, Signore, dei figli di Edom,
che, nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: «Spogliatela, spogliatela
fino alle sue fondamenta!».

⁸ **Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.**

⁹ **Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sfracellerà contro la pietra.**

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

È lecito prendere dei bambini e sfracellarli contro la roccia, come suggerisce la finale del Salmo 137(136)? Che colpa hanno questi bambini? Possiamo accettare di pregare in questo modo? È ancora una preghiera? Non urta la nostra sensibilità chiedere a Dio di rompere i denti ai nemici e addirittura di bruciarli vivi, come riportato dal Salmo 58(57)? Oppure di rendere i nemici come concime, vortice, fuoco, secondo le immagini usate dal Salmo 83(82)? Oppure proporre una serie di maledizioni che intaccano direttamente la persona interessata, e anche la famiglia, suo passato, presente e futuro, come richiamato dal Salmo 109(108)? Come possiamo conciliare tutti questi sentimenti di vendetta con l'immagine di Dio?

Breve commento

Faremo un accenno diretto soltanto ai vv. 8-9 del Salmo 137(136), mentre degli altri salmi citati daremo una spiegazione complessiva.

Il Salmo 137 è facilmente collocabile nel contesto dell'esilio babilonese, grazie al diretto riferimento storico-geografico. Tra le amare vicende e vicissitudini sperimentate da Israele nella sua tormentata storia, nessuna ha raggiunto il tasso di sofferenza e di negatività della deportazione a Babilonia. Oltre a una terribile sconfitta militare, quell'esperienza rappresentò il crollo delle speranze messianiche e la crisi teologica più nera. La distruzione di Gerusalemme e del suo tempio, la deportazione di ebrei in terra straniera e la fine della monarchia segnarono così profondamente la storia e l'animo del popolo da rimanere come una piaga sempre sanguinante³⁴. Babilonia diventerà in seguito l'avversario per antonomasia, simbolo di distruzione, sofferenza e male. Con tale nome sarà identificata Roma³⁵, divenuta la nuova persecutrice, ma ammantata con il nome dell'antica.

Questo sottofondo storico e teologico fa da cornice alla comprensione del salmo carico di disperazione e di speranza. La cascata vorticoso dei sentimenti è affidata dapprima a una rievocazione storica che richiama il dileggio degli aguzzini che provocano gli esuli a cantare i loro inni. Cosa impossibile in terra straniera e immonda, perché sarebbe come mescolare sacro e profano. Però, nell'intimo del cuore, rimane continuo il ricordo di Gerusalemme, sebbene avvolto da infinita nostalgia, a sua volta rivestita di sensi di colpa per il tradimento verso l'alleanza. Insieme ai nobili sentimenti di memoria e di pentimento si associano altri, istintivi e brutali contro coloro che hanno abbattuto le mura di Gerusalemme, dando vita a una tragedia senza fine.

³⁴ Matteo nel suo Vangelo considera la deportazione a Babilonia un capitale punto di riferimento della storia biblica, cf 1,11-12.17.

³⁵ Cf Ap 19 e 1Pt 5,13.

Il primo grido di ferocia risuona contro gli edomiti, vassalli di Israele, che avevano cambiato bandiera alleandosi con il nemico invasore e collaborando con lui nella distruzione della Città Santa. L'acuto finale, nonostante qualche tentativo di interpretazione allegorica³⁶, sprigiona tutta l'amarezza e la sofferenza, invocando la legge del taglione, cioè la restituzione al nemico del male da lui perpetrato. Come edomiti e babilonesi hanno ucciso migliaia di ebrei, così si auspica che altri compiano su di loro un'analogha effe-ratezza. Qui la legge del taglione risuona in tutta la sua crudezza. L'eliminazione dei bambini, che crea nel lettore un diffuso senso di disagio, anzi, un istintivo rifiuto, è da leggere come l'eliminazione di potenziali nemici, lo sradicare sul nascere la possibilità che si possa ripetere la tragedia di Gerusalemme. La contestualizzazione dei vv. 8-9 non addolcisce la brutalità del messaggio, ma aiuta a capirne la genesi. Israele non ha che la forza delle parole, alle quali affida il suo grido di disperazione e di imprecazione, in attesa di un intervento di Dio.

Il salmo ha trovato diverse interpretazioni. Proponiamo quella di Salvatore Quasimodo³⁷ che ha voluto leggerlo come sottofondo della situazione dei giovani soldati italiani in guerra. Non ha commentato i nostri versetti, forse perché fuori dall'orizzonte che aveva davanti, o forse perché troppo truculenti per essere riproposti:

³⁶ Ci hanno provato, tra gli altri, san Girolamo e sant'Agostino. Il primo scrive: «È detto beato colui che, appena comincia ad avere cattivi pensieri, li uccide spezzandoli sulla pietra, e la pietra è Cristo (cf 1Cor 10,4)» (*Ep.* 22,1); commenta sant'Agostino: «Chi sono i piccoli di Babilonia? I cattivi desideri quando sono sul nascere [...] Quando è piccolo sbattilo [...] sulla pietra sbattilo: e la pietra era Cristo» (*Enarr. In Ps 136,21*), cf L. Alonso Schökel - C. Carniti, *I Salmi*, II, Borla, Roma 1993, 765.

³⁷ Nato a Modica nel 1901, morto a Napoli nel 1968, insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1959.

ALLE FRONDE DEI SALICI³⁸

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Diamo ora uno sguardo complessivo ai salmi imprecatori, di cui abbiamo offerto sopra alcuni esempi. Accettato il senso di disagio e l'immediata intima riprovazione per affermazioni crude e quasi disumane, ci chiediamo dapprima se la nostra reazione non sia, oltre che legittima, anche un po' farisaica. Tante espressioni che ci scandalizzano, non potrebbero essere lo specchio di alcune nostre manifestazioni estreme che sperimentiamo in alcune situazioni? Forse è capitato anche a noi, in occasione di un forte moto d'ira che ci aveva investito improvvisamente o di un acuto dolore, di reagire in modo incontrollato. Forse anche a noi sono sfuggite in certi momenti frasi del tipo: «Gli spaccherei la testa!», «Se lo trovo, lo distruggo!», che ci vergogneremmo a pronunciare in momenti di serenità mentale e psicologica, ma che potrebbero affiorare nella mente e arrivare sulle labbra in situazioni di particolare tensione e ostilità. Neppure è infrequente l'esclamazione popolare «Va' al diavolo!», certamente non carica di affettuosa benevolenza verso la persona a cui è indirizzata.

Il salmista, lungi dall'essere un *superman*, sperimenta pure lui i feroci attacchi che provengono dalle regioni profonde dell'essere, dove giudizio e controllo non sempre sono in grado di operare e

³⁸ Questa lirica fu pubblicata nel 1945 su una rivista e nel 1947 inserita nella raccolta *Giorno dopo giorno*.

di dominare. La sua piena umanità appare anche in queste espressioni che certamente non condividiamo, ma che non dovrebbero sorprenderci più di tanto. Non vogliamo giustificare gli autori dei salmi imprecatori, stiamo solo cercando di capirli e di renderci conto che il loro linguaggio infuocato e velenoso non è poi tanto distante da quello che anche noi potremmo formulare o, forse, abbiamo già sperimentato.

Anche i Padri della Chiesa, molto prima di noi, provarono disagio e si posero il problema. San Giovanni Crisostomo leggeva in queste affermazioni la condiscendenza di Dio nell'«assumere linguaggio, concezioni umane e verità ancora imperfette»³⁹. Dio si è «adattato» al linguaggio e alle intemperanze degli uomini, un po' come certi genitori finiscono per accettare, pur senza dividerlo, il linguaggio un po' volgare dei loro figli. Pensiamo al linguaggio poco aristocratico di tanti nostri giovani che infarciscono il loro parlare con parolacce ed espressioni colorite. Chi non è abituato e usa un altro frasario, disapprova, ma non può intervenire, salvo qualche raro caso. Potrebbe succedere che anche un educato e benevolo richiamo susciti reazioni incontrollate, con lo spiacevole risultato di peggiorare la situazione. Lo confermano tanti fatti di cronaca. Un altro Padre della Chiesa, sant'Atanasio, afferma che il salmista mostra sentimenti che sono quelli di molti uomini, forse anche i nostri, come la delusione nei confronti dell'apparente inerzia di Dio verso i malvagi o lo sdegno davanti al successo dei delinquenti o la voglia di vendetta verso i nemici. Dopo la presentazione della negatività, capita anche di incontrare spesso come plasmare i nostri sentimenti e rimetterli nelle mani di Dio⁴⁰.

Esistono anche altre ragioni che tentano di spiegare la presenza di espressioni veramente dure. Secondo Gianfranco Ravasi questi salmi «sono anche una manifestazione letteraria dell'anima orientale la cui emotività deborda nel pittoresco e nell'esasperato. La

³⁹ PG 53,34-35.

⁴⁰ Cf PG 27,20.

sensibilità accesa e “mediterranea”, la retorica quasi “secentesca”, i furori verbali delle maledizioni sanguinose, la violenza oratoria della polemica, la fiducia nell’efficacia della parola, l’assenza stilistica del comparativo e del relativo, sostituiti dal superlativo e dall’assoluto, sono motivazioni che illuminano la psicolinguistica sottesa a questi salmi iperbolici. A esse è da aggiungere la cornice socio-politica orientale, fatta di scene di violenza tribale e militare [...] che riescono a spiegare tanta truculenza»⁴¹.

Anche le nostre conoscenze psicologiche, unite e quelle teologiche, possono contribuire a sciogliere un poco il problema che stiamo trattando. Pregare significa rivolgersi a Dio creando un rapporto tra il nostro IO e il TU divino. Se in un certo momento il salmista, oppure ognuno di noi, si trova in uno stato di angoscia perché tradito, offeso, danneggiato gravemente, presentandosi a Dio non può dissociarsi dalla difficoltà che lo attanaglia e lo turba. Parlarne con Dio, usando anche l’istintiva veemenza connessa con lo stato d’animo, è uno sfogo con un salutare effetto liberatorio. Il salmista, facendo salire a Dio il rancore e la vendetta che porta dentro, «butta fuori» il veleno che danneggia il suo cuore e in qualche modo lo alleggerisce. Parlare ed esporre la propria angustia ha un primo, non trascurabile, effetto catartico. La scienza psicologica lo sa bene e lo raccomanda.

C’è, poi, il fatto di rivolgersi a Dio e ciò crea un rapporto teologico, altro fattore da non sottovalutare. Chiedendo a Dio di «danneggiare» il nemico, è come affidargli il compito di ristabilire la giustizia, riportando l’equilibrio che il delinquere altrui ha infranto. Così il salmista evita di farsi giustizia da solo. Sappiamo che quando l’uomo diventa arbitro assoluto, non raramente travalica il diritto e si lascia trascinare nel baratro dell’odio e della vendetta brutta, creando un clima da *Far West* dove regna la legge del più forte e innescando una spirale che sarà difficile bloccare quando si vuole. Lasciar fare a Dio comporta anche l’accettazione

⁴¹ G. Ravasi, *Il Libro dei Salmi*, I, 28.

dei suoi modi e dei suoi tempi. Le espressioni forti e le richieste vendicative riflettono mentalità e sensibilità umana che Dio non è tenuto a seguire, avendo altri parametri e altre prospettive. Il salmista chiede quello che a lui in quel momento sembra «giusto», oppure semplicemente dà sfogo al proprio istinto, senza la pretesa di condizionare l'agire divino. Psicologia e teologia creano un interessante binomio che occorre conoscere e tener presente nella valutazione di pagine «scandalose» per la nostra sensibilità.

Merita di essere ricordato il particolare che i nemici sono quasi sempre «nemici religiosi», cioè persone che non pongono la loro fiducia in Dio o addirittura gli si oppongono. Diversamente da quanto succede tante volte per noi, quando i nemici sono persone che ci hanno offeso, ingannato o tradito e la loro «eliminazione» torna a nostro vantaggio, nel caso dei salmi la soppressione del nemico è un trionfo dell'onore e della gloria di Dio. In altre parole, è il male che subisce la sconfitta ed è eliminato, lasciando spazio al bene che si impone. Esprimendoci un po' paradossalmente, potremmo leggere le parole dure del salmista come un inno al bene che trionfa.

Infine, non dimentichiamo che ci troviamo ancora nell'Antico Testamento, paragonabile a un bambino che sta crescendo, non ancora in possesso della maturità e dell'equilibrio che caratterizzano l'età adulta. Con la venuta di Gesù incontriamo ancora frasi minacciose⁴², da leggere come *ultimatum* per decidersi a una conversione seria, ma il tono dominante e la regola aurea sono l'accoglienza di tutti e il perdono dei nemici. Gesù lo ha detto e lo ha fatto, scusando e pregando per i suoi crocifissori: «Padre, perdono loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Il suo esempio diventa normativo, seguito *in primis* da santo Stefano⁴³ e poi da tutti coloro che vorranno non solo dirsi, ma soprattutto

⁴² Si leggano, per esempio, i «guai» rivolti a scribi e farisei in Mt 23,13.15.16 o quelli riportati da Lc 6,24-26.

⁴³ Cf At 7,60.

essere cristiani, pronti a fare il salto acrobatico dall'istintività e passionalità dei salmi imprecatori alla sequela del divino Maestro.

Alla luce di quanto esposto, ancora una volta potremmo verificare la fragilità del proverbio *L'apparenza inganna*. Con lavoro certosino si può arrivare non solo alla migliore comprensione di certi salmi, ma addirittura ad apprezzarli per il loro sanguigno esprimersi e più ancora per la loro risoluta fiducia posta in Colui che può tutto, anche ribaltare situazioni umanamente senza via d'uscita.

Qualcuno ritiene improprio chiamarli «imprecatori» perché, in realtà, sono principalmente salmi di supplica, rivolta a Dio, anche se talora con toni accesi e sopra il rigo di una sana normalità.

Conclusion

Nel secondo secolo l'eretico Marcione⁴⁴ propose di abbandonare l'Antico Testamento perché offriva l'immagine di un Dio violento e vendicativo, conservando invece il Nuovo Testamento; anche di questo proponeva una selezione, accettando principalmente il Vangelo di Luca, pure con riduzioni, e dieci lettere paoline. In forma strisciante l'eresia marcionita continua pure ai nostri giorni, forse infettando anche noi. Il pensiero di togliere alcuni salmi, perché contrari alla nostra sensibilità, ne è un chiaro indizio.

La Parola di Dio è tutta ispirata, dal libro della Genesi a quello dell'Apocalisse, e nessuno può arrogarsi il diritto di operare cernite o tagli. Poiché la Parola si è «incarnata» in un tempo e in una cultura, sono necessari lo studio e la conoscenza per comprenderla bene, sempre chiedendo la luce dello Spirito per arrivare a una corretta interpretazione. Non arriveremo mai al capolinea di questa impresa, però ci sforziamo di percorrere la strada sulla duplice corsia, della ragione e della fede.

⁴⁴ Nato a Sinope, sul Mar Nero, verso l'85 e morto a Roma verso il 160.

II

Esagerazione o iperbole: maneggiare con cura

Espressioni come «Distanza stellare», «Profondità abissale», «Quel bambino è un genio», «Sei bella come una rosa», «Quella donna è proprio una santa» e tante altre colorano simpaticamente il nostro linguaggio quotidiano o adornano il nostro parlare elegante. Sono chiamate iperboli, se preferiamo un termine raffinato di origine greca⁴⁵, oppure esagerazioni, se ne privilegiamo uno più comune e di origine latina⁴⁶. Nell'uno e nell'altro caso siamo in presenza di una figura retorica consistente nell'intensificare un'espressione, esagerando o riducendo oltremisura la qualità di una persona o di una cosa. Ci è tanto abituale e familiare che la usiamo quasi senza accorgercene e siamo in grado di capirla subito, quando viene da altri.

Se uno ci dice: «È da un secolo che non vi vedo», noi siamo subito pronti a dare a «secolo» il giusto valore, intendendo non lo spazio di cento anni, ma un periodo più o meno lungo. Se qualcuno, a tavola, ci chiede gentilmente di versare «un goccio di vino», non ci limiteremo a qualche goccia, come espressamente richiesto, perché sappiamo interpretare quel «goccio» come una modica quantità. E quando stiamo attendendo qualcuno che, forse trafelato e di corsa, si giustifica dicendo al cellulare: «Ho fatto tardi perché ho avuto

⁴⁵ «Iperbole» deriva da due parole greche: *hyper* (sopra) e *ballein* (gettare). Nel linguaggio letterario significa un'esagerazione. Il termine è usato anche in matematica, con altro significato.

⁴⁶ Dal latino *exaggerare*, composto da *ex* con valore accrescitivo e da *agger* (argine), con il significato originale di *ammassare, fare da argine*, poi quello di *ingrandire*.

mille contrattempi, ma arrivo in un secondo», sappiamo bene che forse i contrattempi non saranno stati proprio mille, probabilmente molto meno, e che non riuscirà in un secondo a raggiungerci, perché siamo capaci di interpretare rettamente sia il «mille» dei contrattempi, sia il «secondo» necessario per arrivare da noi. La nostra esatta comprensione rende i vocaboli flessibili, polivalenti, perfino contraddittori, come nell'espressione: «Fuori fa calduccio: 40 gradi!», usando scherzosamente «calduccio» quando sarebbe più corretto dire «torrido».

Poiché tutte le letterature conoscono questa forma espressiva, non sorprende di incontrarla anche nella Bibbia. La difficoltà sorge quando si cambiano lingua, cultura, tempo e spazio, perché molte espressioni sono sorgive, autoctone, radicate in una cultura. Il prenderle e trapiantarle altrove a volte funziona, a volte no. Pur con questi limiti e consapevoli che si possono correre dei rischi, l'iperbole rimane meravigliosa perché è la cifra dell'ironia nel comunicare, un segno della nostra intelligenza e della vivacità dello spirito, uno dei tanti elementi che distinguono la persona umana dall'animale.

Quando leggiamo la Bibbia dobbiamo saper individuare l'iperbole per non arrivare a conclusioni indebite o formulare interpretazioni erranee. A scopo illustrativo proponiamo alcuni esempi: la plebiscitaria risposta della gente alla predicazione e al battesimo di Giovanni Battista (Mc 1,4-5), l'accoglienza generosa dei cristiani di Tessalonica del vangelo di Paolo e la loro vivace attività missionaria (1Ts 1,6-8), la disponibilità di Paolo alla perdizione pur di salvare il suo popolo (Rm 9,1-5), la parabola dei talenti con la consegna di un enorme capitale (Mt 25,14-30). In tutti questi casi sarà facile leggere espressioni iperboliche, la cui sicura identificazione e corretta interpretazione saranno indispensabili per la comprensione del testo biblico.

«Tutti» accorrevano da Giovanni Battista: proprio tutti?

Testo biblico: Marco 1,4-5

⁴Vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. ⁵Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Perché Giovanni sta nel deserto a battezzare e non in un luogo dove può incontrare più facilmente le persone? Che tipo di battesimo amministra? Davvero «tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme» scendono fino a Gerico per farsi battezzare nel Giordano? Che cosa vuole veramente comunicare l'evangelista?

Breve commento

Sorprende non poco che l'attività di Giovanni si svolga nel deserto. Se deve parlare agli uomini e completare l'opera di preparazione alla venuta di Gesù, non era più opportuno incontrare gli uomini là dove vivono e lavorano, in città per esempio?

Nel deserto si incontra Dio e si assiste ai suoi prodigi; non manca la tentazione, ma si può uscirne vincitori; la vita risulta dura, però non è una vita isolata. Oltre questi dati ricevuti dalla lunga tradizione biblica, Giovanni può addurre la sua esperienza. Egli ha compiuto la sua preparazione nel deserto e vi ha maturato la sua vocazione. Qui ha imparato a incontrarsi con Dio, perché il deserto permette il contatto con Dio, è «esalarsi in pura perdita davanti a Dio» (Charles de Foucauld). Qui ha imparato a riflettere, a decifrare e ad accettare il piano misterioso di Dio. Ha avuto come maestro il silenzio, e proprio per questo gli sarà consentito

poi di parlare con competenza, perché «il silenzio è il padre dei predicatori» (sant'Antonino).

Per tutti questi motivi Giovanni predilige il deserto e lì rimane a svolgere la sua attività, consistente principalmente nel battezzare. Si può ben dire che Giovanni e battesimo siano un'unità inscindibile, a tal punto che la sua funzione di battezzatore si impregna nel nome, il Battista, cioè «colui che battezza». E come Giovanni Battista è affidato alla storia⁴⁷.

Il battesimo non era sconosciuto ai giudei. Per il gruppo più osservante, quello dei farisei, l'acqua costituiva il mezzo abituale di purificazione esteriore, resa esigente e minuziosa dalla casistica. Poiché era relativamente facile incorrere nella impurità legale, era necessario ricorrere frequentemente alle abluzioni con l'acqua.

Il battesimo che Giovanni amministra risulta solo formalmente simile alle pratiche farisaiche. Per Giovanni non si tratta di liberarsi dal contagio di un cadavere o di cose simili, ma di abbandonare una via di iniquità che affonda le sue radici nel cuore dell'uomo. È dal cuore che fuoriescono i peggiori contagi che intaccano i rapporti con Dio e con il prossimo. Quello che Giovanni richiede è la conversione del cuore, l'opzione fondamentale di fedeltà a Dio e di solidarietà con i fratelli. Da questa opzione di fondo dovranno sgorgare le azioni del vivere quotidiano. Poiché si tratta di una scelta decisiva che interessa tutto il fascio di relazioni interne ed esterne, personali e sociali, private e pubbliche, si compie una volta sola. Il gesto del battesimo diventa sostanzioso, qualificante e, perciò, unico. Questa unicità lo preserva dalla ripetitività formalistica e dallo sbriciolamento incontrollato delle abluzioni farisaiche.

Altro punto di novità a favore del battesimo di Giovanni sta nell'universalità. Con un'enfasi tutta orientale il testo dice che «accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di

⁴⁷ Con tale nome lo ricorda anche Giuseppe Flavio, lo storico giudaico del primo secolo dopo Cristo.

Gerusalemme». Siamo evidentemente in presenza di un'iperbole, come in altri passi⁴⁸. Non pare neppure ipotizzabile che i 30.000 abitanti di Gerusalemme⁴⁹ e tutta la popolazione della regione si riversassero sulle rive del Giordano, in prossimità del deserto. Molto più modestamente il testo intende rilevare la benevola accoglienza riservata alla predicazione di Giovanni. Se la risposta si dimostra generosa, si deve ammettere che la parola di Giovanni aveva centrato giusto, arrivando al cuore delle persone che ora accorrevano a lui. Inoltre, questa espressione di totalità, pur sfrondata della sua presentazione iperbolica, sta a indicare la proposta universale del battesimo contro le scelte elitarie ed esclusivistiche del gruppo farisaico. Qui tutti possono e devono cambiar vita. Il significativo campionario preso da Lc 3,10-14⁵⁰ testimonia che nessuno è aprioristicamente escluso dalla salvezza. Il battesimo è l'invito a mettersi in gara, a prepararsi ad accogliere quel Dio che tutti, se lo vogliono, possono incontrare.

Infine, si deve anche registrare che il battesimo di Giovanni non è un «autobattesimo», abituale invece per le purificazioni dei giudei. Giovanni accoglie i pellegrini del pentimento, accetta la loro buona volontà di cambiar vita e suggella tale intenzione con l'acqua, un segno evocatore e visibile. Incontrando una persona, sentendo una voce e ricevendo dell'acqua, l'uomo è liberato dal laccio dell'immaginazione e posto a contatto con il concreto. I sensi esterni e, per esteso, la corporeità sono parte integrante dell'uomo e anch'essi sono coinvolti nel processo di purificazione.

Il battesimo di Giovanni ha il valore di un preludio che annunzia la sinfonia successiva. Già le note tematiche sono nell'aria anche se ancora scarse. Giovanni risponde con la sua attività

⁴⁸ Ad esempio, relativamente a Gesù: «La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea» (Mc 1,28); «Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati» (Mc 1,32).

⁴⁹ La stima della popolazione di Gerusalemme al tempo di Gesù varia tra i 30.000 e 100.000 abitanti.

⁵⁰ Dove vengono citati in successione «le folle», «dei pubblicani», «alcuni soldati».

alle esigenze della citazione profetica che lo annunciava come colui che «preparava la strada» al Messia che sarebbe venuto. La strada è preparata abbandonando una vita di peccato e le persone accorrono, si fanno battezzare «confessando i loro peccati». Solo così ci si dispone ad accogliere il battesimo dello Spirito, il vero battesimo che porterà Gesù. Giovanni vede dunque lontano: dopo di lui verrà uno che «battezzerà con lo Spirito Santo». Lo Spirito Santo è lo spirito di Cristo, il principio di vita nuova del credente, l'amore del Cristo morto e risorto che abbraccia il credente come l'acqua avvolgeva il pellegrino giudeo che si recava al Giordano. Giovanni annunzia il battesimo-sacramento, quello di Gesù, e intanto prepara gli uomini amministrando il battesimo-purificazione.

I cristiani di Tessalonicesi annunciatori del vangelo e un Paolo «prepensionato»

Testo biblico: 1 Tessalonicesi 1,6-8

⁶E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo, ⁷così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia. ⁸Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne.

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Che cosa sono le «grandi prove»? Come e perché i cristiani di Tessalonica diventano «modello»? Dove sono, esattamente, le regioni di Macedonia e Acaia? L'opera missionaria di Paolo diventa inutile, se già i cristiani sono annunciatori del Vangelo?

Breve commento

L'apostolo Paolo scrive alla comunità di Tessalonica⁵¹ una lettera affettuosa, espressione di un rapporto di ottima intesa. Questo scritto, inviato verso l'anno 51, è il primo in assoluto tra le lettere paoline e addirittura inaugura la letteratura del Nuovo Testamento. Sono rievocati gli inizi della predicazione del vangelo e la calorosa accoglienza da parte dei tessalonicesi, pagani fino a quel momento. La comunità ha accolto la Parola che salva, proclamata da Paolo e accompagnata da segni prodigiosi che la accreditano e la sostanziano. Non sono mancati momenti difficili, racchiusi in quel «grandi prove» del v. 6, espressione non troppo velata della persecuzione. In tale congiuntura apparentemente sfavorevole, i cristiani hanno conservato la gioia, sperimentandola come dono dello Spirito. L'ascolto iniziale della Parola si è trasformato in accoglienza, in azione e in amore. Paolo lo riconosce con soddisfazione e tesse l'elogio della comunità, servendosi di una evidente iperbole.

Per un processo di osmosi o di contagio, quelli di Tessalonica hanno diffuso la loro fede mediante la testimonianza: «Così da diventare modello per tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia» (v. 7). Con la loro vita, sono la prova più convincente della validità della Parola del Signore. Infatti, i credenti della Macedonia e dell'Acaia – due regioni della Grecia – attingono impulso cristiano da questo serbatoio di buon esempio, ne restano bene impressionati e senz'altro incoraggiati. Così viene confermata l'antica esperienza, secondo la quale il bene, senza fare rumore, contagia non meno del male. Pur senza rendersene personalmente conto, i cristiani di Tessalonica con la loro vita contribuiscono alla costruzione della Chiesa e prolungano il lavoro missionario di Paolo. Da imitatori sono diventati «modello», documentando la forza della Parola e la potenza dello Spirito che continua a operare le sue meraviglie.

⁵¹ Città della Grecia con il nome Thessaloniki, italianizzato in Salonicco.

Paolo ha già enfatizzato la loro attività, rendendoli artefici dell'azione missionaria. Non pago di questa prima iperbole, ne aggiunge una seconda, ancora più eclatante: «Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne» (v. 8). L'opera dei cristiani di Tessalonica è ingigantita, allargata ben oltre le regioni della Grecia, capace di arrivare «dappertutto», addirittura in grado di sostituirsi all'attività missionaria di Paolo.

Prendendo le parole alla lettera, ci aspetteremmo un «preensionamento» di Paolo: che cosa ci sta a fare? Non è superflua la sua presenza e opera, se gli altri compiono, e pure egregiamente, l'attività di annuncio? Poiché Paolo continuerà indefesso la sua opera, significa che la sua persona non è inutile, che i tessalonesi non lo sostituiscono e, di conseguenza, che la frase deve essere compresa come una generosa iperbole. L'Apostolo intende celebrare la gioiosa e operosa accoglienza del vangelo da parte della comunità e il suo fattivo impegno di collaborazione missionaria con la parola e con l'esempio. Paolo ne è soddisfatto e lo esprime con parole dorate, sincere e veraci nel contenuto, iperboliche nella formulazione.

Paolo disposto alla «dannazione» a vantaggio del suo popolo

Testo biblico: Romani 9,1-5

¹Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. ³Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. ⁴Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; ⁵a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Quale grande dolore affligge Paolo? Che parola è «anatema» e che cosa significa? Può Paolo attribuirsi tale nome? Che cosa deve intendere il lettore?

Breve commento

Il brano di Rm 9,1-5 ha un manifesto carattere introduttorio al complesso dei capitoli 9-11 e serve a presentare il problema del rifiuto di Israele, nonostante la sua elezione. Dopo l'aperta manifestazione di sofferenza causata a Paolo dalla situazione di Israele e la sua disponibilità a fare tutto per il suo popolo (vv. 1-3), sono elencati nove titoli di onore per Israele (vv. 4-5).

La grande e continua sofferenza che accompagna Paolo trova la sua ragione, anche se ancora non esplicitamente espressa, nel rifiuto di Israele ad aprirsi al vangelo. Fatte lodevoli eccezioni, il popolo come tale non ha accolto il messaggio di salvezza portato da Cristo. Non si potrebbe capire tanto dolore senza collegarlo con il grande amore che Paolo nutre per il suo popolo. Poche volte è possibile trovare un'attestazione di legame tanto profondo come nel presente passo. La veridicità della testimonianza è certificata dall'autorità di Cristo e dalla coscienza personale dell'Apostolo illuminata dalla luce dello Spirito. Il riferimento a Dio dà un tono di sacralità alla confessione.

Il vero amore è disposto a tutto, anche al dono della vita, se questo serve al bene dell'amato. Quello che Gesù afferma in forma positiva in Gv 15,13: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici», Paolo lo esprime negativamente con la categoria veterotestamentaria dell'*anatema*. Il termine, preso di peso dal greco⁵², richiama un'usanza conosciuta

⁵² Letteralmente significa *collocato sopra*. In ebraico è *herem*, molto vicino all'arabo *harem*, nel senso di ciò che è proibito o riservato. Cf la voce *anatema* in AA.VV., *Dizionario enciclopedico della Bibbia*, Borla/Città Nuova, Roma 1995,

nell'Antico Testamento e di non facile comprensione per la nostra mentalità. Consisteva nella «separazione», «proibizione», «riserva» di un oggetto o di una persona che poteva verificarsi in due modi: o isolandolo(la) perché non contaminasse altro o altri, o consacrandolo(la) a Dio perché non venisse profanato(a). Si conoscono diversi tipi di anatema, soprattutto quelli di abominio (Lv 27,29) e di oblazione (Lv 27,28). Poteva essere una specie di voto per consacrare qualcosa a Dio o una sanzione soprattutto per colpire l'idolatria. Il termine si riferisce per lo più a distruzione totale di città, persone, animali e beni⁵³. Chi disattendeva l'ordine di distruggere, subiva lo stesso destino di morte⁵⁴. In senso più esteso il termine indicava il giudizio o la punizione divina⁵⁵.

I commentatori, cominciando dai Padri della Chiesa, hanno trovato l'espressione tanto dura da cercare qualche espediente per ammorbidirla. Colui che meglio di tutti sembra avere interpretato bene il pensiero del testo è Origene, secondo il quale Paolo è assimilato a Cristo che ha assunto la forma di schiavo e si è fatto maledizione, come esprime crudamente il passo di Gal 3,13. Non è tanto una valutazione teologica, quanto un'espressione iperbolica che indica l'intimo legame tra Paolo e il suo popolo. Il legame è tanto stretto, che l'Apostolo si dichiara disposto a perdere tutto, perfino se stesso, pur di salvare il popolo. Incontriamo un sentimento analogo a quello di Mosè, che pure preferiva perire con il suo popolo, piuttosto che salvarsi da solo⁵⁶.

Dando peso alle singole parole, si comprende l'illogicità del pensiero. Che cosa potrebbe giovare al popolo la «dannazione» di Paolo? Ovviamente niente. Sarebbe la catastrofe personale, da sommare a quella collettiva del popolo. Se, invece, leggiamo

110; AA.VV., *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia*, I, Piemme, Casale Monferrato 1997, 55-56.

⁵³ Cf Nm 21,2-3; Dt 13,13-19; Gs 10,28-40; Gdc 1,17; 1Sam 15,3; 1Re 20,42.

⁵⁴ Cf Gs 7,1.15.24-26.

⁵⁵ Cf Es 22,19; Lv 27,29.

⁵⁶ Cf Es 32,32

l'espressione come iperbole, allora riprendiamo il filo del ragionamento e il testo conserva la sua piena intelligibilità. È tipico di questa figura retorica esprimere un concetto per assurdo ed estremizzando la situazione, come nel caso di una madre che in uno slancio di affetto per il suo bambino gli dice: «Ti mangerei!». Mentre la logica si chiede come sia possibile esprimere amore a una persona eliminandola, la corretta interpretazione rende pienamente intellegibile e accettabile la frase. Similmente va interpretata la frase di Paolo, eccessiva e illogica nella presentazione, pienamente accettabile e nobile nel significato.

Il dolore di Paolo è reso ancora più lancinante al pensiero della grandezza di Israele. Segue infatti una litania con nove titoli, inaugurata da «Israeliti», il più onorifico per indicare l'appartenenza al popolo eletto, e conclusa con il più glorioso, quello di aver dato i natali al figlio più illustre: «da loro proviene Cristo secondo la carne». Cristo è nato all'interno del popolo ebraico ed è un ebreo a tutti gli effetti: per cultura, per storia, per usi e costumi. Sulla natura umana di Gesù radicata nel popolo ebraico Paolo si era già espresso in Rm 1,3: «nato dalla stirpe di Davide secondo la carne»; ora ribadisce il concetto e lo rende il vanto supremo del popolo ebraico.

Eppure proprio questo titolo causa una profonda sofferenza perché, prendendo a prestito le parole dell'evangelista Giovanni: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Paolo, pur di far qualcosa per il suo popolo, è pronto a tutto, anche a essere dannato (*anatema*), affidando a una espressione iperbolica la dichiarazione del suo infinito amore.

Capitali esagerati per ricompense esorbitanti

Testo biblico: Matteo 25,14-30

¹⁴Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹«Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». ²³«Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». ²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Che cosa è il talento e quanto vale? Non è forse ingiusto il padrone a differenziare la somma consegnata ai servi? Perché dà i talenti in numero di cinque, due, uno? Come hanno fatto i primi due servi a raddoppiare il loro capitale? Era possibile? Qual è la vera ricompensa del padrone? Perché il terzo servo è castigato severamente, dato che ha restituito integro il talento ricevuto, senza averlo speso o consumato malamente? Perché riceve una pena definitiva che non ammette possibilità di riparare l'eventuale errore commesso? Qual è il messaggio della parabola?

Contesto e struttura

La parabola segue immediatamente quella delle dieci vergini con la quale è collegata da un «infatti». Sembra che Matteo voglia approfondire un discorso già iniziato. Prima aveva parlato di attesa e vigilanza che caratterizzano un gruppo (le cinque sagge), contrapponendolo a un altro (le cinque sciocche), incapace di proiettarsi in avanti, perché ancorato a un oggi che lo mortifica. L'attesa del Signore deve essere intrisa di amorosa vigilanza che ha nell'olio la sua rappresentazione simbolica. Ora Matteo compie un passo ulteriore e dà maggiore concretezza a quell'«olio», esplicitandolo come un'azione intelligente, libera, feconda, che relaziona le persone con il loro Signore.

Il brano è composto da due grandi parti, la prima narrativa (vv. 14-19) e la seconda discorsiva (vv. 20-30). Nella prima il lettore è messo a contatto con i personaggi, un uomo e i suoi tre servi, e con la situazione che si svolge in tre tempi: la consegna del capitale ai tre servi, prima della partenza del padrone (vv. 14-15), la diversa attitudine dei servi verso il capitale (vv. 16-18), il ritorno del padrone dopo molto tempo e il conseguente rendiconto (v. 19). A questo punto si apre la seconda parte caratterizzata dal dialogo tra il padrone e i suoi servi, attraverso il quale il lettore viene a conoscenza dell'attività del singolo servo e del giudizio che ne dà il padrone. I primi due hanno

un comportamento e un trattamento analogo, occupando insieme quattro versetti del racconto (vv. 20-23). Il dialogo con il terzo servo occupa uno spazio quasi doppio (vv. 24-30), segno evidente che qui il narratore fissa la sua maggiore attenzione.

Breve commento

Il brano è noto come *La parabola dei talenti*. Effettivamente la parola talento ricorre ben 13 volte nel nostro testo, poi ancora una volta in Mt 18,24, e quindi scompare dal vocabolario del Nuovo Testamento. La lingua italiana – e non solo – se n'è appropriata, e la usa, spesso in modo indebito. Si sente infatti dire: «Quello ha talento musicale», «Quello non ha talento per la tal cosa, ha talento per l'altra», rendendo la parola sinonimo di *attitudine, inclinazione, sensibilità*.

È bello che la nostra letteratura attinga al patrimonio lessicale evangelico, è meno nobile che lo faccia in modo riduttivo. Non è propriamente in tale senso che Matteo se ne serve quando scrive la parabola. Qui sta la prima difficoltà in cui può inciampare il lettore. La seconda, più consistente, è data dalla diversa distribuzione dei talenti che può sembrare arbitraria e persino iniqua: a un servo cinque, a un altro due, al terzo uno. In una società come la nostra, ad alto tasso di soggettività e con una crescita insolente dell'individualità, la differenziazione potrebbe sembrare un sopruso e un attacco alla dignità della persona.

Proviamo a prendere in mano pacatamente il testo, liberandoci da umori sanguigni e da una lettura solo emotiva. Siamo in presenza di una parabola di Matteo che ha una «cugina» nel Vangelo di Luca, dove si parla di un ricco signore che consegna dieci mine (nome di una antica moneta) a dieci servi che le fanno fruttare in modo diverso⁵⁷. Se il canovaccio è comune, parecchie sono le diversità. Lasciamo da parte il testo lucano e ci concentriamo su quello di Matteo.

⁵⁷ Cf Lc 19,11-27.

La parabola usa il linguaggio amministrativo e commerciale relativo ad affidamento di denaro, frutto del medesimo, rendiconto, senza per questo servire da appoggio a teorie economiche o di sviluppo finanziario. Occorre risalire oltre l'immagine e arrivare al messaggio, che è come il gustoso frutto nascosto nel guscio del racconto.

La scena si apre con «un uomo» in partenza per un viaggio che, si saprà in seguito, lo terrà lontano per molto tempo. Sulla sua identità regna per il momento il silenzio. Il generico «uomo» dell'inizio diventerà poi al v. 19 «il padrone» che, nella lettura del testo greco, evoca anche il «signore». Tale parola potrebbe essere intesa in senso comune «un signore», ma anche in senso forte «il Signore». Il lettore è pure informato sulla psicologia di questo uomo, senz'altro ricco, molto ricco. Egli possiede dei beni che intende affidare in gestione ai suoi servi. Questa nota merita attenzione. Egli avrebbe potuto provvedere direttamente alla loro amministrazione, per esempio affidandoli a una banca, come lui stesso suggerirà al terzo servo. Così sarebbe stato tranquillo e al riparo da ogni incognita. Non agisce in questo modo. Egli è un uomo che ama investire in fiducia alle persone e anche rischiare. Affida il suo capitale ai suoi servi, coinvolgendoli nell'amministrazione.

La responsabilità della consegna – La ripartizione del capitale è differenziata: al primo servo sono affidati cinque talenti, al secondo due e al terzo uno. Può sorprendere e un poco disorientare questa diversità che l'evangelista giustifica con un'altra osservazione sul carattere di quest'uomo. Egli ha distribuito il suo capitale «secondo le capacità⁵⁸ di ciascuno». Questo denota che egli conosce bene i suoi dipendenti ed è rispettoso della capacità di ciascuno.

Invocare qui la giustizia per una distribuzione uguale – perché non a tutti la stessa quantità? – significa disattendere un principio

⁵⁸ In greco *dynamis* = forza, potenza.

fondamentale di rispetto della persona. Non tutti possono portare lo stesso carico, né tutti possono affrontare un impegno con la stessa energia. Capita non raramente che persone gravate da un onere che le sovrasta cadano in depressione, rimangano disorientate, cedano sotto il peso della fatica o della responsabilità. Mentre sarebbe opinabile e anche ingiusta una differenziazione fondata sul capriccio o sulla simpatia, è invece accettabile, se motivata da una conoscenza profonda della persona, alla quale è dato in base a quanto può effettivamente corrispondere. La persona, non il denaro, sta al centro dell'interesse, perché messa in condizione di esprimersi al massimo e al meglio.

Il successivo comportamento del padrone conforterà questa interpretazione positiva e stabilirà che la sua scelta è dettata dall'amore verso la persona, considerata come valore. Perciò, non un generico e anonimo «equalitarismo», ma un'intelligente e amorosa differenziazione sta alla base della scelta del padrone.

Chiarito ciò, ci si potrebbe schierare a difesa di quel servo che, «poveretto», ha ricevuto un solo talento. Sembra penalizzato rispetto a chi ne ha avuto due o addirittura cinque. A questo punto si impone una chiarificazione circa il valore di un talento. Il mondo antico conosceva vari sistemi di misure per i pesi⁵⁹. Il talento indicava originariamente una misura di peso, perché il metallo prezioso (oro o argento) era regolato secondo il suo peso e così fatto passare di mano in mano. A circolare era il metallo stesso, distinto in vari pesi che ne differenziavano il valore. Ancora oggi alcune lingue conservano una correlazione tra denaro e metallo prezioso⁶⁰.

⁵⁹ I due principali erano quello babilonese (sistema sessagesimale) e quello egiziano (sistema decimale). Il sistema babilonese era già in uso alla fine del III millennio a.C. e prevedeva la suddivisione di un talento in sessanta mine; ogni mina a sua volta era divisibile in sessanta sicli.

⁶⁰ Il francese *argent*, lo spagnolo *plata* e l'ebraico *keseḥ* significano sia «denaro» sia «argento».

Per il talento, non è possibile trovare un'esatta equivalenza, perché il peso – quindi il corrispondente valore – variava secondo i luoghi e i tempi. Possiamo indicativamente ritenere che fosse una misura di peso equivalente a circa 30 kg⁶¹. Quel «poveretto» si è trovato tra le mani 30 kg di oro o di argento. Mica male! Per dare un'idea più appropriata dell'enorme somma, ricordiamo che un talento era pari a 6.000 denari e che un denaro corrispondeva al salario medio giornaliero di un operaio, come riferito nella parabola degli operai nella vigna di Mt 20,2. Quindi il terzo servo, ora non più da commiserare, si è visto consegnare dal suo signore qualcosa come lo stipendio di circa 20 anni di lavoro. Per gli altri due servi la somma raggiunge stime da capogiro: l'equivalente di 40 anni e di 100 anni di lavoro! Le cifre sono volutamente iperboliche per indicare la magnanimità del padrone e l'enorme ricchezza affidata in gestione.

Inizia ora l'attività dei servi. Finora sono stati destinatari di attenzione da parte del loro padrone che li ha voluti associare a sé nell'amministrazione dei suoi beni. Egli vuole inculcare l'idea che il futuro è anche rischio da consumare. Da parte sua è stato un atto di fiducia e di incoraggiamento. Per i servi si presenta la grande opportunità di mostrare che cosa sono capaci di fare. Al di là di questo, devono sentirsi onorati di tanta fiducia e stima, che sono manifestazioni di quel complesso sentimento che chiamiamo «amore». La loro attività dovrà muoversi nella stessa linea dell'amore: rispondere con impegno alla fiducia loro accordata. Non possono e non devono deludere un padrone così magnanimo. Come ha rischiato lui, così devono saper rischiare anche loro.

Del primo, quello dei cinque talenti, si dice che «andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque». Leggiamo tra le righe una fretta che vale come pronta risposta alle attese del padrone. Con la sua iniziativa egli rende fruttuoso il capitale consegnatogli e lo raddoppia. Il racconto non precisa, né specifica, come abbia raggiunto

⁶¹ A seconda degli autori, il suo peso varia tra i 28 e i 40 kg.

l'obiettivo, perché si tratterebbe di un particolare secondario alla dinamica del brano. È importante invece sapere che egli ha messo a frutto intelligenza e buona volontà, dinamismo e intraprendenza, partecipando così in modo personale alla costruzione di un nuovo capitale. Questo raddoppio ha una valenza iperbolica. L'esagerazione vuole far passare il messaggio che si è impegnato a fondo, corrispondendo alle attese del padrone.

Quasi «in fotocopia» è presentato il secondo servo, la cui unica variante sta nella diversa quantità di denaro ricevuta e guadagnata. Anche lui ha raddoppiato il capitale iniziale, raggiungendo lo stesso obiettivo del primo servo.

Il terzo costituisce la variante al racconto e con lui il meccanismo si inceppa. Non riesce a raddoppiare il capitale, solo perché non ci ha provato. Ha seguito una strada apparentemente logica, quella della conservazione del denaro, in realtà espressione di un impegno minimale, se non addirittura di disimpegno. A sua discolpa potremmo richiamare un detto rabbinico: «Il denaro non può essere custodito con sicurezza se non sotto terra»⁶². La conferma di tale prassi è richiamata nella parabola del tesoro nascosto in un campo che un contadino trova casualmente e di cui poi si approprierà dopo aver venduto tutte le sue proprietà per acquistare quel campo⁶³.

È il confronto con gli altri due servi a bloccare ogni tentativo di giustificazione del terzo. Egli rappresenta la parte non produttiva, statica, ingessata, in opposizione alla parte attiva e dinamica, simboleggiata dagli altri due. Sono in contrasto due atteggiamenti, il fare e il non fare. Sappiamo bene che il fare è sempre conseguenza di un «essere», espressione complessa e complessiva che è un modo di pensare, di agire, di relazionarsi.

Perché il terzo servo non ha trafficato come gli altri due il denaro ricevuto? Che cosa ha fatto nel frattempo? Che atteggiamento nutre nei confronti del padrone che lo aveva ritenuto capace di

⁶² *Baba' mezi'a* 42a.

⁶³ Cf Mt 13,44.

moltiplicare quel tesoro? Come reagirà il padrone? A queste e altre domande risponde la seconda parte della parabola, quella dialogica, in cui dalla viva voce dei personaggi si scoprono i sentimenti e le motivazioni profonde, dopo che la prima parte aveva messo in luce le loro azioni. Dall'esterno del racconto si passa ora al suo interno, al suo «cuore».

Il dialogo con i primi due servi – Prima del dialogo, l'annotazione «dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro» funge da cerniera tra la parte narrativa e quella dialogica.

Il lungo tempo è lo spazio in cui i servi possono mettere a frutto le loro capacità imprenditoriali, ed è altresì il momento di verifica della loro fedeltà. La lontananza e il trascorrere del tempo avrebbero potuto favorire l'oblio, stendere un velo di dubbio sul ritorno del padrone, invogliare a un'appropriazione indebita e a un uso scriteriato del denaro, illanguidire la coscienza di servo sviluppando l'illusione di essere padrone. Tutto questo ha un suo antecedente nella parabola del servo fidato che Matteo aveva proposto in 24,45-51, in cui il passare del tempo fa registrare due atteggiamenti, quello di una laboriosa intraprendenza e quello di un neghittoso possesso. Il dialogo tra padrone e servi mette ora in luce quanto è stato fatto e soprattutto le motivazioni che hanno spinto ad agire.

Il primo servo, possessore di cinque talenti, si presenta al suo padrone con altri cinque. Rivolgendosi a lui con il titolo di «Signore» – abbiamo visto sopra che potrebbe alludere a qualcosa di più solenne che un semplice appellativo – richiama la storia del tempo vissuto da solo, mostrando che è stato un tempo fruttuoso, perché ha visto il raddoppio del capitale. Nel suo discorso compaiono due verbi interessanti: «mi hai consegnato» e «ho guadagnato». Il primo esprime la fiducia del padrone e il secondo la risposta fedele del servo. Il rischio corso dal padrone ha avuto esito positivo e investire tanta fiducia nel suo servo è stata una scelta vincente. A sua volta il servo, sollecitato da quel gesto magnanimo che gli ha

messo nelle mani una faraonica fortuna, ha saputo esprimere la sua personalità e far risaltare le sue attitudini. Anche lui ha rischiato e gli è andata bene. È fuori dalla logica della parabola l'eventualità di un cattivo investimento del denaro, che avrebbe portato a un fallimento. Lo scopo del racconto mira alla fedeltà del servo e alla sua pronta risposta.

Il secondo servo ripete puntualmente il canovaccio del primo, usando le stesse parole. Unica variante è che anziché cinque talenti ne ha ricevuti due e ne riporta altri due. Rivela, così, le stesse attitudini di laboriosità e intraprendenza e nutre gli stessi sentimenti positivi nei confronti del suo signore.

Per entrambi risuona lo stesso compiacimento del padrone che si trasforma in premio. C'è una triplice scansione nelle sue parole: dapprima una gratificante approvazione composta da una doppia qualifica («Bene, servo buono e fedele»), poi una ricompensa materiale («sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto»), infine una ricompensa morale («prendi parte alla gioia del tuo padrone»). Il fatto che le parole siano perfettamente identiche per il primo e per il secondo e che non si alluda a nessuna differenza dimostra che la variante dei talenti, cinque o due, non incide minimamente sul premio. Avendo entrambi dato il massimo delle loro capacità, sono equiparati e trattati allo stesso modo. Il risultato, quantitativamente diverso, è ritenuto ugualmente meritorio. Ciò esclude ogni forma di ingiustizia nella distribuzione iniziale e conferma che l'uguaglianza non si stabilisce in base a un puro calcolo matematico, ma in base alle regole della conoscenza e del rispetto delle singole persone. Ognuno deve essere trattato e compreso come un essere unico e irripetibile e non come un «pezzo» uguale di una serie infinita.

Il padrone riconosce e apprezza il lavoro svolto dai servi, espressione di bontà e di fedeltà. Sono questi due aspetti che egli loda e non la capacità imprenditoriale dei due. Il loro agire è espressione dei loro sentimenti verso il padrone. La lode non si limita al riconoscimento verbale e diventa premessa di una lauta ricompensa.

Il padrone parla di loro fedeltà «nel poco». Cinque e due talenti non erano quisquiglie, rappresentando, come abbiamo visto sopra, l'equivalente di 40 o 100 anni di lavoro. Se egli definisce questo il «poco» e s'impegna a dar loro potere su «molto», vuol dire che la nuova ricchezza dovrà essere davvero faraonica! Non è importante quantificarla, perché il «molto» serve alla trama narrativa della parabola per creare un vistoso contrasto tra ciò che è stato compiuto dai servi (il «poco») e la ricompensa data dal padrone (il «molto»). La fedeltà è così ripagata oltre ogni più rosea immaginazione. Ritorna il gioco dell'iperbole, una voluta esagerazione per enfatizzare un'idea.

Il culmine della gratificazione giunge con la terza parte del discorso del padrone, che è la volontà di associare i due alla sua stessa gioia. Qui assistiamo al passaggio da un bene materiale a un bene morale o spirituale. Condividere la gioia significa unire i due alla vita stessa del padrone. Tocchiamo il vertice e anche il cuore stesso della ricompensa. Fuor di metafora, la ricompensa dei servi fedeli a Cristo o a Dio (il padrone o meglio il «Signore») è la condivisione della sua stessa vita.

Il dialogo con il terzo servo – Il dialogo con i primi due servi funge da contrasto con quello del terzo e potrebbe quasi esserne la lunga e necessaria premessa. Quest'ultimo rappresenta bene un modo comune di pensare che trova ancora oggi tanti seguaci. Su di lui l'evangelista fissa la sua l'attenzione.

Il servo mette allo scoperto i suoi sentimenti. Inizia attaccando il suo padrone, fornendone una fotografia molto scura: «So che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso». La consegna del talento è giudicata negativamente come voglia di arricchirsi sfruttando gli altri, in questo caso il servo. Questi coglie solo l'aspetto economico dell'affidamento del denaro e, di conseguenza, il vantaggio che sarebbe tutto ed esclusivamente del padrone. Non riesce a percepire l'opportunità che gli è stata data di esprimere se stesso e le sue qualità, di dimostrare

la sua gratitudine rispondendo efficacemente alla fiducia accordatagli. In questo senso è sintomatico che nelle sue parole, dopo l'appellativo «signore» come dicono i primi due, non compaia il verbo «mi hai consegnato» che richiama la stima del padrone verso i suoi dipendenti.

Insieme ai sentimenti del padrone, così come egli li giudica, il servo esprime anche i propri. Veniamo a sapere che cosa si nasconde nel suo cuore. Egli è animato dalla paura («ho avuto paura»), espressione di un legame servile e schiavistico. E la paura, lo sappiamo bene tutti, ha un effetto paralizzante. Blocca gli slanci del cuore e le iniziative della mente, riduce al minimo i rapporti e tende a rivestire a lutto la realtà. Egli ha pensato bene di sotterrare il suo talento, in attesa di poterlo riconsegnare, integro: «Ecco ciò che è tuo». Pensa di uscire in parità: ha ricevuto un talento e ora lo restituisce. Non ha, nelle sue parole, un pronome che faccia riferimento a se stesso, come destinatario privilegiato di un dono che era altresì un'occasione di sviluppo. I due precedenti servi avevano detto «mi hai consegnato», cioè consegnato «a me», precisa persona fatta oggetto di attenzione. Qualcosa non funziona nel suo ragionamento e il padrone ha cura di mostrarglielo.

Alla durezza del servo corrisponde una severa risposta del padrone. «Malvagio e pigro» sono due titoli negativi, diametralmente opposti a «buono e fedele» attribuiti ai primi due. «Malvagio», al pari di «buono», è un giudizio complessivo sulla persona. È una fotografia completa che inquadra il valore della persona. «Pigro», al pari di «fedele», concerne l'attitudine operativa esterna e precipua, nel nostro caso l'amministrazione del talento ricevuto. Il servo non ha reagito come il padrone si aspettava, rivelando un animo indurito, «rallentato».

Il padrone risponde con una argomentazione *ad hominem*, utilizzando la stessa frase del servo e impugnandola per colpire al cuore la giustificazione del comportamento pigro. Il senso potrebbe essere reso così: «Tu sostieni che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso, quindi sono un tipo molto esigente;

proprio questo pensiero avrebbe dovuto indurti a una vivace intraprendenza per far fruttare il mio denaro. Poiché non lo hai fatto, sei doppiamente colpevole, perché sapevi e ciononostante non hai agito». Il padrone suggerisce come il servo avrebbe potuto far fruttare il denaro: deponendolo in banca. La proposta conferma che il padrone sapeva come avvantaggiarsi della sua ricchezza, senza affidarla ai servi. Consegnandola a loro, li ha promossi a una intelligente collaborazione. Ha pure rischiato, perché il risultato poteva essere negativo, com'è il caso del terzo servo.

Dopo la denuncia e la motivazione, giunge la sentenza di condanna. Anche questa ha una duplice scansione, nel tempo e nell'eternità, nell'aspetto materiale e in quello morale. «Toglietegli dunque il talento» è la punizione che porta alla privazione di quel bene che il servo non ha saputo moltiplicare. Scaduto il tempo delle opportunità, è giunto quello della verifica. Si ripete qui il meccanismo della parabola delle dieci vergini che possono entrare alle nozze solo in un determinato tempo. Chi arriva tardi ne resta escluso. Anche per il servo è finito il tempo di verifica del suo amore verso il padrone. È stato trovato insolvente e, di conseguenza, privato di quel bene che era il suo «banco di prova».

La consegna a chi ne ha dieci risulta un poco strana. Un talento in più non cambia la situazione di chi aveva ricevuto la promessa di «molto» e della condivisione della gioia stessa del padrone. Il testo vuole indicare che esistono solo due possibilità: avere o non avere. E chi ha, ha molto. Ora il «molto» che il lettore conosce come quantità espressa nella parabola è il numero dieci. Quindi, sembra di poter concludere, c'è una situazione – è la vita eterna – in cui non sono possibili le mezze misure: o si ha il massimo o non si ha nulla.

Alla fine giunge la punizione morale, quella più importante, che è la privazione della comunione con il padrone. Alla gioia condivisa dai primi due fa da contrappunto l'isolamento del terzo servo, gettato fuori, cioè lontano dall'intimità. Con un'espressione stereotipa, cara a Matteo, si usa il linguaggio della sofferenza per

indicare la condanna eterna: «sarà pianto e stridori di denti». Anche la sofferenza, al pari della gioia, è espressa in forma iperbolica.

La capacità di rischiare – Già nel corso del commento sono stati fatti agganci alla vita spirituale. Non è possibile la comprensione del vangelo senza un riferimento più profondo che vada oltre il significato letterale dei vocaboli. Anche le immagini – e le parabole sono racconti in immagini – vanno sostanziate con il loro senso pieno, altrimenti sbiadiscono. Soffermiamoci su alcune considerazioni conclusive che sono anche una «correzione di rotta» per interpretazioni affrettate o accomodanti.

I talenti non sono le inclinazioni naturali o le belle doti di cui uno è fornito. Il talento è un peso/moneta che serve a esprimere un grande valore che potremmo interpretare come l'insieme dei beni spirituali che il Signore accorda a ogni uomo. E ogni uomo gode della sublime dignità di essere una creatura fatta «a immagine e somiglianza di Dio». Tale somiglianza è l'elemento principale della dignità umana che accomuna tutti gli uomini, ponendoli su un piano privilegiato e sostanzialmente diverso da quello su cui si trovano tutte le altre creature. Questo bene va accolto con gratitudine e sviluppato secondo le modalità che il Signore suggerisce a ognuno.

Più specificatamente, i talenti sono i doni particolari che lo Spirito elargisce alle persone per il bene comune. Ognuno è portatore di questi doni, come ricorda Paolo alla comunità di Corinto:

A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole (1Cor 12,7-11).

L'elenco è un modello per capire che cosa siano veramente i «talenti». In linguaggio teologico li chiamiamo *carismi*, cioè doni dello Spirito dati alle singole persone per il bene di tutta la comunità ecclesiale.

Se i talenti si possono raddoppiare perché si vedono, si pesano e si controllano, i beni spirituali non sono sottoposti a questo tipo di verifica. Non è possibile, quindi, trasporre nella realtà il valore del «raddoppio». Né è consentito giudicare con parametri umani, in base ai risultati. Il primo e il secondo servo ricevono lo stesso premio perché hanno espresso al meglio la loro risposta di amore al padrone. Solo Dio legge nel cuore degli uomini e valuta la loro corrispondenza ai doni ricevuti.

Il senso rimane comunque chiaro. A un dono del Signore si risponde proficuamente con la riconoscente accettazione e con il suo impiego o utilizzo. Potrebbe valere il suggerimento dell'enciclica *Redemptoris missio*: «La fede si rafforza donandola».

È questo un modo concreto di far fruttare il talento ricevuto. Nella molteplicità delle situazioni e nella pluralità delle opzioni, ognuno si premura di rispondere fattivamente al dono del Signore. Egli, nella sua Provvidenza, ama associare a sé gli uomini, come il padrone della parabola. Ha scelto Abramo, Mosè, Davide, Maria e tanti altri perché collaborassero in prima persona nella costruzione della storia della salvezza. I loro nomi sono scritti e la loro storia conosciuta. Sono un esempio e un monito: tutti gli uomini scrivono la storia, sia quella personale sia quella universale. Importante che scrivano una bella storia!

La parabola non è una celebrazione dell'industriosità, né un'apologia del commercio, né un invito a un frenetico attivismo. Ancora una volta le espressioni di concretezza economica e i numeri (guadagnare, moltiplicare) rimandano a un significato più profondo. Il terzo servo non è punito solo perché non ha «prodotto». La sua maggiore colpa è il falso rapporto con il padrone, da lui malamente giudicato. La paura nei suoi confronti denuncia un rapporto vizioso, privo di quell'amore che rende piacevole l'incontro con una per-

sona. Da questo cattivo rapporto viene la scelta di non agire. Il suo «non fare» è conseguenza della pessima stima che ha verso il suo padrone. Manca di amore e ha paura; di conseguenza, non agisce.

Nella parabola si dimostrano positivi coloro che sanno rischiare. Il padrone si è fidato dei servi e ha consegnato loro un enorme capitale. I primi due si sono ingegnati a trafficare e hanno avuto risultati lusinghieri. Hanno dimostrato che il denaro è fatto per essere esposto al rischio, altrimenti resta improduttivo. Nessuno lo conserva per se stesso, eccetto l'avarò. Similmente i doni spirituali del Signore vanno impiegati in famiglia, nella comunità ecclesiale, nella società, perché sono dati per essere messi a disposizione di tutti. Ognuno dà, ognuno riceve: si crea una «circularità» che ossigena la vita umana.

Il suo contrario, cioè il gretto egoismo, l'interesse di parte, le caste economiche, sociali e anche teologiche, tutto questo non solo è manifestazione di egoismo, ma pure mortifica la comune e armonica crescita del mondo. Il dramma del terzo servo sta nella sua paura, nell'incapacità di rischiare. Ha sepolto il suo tesoro, illudendosi di essere a posto solo perché poteva restituirlo integro. Ha perso tempo, ha rifiutato un'occasione forse unica nella sua vita, non si è allineato con l'audacia del suo padrone. Non rischiare è orgoglio, timore di fare brutta figura, di perdere il prestigio, di incontrare situazioni che facciano incrinare la propria stima agli occhi altrui.

La parabola propone con il terzo servo un punto nevralgico di attenzione e stigmatizza la paura di rischiare, che è paura di prendere strade nuove, di fare il primo passo, di uscire allo scoperto, per non mettere a repentaglio le proprie sicurezze e la propria tranquillità. Da questo servo viene forse il messaggio più infuocato, perché da lui impariamo che non basta «non fare nulla di male» per avere il lasciapassare dell'approvazione. Troppo poco e decisamente insufficiente per vivere l'esplosiva dinamicità del vangelo che, per sua natura, colloca il credente in prima linea.

La parabola conforta ed esorta i lettori. Li conforta perché fa capire che tutti gli uomini ricevono un grande dono da Dio, la

sua stessa vita. Questo bene prezioso è affidato a ognuno, anche se in maniera diversa. Il Signore ci associa a sé rendendoci attivi e responsabili. Ci ha fornito di talenti e ci ha dato pure intelligenza, volontà, cuore e fantasia perché, ben miscelati, potesse nascere qualcosa di nostro. Gli uomini non sono omologati su parametri standardizzati, né uguali come il prodotto di una catena di montaggio. Essi sono piuttosto come i tasti del pianoforte, posti uno vicino all'altro, all'apparenza tutti uguali, ma una volta toccati, rispondono diversamente. Insieme fanno l'armonia.

L'esortazione è ad accogliere con grata riconoscenza i doni divini e a trasformarli con sensibilità e fantasia creatrice. Insomma, è un invito a essere responsabilmente attivi nella costruzione del regno di Dio, che è la presenza divina nella storia. Cristo, il Dio presente in mezzo a noi e la forza del suo Spirito ci danno man forte a realizzare questo impegnativo, ma non impossibile, programma. Ciò vale sia per il singolo, sia per la comunità. L'esempio dei primi due servi serve da stimolo, quello del terzo da monito.

Iperbole-immagine e iperbole-concetto

Sarebbe lungo e anche complesso recensire tutte le iperboli della Bibbia. Desideriamo solo richiamare l'attenzione su due grandi categorie: l'iperbole-immagine, più frequente e di facile individuazione, e l'iperbole-concetto, non sempre così appariscente.

Proponiamo due esempi del primo gruppo. Giovanni chiude il suo Vangelo con questa iperbole:

Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere (Gv 21,25).

Dopo aver compreso che si tratta di un'esagerazione, l'espressione spiega che l'evangelista non si è impegnato a registrare tutto quello che Gesù ha compiuto.

Nel contesto del dialogo tra Gesù e i suoi discepoli dopo il rifiuto dell'uomo ricco di accogliere una proposta nuova, l'evangelista Marco scrive:

Gesù [...] disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (Mc 10,24-27).

L'immagine di un cammello che passa più facilmente nella cruna di un ago di un ricco che entri in cielo è chiaramente un'iperbole che esprime una reale impossibilità. Alla giusta reazione dei discepoli Gesù risponde affidando tutto alla potenza di Dio. In entrambi i casi riportati, l'iperbole è affidata a due immagini: i libri non contenuti nel mondo intero e il grosso cammello che passa nel piccolo foro di un ago.

Riportiamo ora due brani per mostrare esempi del secondo gruppo, l'iperbole-concetto. Si tratta di Abramo e di Mosè in dialogo con Dio. Sebbene siano lontani nel tempo e in contesti diversi, i due personaggi sono accomunati dal fatto che si presentano in veste di intercessori per il popolo. Il concetto iperbolico sta nel fatto che sono presentati più misericordiosi di Dio stesso, che sarebbe pronto a punire e a eliminare, ma «cambia idea» quando è sollecitato a un ripensamento grazie all'intercessione dei due. Il messaggio, pur nella sua forma estremizzata, è luminoso e consolante, perché mostra la potenza della preghiera di intercessione e, alla fine, la volontà di Dio di operare sempre il bene di tutti.

I testi sono belli e, speriamo, più chiari adesso nella loro comprensione. Meritano di essere letti e poi gustati in silenzio.

Dialogo fra Dio e Abramo, che intercede per Sòdoma e Gomorra

Disse allora il Signore: «Il grido di Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio

hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!». Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore. Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo». Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque». Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci». Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione (Gn 18,20-33).

Dialogo fra Dio e Mosè, che intercede per il suo popolo

Allora il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: «Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto»». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio,

e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: «Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra»? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: «Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre». Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo (Es 32,7-14).

III

Soluzioni spicciole

Ribadiamo ancora una volta lo stesso concetto: a problemi complessi corrispondono quasi sempre soluzioni complesse; quando ne sono proposte di facili, è fortemente da dubitare che siano tali. Ma non tutto nella vita è complicato e, per fortuna, tante difficoltà possono essere risolte con relativa facilità. Il principio generale vale anche per la Bibbia. Molte problematiche richiedono ampia e approfondita trattazione e non trovano immediatamente una via di sbocco; altre sono più accessibili e risolvibili. Proprio di queste vogliamo trattare, mantenendo la viva coscienza che con la relativa facilità di soluzione potrebbe inserirsi anche un po' di superficialità.

Le difficoltà interpretative di un testo sono originate da diverse cause. Per la Bibbia, oltre alle cause comuni a qualsiasi testo letterario come il significato delle parole e l'ambiente culturale, operano motivi teologici, originati dal particolare rapporto che Dio volle instaurare con il popolo che si era scelto.

Proviamo a prendere in considerazione alcuni tipi di difficoltà, sapendo che la distinzione è soprattutto didattica, perché in molti casi i vari tipi si intersecano e finiscono per mescolarsi. Esamineremo nell'ordine: difficoltà culturali, difficoltà lessicali o linguistiche e difficoltà teologiche.

DIFFICOLTÀ CULTURALI

Ci potrebbe capitare di capire poco un testo, solo perché riporta usi e costumi dissimili dai nostri. Per la corretta comprensione

del testo, è richiesto al lettore di mettersi in ascolto di un mondo diverso dal suo, al fine di percepire bene il messaggio del testo.

Proponiamo di seguito quattro esempi paradigmatici, dall'Antico e dal Nuovo Testamento.

Evitare il saluto per strada

Testo biblico

Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada (Lc 10,3-4).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Che cosa significa l'immagine di essere agnelli in mezzo ai lupi? Perché rinunciare a borsa, sacca e sandali, che sono già un equipaggiamento minimo? Perché non salutare nessuno per strada? Il vangelo abolisce forse il galateo?

Breve commento

Gesù chiede agli uomini di collaborare alla sua opera missionaria. Dopo aver scelto i Dodici, chiamati anche apostoli, che sono i più stretti collaboratori, allarga il cerchio cooptando un altro gruppo, questa volta di settantadue persone, chiamate anche «discipoli». A loro rivolge indicazioni di comportamento, dopo aver richiamato che non avranno vita facile. La missione non è una passeggiata turistica o uno svago, è piuttosto un serio impegno che mette a confronto con resistenze e ostilità. L'idea che la loro vita non sarà facile è scolpita nell'immagine di agnelli che dovranno vedersela con i lupi. Si può capire subito che non mancheranno situazioni difficili, forse anche drammatiche. Gesù non si limita e prospettare difficoltà, assicura anche protezione e certezza di

vittoria. A noi interessa qui rilevare quale deve essere il comportamento dei discepoli.

Borsa, sacca e sandali rappresentano l'attrezzatura minima del pellegrino. Ai discepoli non è concesso neppure questo, privati anche di quello che sembrerebbe essenziale. La totale assenza di supporti o aiuti vuole esprimere la completa fiducia nella Provvidenza, la stessa che procura cibo agli uccelli del cielo e bellezza ai fiori del campo. Se c'è un'assistenza per uccelli e fiori, a maggior ragione ci sarà per i discepoli di Cristo.

L'elemento forse più curioso e motivo di un certo disagio per il lettore moderno è il comando di non salutare nessuno per strada. La traduzione italiana rende con «non fermatevi a salutare», diluendo un poco il greco che, con un secco *medena aspàsesthe*, letteralmente significa: «Non salutate nessuno». A questo punto sorge spontanea la domanda se il vangelo abolisca le elementari regole della buona educazione. Ovviamente no. Anche in questo caso una migliore conoscenza dell'ambiente biblico con i suoi usi e costumi può aiutare a rendere più intellegibile la frase. Ancora oggi nel Vicino Oriente, e anche in altre parti del mondo, i rapporti personali sono molto coltivati e l'intrattenimento con le persone occupa buona parte della giornata. Nel nostro mondo schiavizzato dal tempo e dal denaro – diciamo, infatti, che *Il tempo è denaro* – si sacrificano i rapporti umani sull'altare del profitto e dell'efficienza. Quanti lavori impegnano la persona, scollegandola dalle altre, perché vincolata solo a un computer o a una macchina. Il mondo antico sarà stato sicuramente meno progredito e meno efficiente, ma più sensibile a favorire rapporti personali. Il saluto non si limitava a un frettoloso «Buongiorno!», come accade spesso a noi, ma richiedeva un tempo che poteva anche prolungarsi parecchio.

Una piccola documentazione viene dalla parola *salamelecchi* che si è intrufolata nella lingua italiana, nata da una storpiatura e da una non corretta comprensione. Quando arrivarono in Italia persone di origine araba, nell'incontrarsi usavano il loro usuale saluto che suona propriamente *As-salam alaikum* («La pace su di

te»). Il fatto che fosse ripetuto più volte e accompagnato da altre parole, occupando le persone in prolungata conversazione, faceva apparire agli occhi degli italiani quel saluto molto cerimonioso, così da riprodurre un poco nella parola *salamelecchi* quel suono incomprensibile nel suo significato, ma ben percepito nella sua lungaggine. La diversità culturale e linguistica ha trasformato il nobile saluto *As-salam alaikum* nello sgorbio *salamelecco*. Quando uno ti dice: «Non fare troppi salamelecchi!», non ti sta rivolgendo un bel saluto, ma solo ti dice di non essere troppo cerimonioso nel perderti in complimenti esagerati. Questo richiamo alla parola *salamelecchi* ci permette di documentare come altri popoli abbiano metodi di saluto diversi dai nostri e per noi forse un po' troppo lunghi.

Quando Gesù suggerisce di non salutare nessuno per strada, non intende negare il saluto a nessuno, anche perché la buona educazione è il primo gradino della carità. Solamente vuole mettere in guardia i discepoli dall'investire troppo tempo nei saluti, mostrando l'urgenza dell'annuncio del vangelo. Gli altri saranno beneficiati non con una valanga di parole cerimoniose, ma con l'annuncio che il regno di Dio si sta avvicinando. E non saranno solo belle parole di circostanza, perché saranno accompagnate da sostanziosi fatti: «Guarite i malati che vi si trovano e dite loro: "È giunto a voi il regno di Dio"» (Lc 10,9).

Antichi rituali: il patto siglato da Dio con Abramo

Testo biblico

⁷E gli disse: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra». ⁸Rispose: «Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». ⁹Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo». ¹⁰Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli.

¹¹Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò. ¹²Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. ¹³Allora il Signore disse ad Abram: «Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. ¹⁴Ma la nazione che essi avranno servito, la giudicherò io: dopo, essi usciranno con grandi ricchezze. ¹⁵Quanto a te, andrai in pace presso i tuoi padri; sarai sepolto dopo una vecchiaia felice. ¹⁶Alla quarta generazione torneranno qui, perché l'iniquità degli Amorrei non ha ancora raggiunto il colmo». ¹⁷Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi. ¹⁸In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram: «Alla tua discendenza io do questa terra, dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate; ¹⁹la terra dove abitano i Keniti, i Kenizziti, i Kadmoniti, ²⁰gli Ittiti, i Perizziti, i Refaim, ²¹gli Amorrei, i Cananei, i Gergesei e i Gebusei» (Gn 15,7-19).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

In che cosa consiste l'alleanza? Come viene stipulata? Che cosa significano gli animali divisi e la fiaccola che li attraversa?

Breve commento

La difficoltà del testo aumenta perché siamo catapultati nell'Antico Testamento e a contatto con pratiche ancestrali. L'alleanza è una forma di collaborazione che attraversa i secoli e interessa tutti gli uomini. Ce ne sono di tutti i tipi, da quelle politiche a quelle militari, da quelle tra individui a quelle tra popoli, da quelle di lunga durata a quelle brevi.

Tutti sanno che la Bibbia si divide in Antico e Nuovo Testamento. Possiamo sostituire la parola Testamento con Patto o Alleanza e avremo un termine di più istintiva comprensione. L'Antica Alleanza fu stipulata con Abramo e poi rinnovata con i patriarchi, aveva

come contraenti Dio e il popolo di Israele, come mediatore Mosè e il sangue delle vittime come elemento consacratorio⁶⁴. La Nuova Alleanza ha come contraenti Dio e il popolo ora dilatato a tutta l'umanità, come mediatore Gesù Cristo che usa il suo sangue e non più quello delle vittime sacrificali. Perciò egli diventa sacerdote (=mediatore) e vittima. Con Lui l'alleanza è stipulata per sempre, cioè eterna, in rapporto a quella precedente che era temporanea e, quindi, provvisoria. Tutte le volte che partecipiamo all'Eucaristia, nel momento della consacrazione del vino, sentiamo ripetere le parole che Gesù disse nell'Ultima Cena: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi» (Lc 22,20).

Il testo della Genesi ci mette a contatto con un rituale dell'alleanza, per noi poco comprensibile perché appartiene a un mondo lontano da noi nel tempo e nello spazio. L'alleanza comportava una serie di diritti e di doveri che, in alcuni casi, erano rappresentati anche visivamente. L'immolazione degli animali e la loro divisione erano un oscuro monito ai contraenti, affinché si mantenessero fedeli; in caso contrario, sarebbe toccata loro in sorte la miserabile fine degli animali uccisi e divisi. Il forno fumante e la fiaccola ardente che passano in mezzo agli animali (v. 17) sono simboli della presenza divina. Dio accetta l'alleanza e così pure Abramo. Sulla fedeltà di Dio non sussistono dubbi, perché era un assioma per l'uomo biblico che Dio mantenesse i suoi impegni. Semmai qualche dubbio poteva sorgere per il contraente umano, fragile e incostante. Ecco allora la cruenta immagine degli animali divisi o squartati, che diventa monito per Abramo. Egli dovrà osservare gli impegni assunti, per non incorrere nella tragica fine di quegli animali. Conoscendo la sua storia, possiamo certificare che anche lui rimase fedele fino alla fine.

Dopo aver compreso un poco il significato della macabra scena, il lettore può concentrarsi sul valore del brano: Dio chiede la collaborazione umana, in questo caso quella di Abramo, per compiere

⁶⁴ Per una descrizione del rituale dell'alleanza si legga Es 24,1.8.

la sua opera. Avrebbe potuto fare da solo e avrebbe agito sempre perfettamente, ma è suo stile creare «una rete» e rendere partecipi gli uomini. Sarà lo stile adottato anche da Gesù che inizia la sua attività chiedendo la collaborazione dei Dodici, poi dei Settantadue e via di seguito, coinvolgendo tutti. L'alleanza continua e Dio, Cristo e anche la Chiesa sono alla continua ricerca di collaboratori per la costruzione del regno di Dio. Speriamo che tutti siano in grado di rispondere positivamente e fruttuosamente come Abramo. La scena descritta rimarrà solo come un segnale di pericolo che, letto positivamente, vale come un amoroso interessamento di Dio che vuole il bene dei suoi figli, mostrando loro anche «il rovescio della medaglia», cioè i rischi disastrosi a cui vanno incontro nel caso vogliano costruire una vita in proprio, indipendentemente da Dio o addirittura in concorrenza con Lui.

Il matrimonio ebraico di Giuseppe e Maria

Testi biblici

¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. [...] ²⁰Mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,18.20-21).

²⁶Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. [...] ³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà» (Lc 1,26-27.34).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Com'era la relazione di Maria e di Giuseppe dal punto di vista matrimoniale? Che cosa significa per Maria essere «promessa sposa»? Perché Giuseppe riceve dall'angelo l'ordine: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa»? Erano o non erano sposati?

Breve commento

Questo caso è emblematico: senza una minima conoscenza del matrimonio ebraico al tempo di Gesù, alcune espressioni rischiano di scivolare via senza lasciare traccia o, talora, di rimanere sibilline.

L'annuncio della nascita di Gesù avviene con modalità insolite e in un contesto familiare strano per noi. Il matrimonio ebraico si svolgeva in due fasi. Nella prima, chiamata «fidanzamento» (in ebraico *eruzin*), i due contraenti erano già marito e moglie e non semplicemente fidanzati come li intendiamo noi. A riprova sta il fatto che, in caso di infedeltà, la donna era considerata adultera, mentre in caso di morte dell'uomo diventava vedova e, di conseguenza, soggetta alla normativa che regolava tale stato. L'unica differenza rispetto alla condizione matrimoniale in senso pieno era la non coabitazione, restando i due nelle rispettive case paterne. Erano proibiti in questo periodo i rapporti intimi, soprattutto in Galilea dove vigeva una morale più rigida che in Giudea.

È durante questo periodo che Maria concepisce Gesù⁶⁵. Così si esprime Matteo: «Sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme, si trovò incinta» (Mt 1,18) e similmente Luca: «Nel sesto mese l'angelo Gabriele fu mandato da Dio [...] a una vergine, promessa sposa di un uomo

⁶⁵ Per questo, visitando la basilica dell'Annunciazione a Nazaret, le guide parlano della casa di Maria. E lì si trova la scritta *Hic Verbum caro factum est*. L'incarnazione è avvenuta proprio lì, nella casa di Maria, che ancora non coabitava con Giuseppe, perché non era stata celebrata la seconda fase del matrimonio. Una tradizione, non molto attendibile, mostra poco più avanti la casa di Giuseppe.

della casa di Davide, di nome Giuseppe» (Lc 1,26-27). L'espressione «promessa sposa» è il tentativo di indicare la condizione matrimoniale che non ha corrispondenza nella nostra cultura. Anche per questo abbiamo a disposizione solo una terminologia povera e approssimativa: dire che sia fidanzata, sarebbe falso, perché misconoscerebbe lo stato giuridico di quella condizione; dire che sia sposa, sarebbe altrettanto falso, perché comprenderebbe qualcosa non ancora incluso nella prima fase del matrimonio.

Dopo dodici mesi arrivava la seconda fase, che completava la celebrazione del matrimonio. Il suo nome ebraico (*nissuin*) significa letteralmente «introduzione» e indicava la solenne introduzione della sposa nella casa dello sposo. La festa che sanciva il completamento della celebrazione nuziale poteva durare alcuni giorni. Solo a partire da questo momento, con la coabitazione, iniziava la vita matrimoniale a pieno titolo. Questa seconda fase è richiamata da Matteo quando riferisce le parole dell'angelo a Giuseppe: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa». Praticamente gli chiede di celebrare *nissuin*, completando così la seconda fase del matrimonio che solitamente avveniva dopo dodici mesi, ma che poteva avvenire anche dopo un periodo più lungo o più corto. Meno esplicito di Matteo, anche Luca allude indirettamente a questo secondo momento della celebrazione del matrimonio. Quando l'angelo annuncia Maria che diventerà madre, lei reagisce dicendo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Con queste parole dichiara il suo stato di donna vergine, già sposata con Giuseppe, ma non ancora coabitante.

Considerando il rituale matrimoniale nella storia di Gesù, gli evangelisti ci informano che il concepimento è avvenuto durante la prima fase, quando i due non vivevano ancora insieme, mentre la nascita quando il matrimonio era stato celebrato nella sua totalità.

A completamento di queste informazioni sull'antico rito del matrimonio ebraico, aggiungiamo che la ragazza si sposava di solito al raggiungimento della maturità sessuale, verso i dodici o tredici anni, e il ragazzo era di poco più maturo, se dobbiamo prestar fede all'ammonimento rabbinico: «Guai al giovane che a

vent'anni non è ancora sposato!». Non esiste ragione alcuna per pensare che Maria e Giuseppe derogassero alla regola generale. L'immagine di Giuseppe vecchio, comune nell'iconografia, è radicata nella tradizione dei vangeli apocrifi⁶⁶ che pensavano così di salvaguardare la virtù della vergine Maria. Soluzione fiacca e poco attendibile. Pensiamo con più verosimiglianza storica e con maggiore sensibilità spirituale a un Giuseppe giovane.

Pastore, pecore, gregge

Testi biblici

¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²«Figlio dell'uomo, profetizza contro i pastori d'Israele, profetizza e riferisci ai pastori: Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? ³Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. ⁴Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. ⁵Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. ⁶Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono su tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura. ⁷Perciò, pastori, ascoltate la parola del Signore: ⁸Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore Dio –, poiché il mio gregge è diventato una preda e le mie pecore il pasto d'ogni bestia selvatica per colpa del pastore e poiché i miei pastori non sono andati in cerca del mio gregge – hanno pasciuto se stessi senza aver cura del mio gregge –, ⁹udite quindi, pastori, la parola del Signore: ¹⁰Così dice il Signore Dio:

⁶⁶ Principalmente nel *Protovangelo di Giacomo*, risalente al secondo secolo e, quindi, molto vicino ai nostri Vangeli canonici (Matteo, Marco, Luca e Giovanni). Ricco di molti particolari e aneddoti, ci riferisce che i genitori della Vergine Maria si chiamavano Gioacchino e Anna. Senza questo testo non avremmo mai saputo tali nomi.

Eccomi contro i pastori: a loro chiederò conto del mio gregge e non li lascerò più pascolare il mio gregge, così non pasceranno più se stessi, ma strapperò loro di bocca le mie pecore e non saranno più il loro pasto. ¹¹Perché così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna. ¹²Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. ¹³Le farò uscire dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutti i luoghi abitati della regione. ¹⁴Le condurrò in ottime pasture e il loro pascolo sarà sui monti alti d'Israele; là si adageranno su fertili pascoli e pasceranno in abbondanza sui monti d'Israele. ¹⁵Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. ¹⁶Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascereò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascereò con giustizia. [...] ²³Susciterò per loro un pastore che le pascereà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. ²⁴Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato. ²⁵Stringerò con loro un'alleanza di pace e farò sparire dal paese le bestie nocive. Abiteranno tranquilli anche nel deserto e riposeranno nelle selve. [...] ³¹Voi, mie pecore, siete il gregge del mio pascolo e io sono il vostro Dio». Oracolo del Signore Dio (Ez 34,1-16.23-25.31).

¹ Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

² Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

³ Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

⁴ Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza (Sal 23,1-4).

¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. ¹²Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. ¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore (Gv 10,11-16).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Non è forse offensivo per noi sentirci dire che siamo pecore, quando questo animale è simbolo di poca intelligenza e di scarsa personalità? Perché Gesù e un po' tutto il Vicino Oriente antico utilizzano molto e valorizzano questa immagine?

Breve commento

Un altro punto di contrasto tra la nostra cultura e quella biblica riguarda il mondo della pastorizia. Mentre da noi il vocabolario relativo a questa attività si va dileguando e le immagini sono ormai sbiadite, perché fuori dal nostro orizzonte, il mondo biblico e il mondo antico in generale vi attribuivano grande importanza. In una società in cui lo sforzo per la sopravvivenza catalizzava la maggior parte delle energie, il possesso di animali che garantisse un po' di nutrimento e di ricchezza era un vantaggio notevole. Oggi la nostra vita è assicurata da un benessere complessivo fatto di ricca alimentazione, igiene, assistenza medica, istruzione e tanti altri elementi che rendono l'esistenza piacevole. Avendo garantiti tutti i bisogni primari, possiamo investire tempo e denaro in tante altre occupazioni, pensiamo al divertimento, allo sport, alla cura e al mantenimento di un corpo efficiente, anche con lo scorrere

degli anni. L'età media di vita si è molto innalzata e soprattutto la qualità della medesima mantiene livelli alti in tutte le stagioni dell'esistenza. Questa nostra cultura ci fa dimenticare che ancora oggi ci sono milioni di persone che devono vivere – in realtà sopravvivere – con due dollari al giorno.

Ritornando molto indietro nel tempo, possiamo immaginare quanto il vivere fosse molto più carico di incognite e di rischi. Era un problema anche solo l'appagamento di un bisogno primario, come procurarsi il cibo quotidiano. L'uomo primitivo viveva di caccia e pesca, poi si è evoluto e ha cominciato ad addomesticare gli animali e a servirsene, poi si è sedentarizzato e ha cominciato a sfruttare la terra. In un'economia minimalista e di sopravvivenza, possedere un orticello da coltivare e qualche piccolo animale era una buona garanzia per il futuro. In tale contesto si spiegano meglio l'attenzione e la cura riservata agli animali.

L'uomo e l'animale vivevano spesso in simbiosi, come riferito dal profeta Natan nella parabola raccontata a Davide: «Il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia» (2Sam 12,3). Sentiamo un certo disagio ad accettare *tout court* tale situazione. Eppure la simpatia che sprigiona questo testo nel parlare della pecora è sintomatica per capire il rapporto stretto e favorevole esistente con gli animali. La pecora garantiva latte e carne, assicurava la lana, era merce di scambio nel baratto, insomma, valeva una piccola fortuna. In quella cultura essere considerati pecore non suonava per nulla come offesa, ma, al contrario, era quasi un complimento. Chi di noi registrerebbe all'anagrafe la propria figlia col nome Pecora? Sarebbe una notizia da giornale e susciterebbe velenose reazioni da parte di gruppi e movimenti che troverebbero offensivo tale nome. Nulla di questo in Israele, dove Rachele – che significa proprio «pecora», «pecorella» – è un nome abituale e glorioso, che fu già di una delle matriarche, la seconda

moglie del patriarca Giacobbe. Viene in mente il proverbio: *Paese che vai, usanza che trovi*.

Come suggerito dal Salmo 23, Dio stesso era il pastore che si prendeva amorevole cura del suo gregge, dopo che esperienze negative avevano suggerito di ritirare la fiducia ai responsabili del popolo i quali, anziché pensare a tutti e soprattutto ai più bisognosi, sfruttavano gli altri per il proprio tornaconto, rivelandosi pastori inadatti e incapaci. Dio, il pastore supremo, aveva loro affidato il suo gregge che, non solo non aveva prosperato, ma era stato addirittura depredato dall'ingordigia di capi senza scrupoli. Il profeta Ezechiele, nel capitolo 34, non lesina aspre critiche e terribili minacce a tali capi. Dopo la denuncia, arriva la promessa che Dio stesso riprenderà la guida del suo popolo, suscitando un pastore degno di tale nome.

La bucolica immagine del Dio pastore che si prende cura del gregge, impressa nel Salmo 23, si travasa con un robusto linguaggio teologico nel capitolo 10 di Giovanni, dove Gesù si identifica con il Buon Pastore e crea un magico triangolo teologico tra la sua persona, il Padre e le pecore: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore» (Gv 10,14-15). La profezia di Ezechiele prende consistenza, la speranza di Dio di un vero pastore si incarna nella persona di Gesù. Il suo rapporto con le pecore è di conoscenza, da intendere come uno stretto legame di comunione e di amore che arriva fino al dono della vita. Chi sacrificerebbe la propria vita per alcune pecore? Ovviamente sono le persone che Gesù chiama amabilmente «mie pecore», usando un'immagine cara e comune al suo popolo.

Cambiando cultura, anche le immagini possono assumere un significato diverso. Per noi essere equiparati a una pecora è offensivo⁶⁷ e ci premuriamo di rivolgerci con rispetto e deferenza agli

⁶⁷ In Brasile questa idea è affidata all'espressione *A vaquinha do presepio*, cioè «la piccola mucca del presepio» che se ne sta lì, senza sapere perché, proprio come

altri chiamandoli «Egregia Signora» e «Egregio Signore», rimarcando con «egregio» da *ex grege*, cioè «fuori dal gregge», che non abbiamo a che fare con una pecora. Un maggiore contatto con il mondo biblico ci apre altri orizzonti e ci aiuta a capire che non c'è la minima volontà di offesa o di sottostima in una parola che ha avuto ampia attenzione e vasta risonanza positiva, perché chi ne parlava e chi ascoltava venivano da un ambiente che apprezzava e stimava questo animale, mite e tanto utile.

DIFFICOLTÀ LESSICALI O LINGUISTICHE

Un altro tipo di difficoltà nella comprensione di un testo viene dalla lingua. Tradurre da una lingua all'altra non è semplice travaso, ma vera rielaborazione. Il detto *Ogni traduttore è un traditore* non vuole sminuire, né tanto meno irridere un'arte nobile e difficile. Vuole solo richiamare che quasi mai è possibile rendere perfettamente le finesse di una lingua, anche nel caso di una traduzione eccellente. In non pochi casi, sia singole parole, sia intere espressioni trovano con difficoltà piena corrispondenza quando sono tradotte. Non fa eccezione la traduzione della Bibbia, scritta per lo più in ebraico nella parte dell'Antico Testamento⁶⁸ e in greco in quella del Nuovo Testamento.

Proponiamo alcuni esempi di lessico e di espressioni, seguendo questo ordine: *Conoscere, Verità, Odiare, Servo, Ira di Dio, Timore (di Dio), Nome, Siamo figli del peccato? Diventare come bambini, Il passivo divino.*

un essere insignificante. In Giappone chiamare pecora una persona è una delle peggiori offese.

⁶⁸ Esistono anche alcune sezioni in aramaico (Dn 2,4b-7,28; Esd 4,8-6,18; 7,12-26; Ger 10,11), mentre interi libri sono stati scritti in greco, come Sapienza e 2 Maccabei.

Conoscere

Testo biblico

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Come può dire Maria di non conoscere uomo, quando ha già celebrato con Giuseppe la prima fase del matrimonio?

Breve commento

L'obiezione viene istintiva ed è pertinente. Chi la pone, non ha familiarità con il mondo biblico che dà al verbo conoscere un valore più ampio di quello attribuito dal nostro dizionario. Per noi il conoscere interessa principalmente la sfera intellettuale e istintivamente: se vogliamo immaginare una collocazione, lo poniamo nella testa e più precisamente nel cervello. Per noi conoscere e sapere sono funzioni del cervello.

L'uomo biblico elasticizza enormemente l'azione del conoscere che coinvolge tutta la persona, corpo compreso. Nel contesto matrimoniale, la conoscenza è così totalizzante e comprensiva da includere anche l'atto sessuale, come espresso da Gn 4,1: «Adamo conobbe Eva, che partorì Caino». Tale uso del verbo si chiama «semitismo», perché introduce un modo di esprimersi che appartiene al mondo semitico, di cui gli ebrei fanno parte.

Maria usa il verbo con la negazione: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Negando tale conoscenza, cioè affermando di non aver avuto nessuna relazione, dichiara la sua condizione di verginità. Qualche traduzione⁶⁹ evita il semitismo e rende così

⁶⁹ Per esempio la *Traduzione interconfessionale in lingua corrente*. Questa tradu-

la frase: «Come avverrà questo, poiché sono vergine?». In questo caso il lettore moderno non deve fare acrobazie intellettuali per capire il senso della frase.

Quanto sia esteso e profondo il significato del conoscere biblico può essere compreso dal passo di Gv 17,3: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo». Il conoscere è riassuntivo di tutta la vita eterna!

Grazie alla comprensione di questo verbo nella cultura semitica, possiamo tornare al paragone con le pecore di cui abbiamo già trattato. Quando Gesù dice: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,14), intende esprimere un profondo legame fatto di reciproca accoglienza e di profondo amore e, pur parlando di pecore, fa riferimento a persone. Dare al verbo conoscere il suo giusto valore equivale a interpretare correttamente il testo e a cogliere il vero messaggio del Maestro.

Verità

Testi biblici

Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio (Gv 8,40).

Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce (Gv 18,37).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Perché la verità viene da Dio? Non è forse un patrimonio di ogni uomo? Perché Gesù si identifica con la verità? Che connessione esiste tra verità e libertà?

zione è attenta a usare il linguaggio della gente, che certamente non usa il non-conoscere per esprimere la condizione di verginità.

Breve commento

Quando sentiamo la parola «verità», istintivamente ci riferiamo al mondo del linguaggio e alla coerenza tra quanto detto (o scritto) e quanto pensato, a una perfetta sintonia tra l'esterno e l'interno. Il verbo che accompagna questo termine è «dire» o un suo sinonimo.

Alla lettura del Vangelo secondo Giovanni ci troviamo spiazzati perché lo stesso termine prende tanti altri significati che lo rendono poliedrico e cangiante⁷⁰. Per l'evangelista la verità è la Parola del Padre che Cristo viene a presentare agli uomini, e alla quale rende testimonianza. La verità è la parola che Cristo ci rivolge e, nello stesso tempo, la parola che deve portarci a credere in Lui. La differenza fra la sua parola e quella dell'Antico Testamento è bene espressa in questo passo del prologo giovanneo: «La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17). Lui è la Parola fatta carne che ci fa conoscere il Padre, viene dal Padre ed è uno con il Padre. La verità è, in fondo, la rivelazione stessa che Cristo viene a portare. Di più: poiché Lui è la rivelazione piena e definitiva del Padre, allora Lui stesso si identifica con la verità: «Io sono la via, la verità e la vita» (14,6). È come dire che con Cristo è apparsa la rivelazione piena e definitiva.

Una volta conclusa la sua opera di rivelazione, Gesù affida il compito di continuare la sua attività allo Spirito che sarà chiamato «Spirito di verità», a cui spetta di portare i discepoli a tutta la verità, di richiamare alla loro memoria tutto ciò che Cristo aveva detto, cioè di farne afferrare il vero senso⁷¹.

Giovanni sottolinea con forza la funzione della verità nella vita dei credenti. Essa è simile a una vita, per questo il credente deve «essere dalla verità» (Gv 18,37) e rinascere dallo Spirito. Vivere nella verità significa vivere da uomini liberi: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità

⁷⁰ Ricordiamo la monumentale monografia di I. de La Potterie, *La vérité dans saint Jean*, I-II, Biblical Institute Press, Rome 1977.

⁷¹ Cf Gv 14,26-

vi farà liberi» (Gv 8,31-32). La verità diventa il principio interiore di vita morale. Giovanni usa una formula tutta sua e quando introduce le parole di Gesù con la formula «In verità, in verità io vi dico» c'è da aspettarsi qualcosa che l'uomo non potrà mai conoscere se non gli è comunicato da Cristo. Possiamo renderci conto quanta ricchezza si celi dietro questa parola che ci è tanto familiare e che crediamo di conoscere bene. Senza un approfondimento biblico, rischiamo di perdere buona parte del messaggio. Conoscendola un po', avremo accesso al tesoro che il Signore è venuto a portarci.

Odiare

Testi biblici

Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. (Lc 14,26 - Traduzione CEI 2008)

Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. (Lc 14,26 - Traduzione CEI 1974)

Oracolo. Parola del Signore a Israele per mezzo di Malachia. Vi ho amati, dice il Signore. E voi dite: «Come ci hai amati?». Non era forse Esaù fratello di Giacobbe? Oracolo del Signore. Eppure ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù. Ho fatto dei suoi monti un deserto e ho dato la sua eredità agli sciacalli del deserto (Mal 1,1-3).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Come può essere possibile che Dio odi Esaù? Può Gesù chiedere di odiare i genitori, i familiari e perfino se stessi? Non vale più il quarto comandamento che esigeva amore e rispetto per i propri genitori? Gesù non predica forse l'amore che deve arrivare anche ai nemici? Come va intesa questa sua richiesta?

Breve commento

Il verbo «odiare» conserva anche in molti passi biblici il significato di rottura e ostilità che siamo soliti attribuirgli. Nessuna difficoltà per questo tipo di comprensione. Diverso è il caso del suo uso in un contesto che non ci aspetteremmo.

Il lettore prova un'istintiva e comprensibile reazione di rifiuto quando legge la richiesta di Gesù di odiare i propri genitori e familiari e perfino se stessi. Una spiegazione tranquillizzante viene dalla conoscenza della lingua ebraica con la quale è scritto l'Antico Testamento. Anche se il Nuovo Testamento fu scritto in greco, perché lingua più diffusa e di grande comunicazione, non dimentichiamo che il pensiero e la mentalità soggiacenti sono semitici⁷². In questa cultura, molto spesso il verbo «odiare» non significa altro che «amare di meno» o fa da contrasto al verbo «amare» per esprimere una preferenza. Per dire che uno preferisce A a B, si potrà trovare la formulazione che ama A e odia B.

L'Antico Testamento riporta numerosi casi. Il profeta Malachia per evocare la preferenza di Dio accordata a Giacobbe, secondogenito, rispetto a Esaù, primogenito e, quindi, in diritto di succedere al padre Isacco, riporta la scelta di Dio: «Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù». L'odio sulla bocca di Dio, come riportato dal profeta, è semplicemente inaccettabile, perché contraddirebbe tutta la Bibbia che parla ripetutamente dell'amore di Dio. Logico, allora, interpretare quell'odiare come un preferire. Ci può essere amore per due persone, con preferenza per una delle due.

Per facilitare il lettore moderno nella corretta comprensione, tante volte il verbo «odiare» è reso non nella sua letteralità, ma nel

⁷² Tutti gli autori del Nuovo Testamento sono ebrei, a eccezione di Luca, ellenista di Antiochia divenuto poi cristiano, collaboratore dell'apostolo Paolo e autore del Vangelo che porta il suo nome e degli Atti degli Apostoli. In alcuni passi mantiene pure lui il carattere semitico per essere fedele alla sua fonte. Un caso lampante è proprio a proposito del verbo «odiare» che lui conserva con il senso semitico di «preferire».

suo vero significato, come in Gn 29,31 che la traduzione italiana rende: «Il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata...», mentre il testo ebraico riporta letteralmente «Il Signore, vedendo che Lia era odiata...». Qui il soggetto è Giacobbe che ha due mogli, Lia e Rachele, con preferenza per la seconda. Per la prima è usato il verbo «odiare», da intendere correttamente.

Luca nel riportare il pensiero di Gesù si attiene alla formulazione semitica, poi modificata nella nuova traduzione italiana del 2008, mentre Matteo operò subito il cambiamento, perché scrisse: «Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me» (Mt 10,37).

Resta chiarito che Gesù non richiede odio per i genitori, lui che ha difeso strenuamente il valore del quarto comandamento che impegna all'amore e all'aiuto dei genitori, denunciando la scapatoia farisaica di bloccare i propri beni «votandoli a Dio», come leggiamo nel Vangelo di Marco:

E aggiungeva: «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: *Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte*. Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è *Korbàn*, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi (Mc 7,9-13).

Ci si pone ora la domanda perché Gesù richieda questo amore preferenziale per sé. Non chiede di non amare genitori e familiari, ma di gerarchizzare in modo corretto la propria affettività. Già l'Antico Testamento richiedeva ai leviti, deputati al servizio divino, un amore preferenziale a Dio rispetto a genitori e familiari⁷³. Gesù, reclamando per sé tale amore preferenziale, lascia trapelare la sua identità divina. Amare Cristo significa amare uno che per noi è pronto a dare la propria vita e a manifestare coi fatti l'affermazione

⁷³ Cf Dt 33,9.

che non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici⁷⁴. Anzi, Gesù morirà chiedendo perdono per coloro che lo stanno crocifiggendo: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

L'esperienza cristiana di ognuno può certificare che la presenza di Cristo nella vita dilata le pareti del cuore per far posto a tutti, a differenza dell'egoismo che invece restringe l'orizzonte con il ripiegamento su se stessi.

A conferma, possiamo richiamare un aneddoto biografico di Madre Teresa di Calcutta, ora santa. Un giorno un giornalista iniziò l'intervista con la frase: «Lei; Madre Teresa, che ha fatto la scelta dei poveri...». Fu subito bloccato e corretto dall'interessata: «Io non ho scelto i poveri, io ho scelto Gesù Cristo». La scelta esclusiva e totalizzante di Lui le ha dato la forza e la gioia di essere quello che fu e di fare quello che ha fatto. In un'altra occasione, disse: «Questa vita non la farei per tutto l'oro del mondo. Ma per Cristo faccio questo e altro», a conferma che il primo posto riservato a Lui non toglie niente a nessuno, anzi, moltiplica all'infinito l'interesse e lo spazio, a beneficio di tutti. Sarebbe come dire che Lui non occupa spazio nel cuore, ma, al contrario, lo dilata, rendendolo più accogliente.

Servo

Testi biblici

All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo (Gn 18,7).

Egli scelse Davide suo servo e lo prese dagli ovili delle pecore (Sal 78,70).

⁷⁴ Cf Gv 15,13.

Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni (Is 42,1).

Dio ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele Io ri renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6).

Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente (Is 52,13).

Paolo, servo di Cristo Gesù (Rm 1,1).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Servo è un termine usato in molte accezioni. Qual è il suo vero significato? Il termine conosce forse un'evoluzione? Se sì, quale?

Breve commento

Una parola apparentemente semplice e comune come può essere quella di servo ha un largo spettro di significati, come evidenziato del campionario sopra proposto.

Il punto di partenza è il significato base di una persona alle dipendenze di un'altra, sia come prestatrice d'opera, sia come totalmente dipendente. In questo caso il termine rimanda allo stato di schiavitù. Tutti i patriarchi hanno i loro servi, come pure il centurione citato nel Vangelo e in genere tutti coloro che godono di una certa agiatezza e possono permettersi di avere qualcuno al loro servizio.

Col passare del tempo il termine prende un colore più teologico, soprattutto quando è connesso con Dio. Abbiamo uomini che Dio chiama al suo servizio per affidare loro una missione. L'espressione «Servo di Dio» finisce per acquisire valore e nobiltà, perché la persona si sente scelta da Dio e investita di una missione. Il servizio

rimane un impegno, crea una dipendenza, ma il caso particolare di avere Dio come Signore conferisce prestigio. Tutti i patriarchi, Mosè, Giosuè, i profeti si fregiano di questo titolo, come pure Paolo e gli apostoli. Esprime una chiamata (vocazione) per il servizio comunitario del popolo (missione). Non mancano i servi infedeli che curano i propri interessi, anziché quelli di Dio che li ha scelti e quelli del popolo o della comunità a cui sono inviati. Noi ci occupiamo in questo contesto solamente dei servi fedeli.

Il profeta Isaia parla in quattro composizioni del «Servo di YHWH (Dio)»⁷⁵, un misterioso personaggio che ha compiti di aiuto non solo per il suo popolo, ma pure per tutti gli uomini. La sua opera consiste principalmente nell'offrire la sua vita innocente in riscatto delle malefatte del popolo. Lo farà in tutta libertà e in pienezza di amore, come dice bene il quarto componimento. Tale figura resterà enigmatica fino all'arrivo di Gesù che mostrerà di essere l'incarnazione del misterioso personaggio indicato da Isaia. Al capitolo 8 degli Atti degli Apostoli incontriamo il diacono Filippo che spiega il passo di Isaia al ministro di Candace, il quale stava leggendo il testo senza comprenderlo, parlando di Gesù Cristo morto e risorto. Lui è il vero servo di Dio che offre la sua vita per il bene di tutti gli uomini.

Anche Paolo e gli altri apostoli saranno servi di Dio perché impegnati a vivere per Cristo, annunciandolo vivo a tutti, con la vita e con le parole.

L'opera non è ancora conclusa e anche noi possiamo sentirci inseriti in questa collaborazione e fregiarci pure del titolo di servi di Dio, anche se godiamo di onore ben più grande, quello di essere figli di Dio.

⁷⁵ Is 42,1-7; 49,1-6; 50,4-9; 52,13-53,12.

Ira di Dio

Testi biblici

L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia (Rm 1,18).

Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio (Mt 5,22).

I capi di Giuda sono diventati come quelli che spostano i confini e su di loro come acqua riverserò la mia ira (Os 5,10).

Ecco il nome del Signore venire da lontano, ardente è la sua ira e gravoso il suo divampare: le sue labbra traboccano di sdegno, la sua lingua come un fuoco divorante (Is 30,27).

E attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene (1Ts 1,10).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

L'ira non è forse un vizio? Perché, allora, diventa un attributo del Dio santo? Se non è corretto adirarsi da parte dell'uomo, come può esserlo da parte di Dio? L'ira non indica uno squilibrio, un'incapacità di autocontrollo? Può essere attribuito a Dio uno squilibrio? Non suona forse blasfemo?

Breve commento

Si classifica come ira uno stato psichico alterato, in genere suscitato da elementi di provocazione capaci di rimuovere i freni inibitori che normalmente stemperano le scelte del soggetto coinvolto. Sinonimi sono collera e furia. Il linguaggio popolare fa molto uso

del termine rabbia, che propriamente indica una malattia⁷⁶. Nella morale cristiana l'ira, poiché catalogata tra i sette vizi capitali, riceve una chiara valutazione negativa. Anche la nostra esperienza personale testimonia che essere presi dall'ira equivale a una perdita di autocontrollo e all'incapacità a dominare i nostri istinti. Non vorremmo mai cedere all'ira, ma per fragilità dobbiamo fare i conti anche con questa nostra povertà. Per questo, sentire parlare dell'ira di Dio crea disagio alla nostra coscienza e interpella l'intelligenza sul corretto significato da attribuire all'espressione.

Bisogna ripercorrere l'itinerario biblico per capire rettamente il significato⁷⁷. Nell'Antico Testamento l'ira di Dio esprime la reazione del Dio santo a tutto ciò che attenta alla sua perfezione morale. È espressa con un linguaggio umano la radicale opposizione al male e non l'esplosione del cattivo umore di Dio, quasi fosse un Dio arbitrario e capriccioso. La connessione ira di Dio – peccato (disobbedienza) guida il redattore del libro dei Giudici, che ritma la storia di Israele in tre tempi: apostasia del popolo, ira di Dio, conversione di Israele. La si ritrova in tanti altri testi, come il Sal 2,12: «Imparate la disciplina, perché non si adiri e voi perdiate la via: in un attimo divampa la sua ira. Beato chi in lui si rifugia». I profeti spiegano i castighi con l'infedeltà del popolo all'alleanza⁷⁸, o vedono l'ira divina abbattersi sui popoli pagani, come espresso da Michea: «Con ira e furore, farò vendetta delle nazioni che non hanno voluto obbedire» (Mi 5,14). L'ira di Dio è, quindi, uno strumento per ristabilire la giustizia, intesa come corretto rapporto con Dio. La giustizia, insieme alla fedeltà e alla misericordia, rimane una caratteristica di Dio.

⁷⁶ Malattia infettiva che colpisce alcuni animali, come cani e gatti, dai quali può essere trasmessa all'uomo con il morso. Provoca gravi disturbi del sistema nervoso e idrofobia e, in alcuni casi, può essere mortale.

⁷⁷ Per una completa presentazione del termine greco *orghé* si può consultare il *Grande lessico del Nuovo Testamento* (GLNT), VIII, 1073-1254.

⁷⁸ Cf Os 5,10; Ez 5,13.

Non diversamente il Nuovo Testamento conosce l'ira di Dio come espressione della vittoria definitiva nel combattimento escatologico: «Dalla bocca gli (= Cristo) esce una spada affilata per colpire con essa le nazioni. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente» (Ap 19,15) e, prima ancora, come rivelazione della sua giustizia e della sua santità: «Dio è forse ingiusto quando riversa su di noi la sua ira?» (Rm 3,5b). Soprattutto Paolo parla con abbondanza dell'ira divina⁷⁹, per meglio sottolineare l'intervento salvifico di Cristo, il solo che «ci libera dall'ira che viene» (1Ts 1,10). L'atroce prospettiva di una dannazione finale, espressa con la cruda formula «ira che viene», è stornata dalla dolce certezza che Cristo opera una radicale riconciliazione che diventa addirittura abbraccio amoroso con Dio.

Chiarito un poco il significato biblico, rimane da domandarsi perché la cultura ebraica abbia favorito questa espressione. Nessuno potrà dare una risposta sicura. A livello di congettura che può arrivare al grado di possibilità, potremmo pensare che sia stato messo in luce il forte contrasto che l'ira genera. Quando due persone sono arrabbiate, esiste tra loro una tensione oppositiva che tende a tenerle lontane mentalmente e affettivamente, prima ancora che fisicamente. Viene a mancare qualsiasi forma di intesa, di condivisione, di accoglienza.

Tale senso di lontananza, di opposizione e di radicale irriducibilità può essere stato preso e valorizzato per indicare la distinzione tra Dio e il male/peccato: dove si trova l'uno è impossibile e impensabile la presenza dell'altro. Tutto questo è affidato al concetto di «ira di Dio». A ben guardare, dalla giusta prospettiva e letto positivamente, il termine esprime l'assoluta santità di Dio, che non ammette il minimo contatto o compromesso con il male. La sua ira verso il peccato è un singolare modo per mettere in luce la sua trascendenza e la sua santità.

⁷⁹ 21 volte su un totale di 36 in tutto il Nuovo Testamento.

Timore (di Dio)

Testi biblici

Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone il castigo e chi teme non è perfetto nell'amore (1Gv 4,18).

Il timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona d'esultanza. Il timore del Signore allietta il cuore, dà gioia, diletto e lunga vita. Il timore del Signore è dono del Signore, esso conduce sui sentieri dell'amore. Chi teme il Signore avrà un esito felice, nel giorno della sua morte sarà benedetto. Principio di sapienza è temere il Signore; essa fu creata con i fedeli nel seno materno (Sir 1,11-14).

Ai suoi occhi è spregevole il malvagio, ma onora chi teme il Signore (Sal 15,5).

Il timore del Signore è principio della scienza; gli stolti disprezzano la sapienza e l'istruzione (Pr 1,7).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Davvero dobbiamo avere paura nei confronti di Dio, immaginando chissà quali castighi in caso di sbaglio? Non è forse il Padre che sta nei cieli e che si prende cura dei suoi figli, il Padre buono e misericordioso? Possiamo costruire una relazione serena, se viviamo nella paura? Potrà essere una relazione costruttiva, se vive sotto l'incubo di castighi?

Breve commento

Il termine *timore* conserva in italiano la stessa ambivalenza del greco, dove *phobos* può avere un'accezione negativa, come il derivato italiano *fobia*, oppure una positiva, soprattutto quando è legato con il nome di Dio, esattamente come l'italiano *timor di Dio*.

Esistono casi in cui il timore ha un significato negativo, perché equivalente di paura, come suggerisce la citazione della Prima Lettera di Giovanni che assicura che l'amore scaccia il timore, perché il timore suppone il castigo. Ci ritroviamo facilmente in questa accezione, che usiamo abitualmente anche noi. Il testo di Giovanni non presenta difficoltà di comprensione.

Diverso è il caso quando sentiamo parlare di *timore di Dio*, perché ci viene quasi istintivo conservare a quel termine il senso abituale di paura. Combinato con Dio, stride fortemente e non ci sembra più accettabile. Con ragione. Un certo tipo di educazione religiosa del passato, conforme a uno stile vigente nella famiglia, nella scuola e in generale nella società, insisteva su minacce e castighi, presentando un Dio giudice e terribile. Oggi, anche se rischiamo l'eccesso contrario, siamo più abituati a incontrare un Dio misericordioso, senza però ridurlo a un bonaccione.

Abbiamo bisogno di rivisitare il significato di *timore* e di arricchire il suo campo semantico, senza imprigionarlo nell'ambito ristretto del sentimento della paura. Numerosi testi celebrano l'uomo che teme il Signore: «Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie [...] Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore» (Sal 128,1.4). La letteratura sapienziale fa del timore il principio della sapienza: «Principio di sapienza è temere il Signore» (Sir 1,14). Possiamo subito comprendere che siamo in un ambito positivo e timore non ha nulla a che fare con sentimenti negativi. Che cosa significa?

Sembra che in origine il timore sia strettamente legato con la religione: «Davanti alla potenza della divinità l'anima umana si fa piccola. Mentre l'ammirazione – che può raggiungere il terrore – aumenta la distanza tra l'anima e Dio, il fascino del mistero l'accosta riverentemente alla divinità»⁸⁰. Il timore finisce per diventare un modo di relazionarsi a Dio, rispettoso nella distanza, ma pure

⁸⁰ J.R. Scheifler, *Timore di Dio*, in: AA.VV., *Enciclopedia della Bibbia*, VI, LDC, Torino-Leumann 1971, 931.

ravvicinato dall'amore: «Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?» (Dt 10,12-13). I profeti considerano il timore un segno distintivo dei tempi messianici. Lo leggiamo in una delle più famose profezie: «Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11,1-2).

Risuona molte volte nella Bibbia l'invito «Non temere!», rivolto anche a Maria dall'angelo. Potrebbe sembrare solo un invito a non aver paura, perché tante volte la persona è a contatto con una manifestazione del divino. Potrebbe essere letto, con più frutto, come un invito a trovare la giusta relazione con Dio che, se da un lato crea un comprensibile sconquasso nella natura umana, dall'altro favorisce un legame di amore e in molti casi è premessa per una missione. Come se la persona fosse invitata a lasciar da parte incertezza e titubanza, per accedere umile e serena a contatto con Dio. Timor di Dio si conferma come la vera religione, il corretto rapporto con Dio.

Questo il senso positivo delle nostre nonne che nella loro fede semplice e cristallina dicevano spesso che occorre avere «il santo timore di Dio». E avevano ragione, anche perché sapevano bene che è uno dei doni dello Spirito Santo. Un dono si riceve con gratitudine, ma si può, anzi, si deve, umilmente chiedere nella preghiera.

Se, per convincerci, abbiamo bisogno di una documentazione blasonata perché proveniente da un santo che è anche un Padre della Chiesa, leggiamo e meditiamo questa citazione di sant'Ilario sul vero timore del Signore:

«Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie» (Sal 127,1).
Ogni volta che nella Scrittura si parla del timore del Signore, bisogna

tener presente che non si trova mai da solo, come se per noi bastasse alla completezza della fede, ma gli vengono aggiunti o anteposti molti altri valori. Da questi si comprende l'essenza e la perfezione del timor di Dio come sappiamo da quanto è detto nei Proverbi di Salomone: «Se appunto invocherai l'intelligenza e chiamerai la saggezza, se la ricercherai come l'argento e per essa scaverai come per i tesori, allora comprenderai il timore del Signore» (Pr 2,3-5). Vediamo da ciò per quanti gradi si arriva al timore di Dio.

Anzitutto, chiesto il dono della sapienza si deve affidare tutto il compito dell'approfondimento al dono dell'intelletto, con il quale ricercare e investigare la sapienza. Solo allora si potrà comprendere il timore del Signore. Certamente il modo comune di ragionare degli uomini non procede così circa il timore. Infatti il timore è considerato come la paura che ha l'umana debolezza quando teme di soffrire ciò che non vorrebbe gli accadesse. Tale genere di timore si desta in noi con il rimorso della colpa, di fronte al diritto del più potente o all'attacco del più forte, a causa di una malattia, per l'incontro con una bestia feroce o, infine, per la sofferenza di qualsiasi male.

Non è questo il timore che qui si insegna, perché esso deriva dalla debolezza naturale. In questa linea di timore, infatti, ciò che si deve temere non è per nulla oggetto e materia di apprendimento, poiché le cose temibili si incaricano da se stesse a incutere terrore.

Del timore del Signore invece così sta scritto: «Venite, figli, ascoltate; v'insegnerò il timore del Signore» (Sal 33,12). Dunque si impara il timore del Signore, perché viene insegnato. Questo genere di timore non sta nello spavento naturale e spontaneo, ma in una realtà che viene comunicata come una dottrina. Non promana dalla trepidazione della natura, ma lo si comincia ad apprendere con l'osservanza dei comandamenti, con le opere di una vita innocente, e con la conoscenza della verità.

Per conto nostro il timore di Dio è tutto nell'amore, e l'amore perfetto perfeziona questo timore. Il compito proprio del nostro amore verso Dio è di ascoltarne gli ammonimenti, obbedire ai suoi comandamenti, fidarsi delle sue promesse⁸¹.

⁸¹ *Trattati sui Salmi, Salmo 127,1-3, CSEL 22, 628-629.*

Nome

Testi biblici

Padre nostro che sei cieli, sia santificato il tuo nome (Mt 6,9).

Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola (Gv 17,6).

Quando ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati (Gv 17,12).

Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo (Lc 6,22).

Essi allora se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù (At 5,41).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Che cosa si nasconde nella Bibbia sotto il termine «nome»? Non è solo l'identificativo della persona? Perché qualcuno cambia il nome o per qualcuno il nome è stato suggerito da Dio stesso?

Breve commento

Il dizionario definisce il nome come una parola che designa qualcuno o qualcosa e, quando si tratta di nome proprio personale, si applica a un solo individuo per distinguerlo da altri. Con simile definizione possiamo giustificare anche i nomi biblici che presentano pure altre particolarità. All'ottavo giorno dalla nascita il bambino veniva circonciso e riceveva il nome che doveva esprimere il suo ruolo nel mondo. In alcuni casi il nome richiamava circostanze della nascita, come Giuseppe, chiamato così dal padre

Giacobbe che commentò: «Il Signore mi aggiunga un altro figlio» (Gn 30,24): il nome Giuseppe ha in ebraico la radice che significa *aggiungere, aumentare*. Altro caso è quello di Beniamino, figlio di Rachele e di Giacobbe: «Ormai moribonda, quando stava per esalare l'ultimo respiro, lei lo chiamò Ben-Oni, ma suo padre lo chiamò Beniamino» (Gn 35,18). La madre vuole chiamarlo Ben-Oni che significa *figlio del mio dolore*, mentre il padre lo chiama Beniamino, *figlio della mia destra*, dando così un nome di buon auspicio, anziché uno negativo. A volte avveniva un cambiamento durante la vita mentre alcuni, soprattutto nella diaspora, ricevevano un doppio nome, uno ebraico e uno greco o latino⁸².

Nella mentalità biblica il nome esprime la persona nella sua profondità. Conoscere il nome di qualcuno significa avere accesso al suo mondo interiore e perfino, in un certo senso, dominarlo. Adamo che dà il nome agli animali del giardino di Eden manifesta la sua superiorità⁸³. E quando dà il nome alla donna? Con un ingegnoso *escamotage* l'autore biblico evita lo scoglio, perché l'uomo dà il suo stesso nome, in un gioco lessicale ben visibile nell'originale ebraico, ma introvabile nelle traduzioni. L'uomo, *ish* in ebraico, chiama la nuova creatura *isha* che è praticamente il suo nome con la desinenza femminile. Per ripetere lo stesso gioco lessicale, dovremmo tradurre *uomo* e *uoma*.

Mosè vuole conoscere l'identità di Colui che lo manda dal Faraone a intercedere per il popolo schiavo in Egitto e gli chiede il nome. Non riceve un vero nome, ma qualcosa che identifica il Mandante come colui che vive: «Io sono colui che sono!» (Es 3,14). Bisognerà aspettare Gesù Cristo, il Figlio di Dio, per avere la persona idonea a rivelare il nome divino: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola» (Gv 17,6). E qual è il nome che ha rivelato? Quello di Padre, già conosciuto nell'Antico Testamento,

⁸² Come Saulo-Paolo, Levi-Matteo, Giovanni-Marco.

⁸³ Cf Gn 2,19.

ma privo di quella tenerezza o familiarità con la quale i discepoli sono autorizzati a rivolgersi a Dio con il colloquiale *Abbà*, cioè *papà, babbo, papi*. Non sorprende che lo usi Gesù rivolgendosi al Padre celeste⁸⁴; siamo piuttosto meravigliati che lo usino i cristiani, come suggerito due volte da san Paolo⁸⁵. Perché possono prendersi tale confidenza con il Dio onnipotente che sta nei cieli? Solo un insegnamento di Gesù, una sua esplicita «autorizzazione» può aver permesso tale uso. E in verità, la piena identità del Padre l'ha rivelata Gesù nella sua persona, quando tendeva una mano amica a tutti, quanto annunciava il regno dei cieli come destinazione per tutti, quando non ha esitato a lasciarsi inchiodare sulla croce come vittima innocente e a invocare il perdono per i suoi assassini. Ha fatto conoscere un Padre misericordioso e prodigo di amore verso tutti. Giustamente Giovanni offrirà la formula più sentita e più completa quando scriverà che «Dio è amore» (1Gv 4,8).

Il Nome identifica tante volte lo stesso Dio, come il salmista che invoca: «Dio, per il tuo nome salvami» (Sal 54,3); invocarlo è come entrare in comunione con Lui, santificarlo è il riconoscimento che Lui è Dio: «Sia santificato il tuo Nome», equivale a: «Che tu, Dio, sia santificato» (Mt 6,9), con il vantaggio di evitare il nome divino. L'equivalenza tra nome e persona si nota anche in At 6,22 dove si dice che sono insultati e disprezzati i nomi degli apostoli: in realtà trattasi della loro stessa persona.

Il nome è come il DNA della persona. Personaggi come Giovanni e Gesù ricevono il nome suggerito dall'alto, un nome programmatico, *Dio fa grazia* per il primo e *Dio è salvezza* per il secondo. Gesù riceverà anche il nome di Emmanuel, *Dio con noi*, che più che un nome proprio è l'impegno di Dio con gli uomini. All'inizio della vita di Gesù vale come la promessa di Dio, alla fine del Vangelo, dopo la morte e la risurrezione, vale come certificazione che tale impegno è stato mantenuto. Gesù dirà infatti *Io (sono) con voi*, che

⁸⁴ Cf Mc 14,36.

⁸⁵ Cf Rm 8,15; Gal 4,6.

è realizzazione di Emmanuel, dove *Dio* diventa *Io* (Gesù morto e risorto nel suo statuto umano-divino) e il *con noi* subisce la necessaria trasformazione in *con voi*.

Altri personaggi hanno sperimentato il cambiamento di nome con diretto riferimento alla loro nuova funzione: Abram diventerà Abraham, perché padre di una moltitudine di nazioni⁸⁶; Simone diventerà Cefa, roccia, pietra, perché sarà il fondamento visibile della Chiesa⁸⁷.

L'idea si è mantenuta per molto tempo come prassi presso i religiosi che al momento della professione ricevevano un altro nome, a indicare l'inizio di una nuova vita, nella famiglia religiosa di appartenenza. Oggi pochi istituti conservano questa pratica, anche perché è stato valorizzato il nome del battesimo, ricevuto in occasione della prima e comune vocazione che ha introdotto nella vita cristiana.

Siamo figli del peccato?

Testo biblico

Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre (Sal 51,7).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Accettiamo di essere peccatori, ma sentirci dire che siamo figli del peccato e che nostra madre è una peccatrice, non ci piace proprio, suona irrispettoso e offensivo. Come va interpretato il testo?

⁸⁶ Cf Gn 17,5.

⁸⁷ Cf Mt 16,18; Gv 1,42.

Breve commento

Il Salmo 51 è tra i più conosciuti del Salterio e anche tra i più belli per finezza teologica, lirismo spirituale, introspezione psicologica. Eccezionalmente è provvisto di una nota storica che lo lega a un episodio increscioso della vita di Davide, il grande re a cui il profeta Natan fece la solenne promessa che un suo discendente avrebbe regnato per sempre. Quella promessa attraversò i secoli fino a raggiungere una ragazza di Nazaret di nome Maria, alla quale l'angelo Gabriele comunicò il compimento dell'antica promessa⁸⁸.

Il grande re Davide non è un cavaliere senza macchia e anche lui ha le sue magagne che il testo biblico non cerca pudicamente di coprire. Un giorno, accecato dalla passione, si invaghi di una donna sposata ed ebbe una relazione con lei che rimase incinta. Cercò di coprire il misfatto richiamando il marito che era sotto le armi, concedendogli una licenza premio, nella speranza di risolvere tutto, ma il marito non incontrò sua moglie. Allora il re comandò al suo generale di metterlo in prima fila durante la battaglia, perché morisse. E così avvenne. Davide era libero di sposare la vedova e di coprire il suo peccato di adulterio. Ciò che rimane nascosto agli uomini è però sempre visibile a Dio, che manda il suo profeta a denunciare la colpevolezza del re il quale, per coprire un peccato di adulterio, è ricorso a un assassinio premeditato. Scosso dalla parola del profeta, Davide riconosce la propria colpa, si pente e intona il Salmo 51. Questo contesto permette di comprendere meglio anche la frase che ci fa difficoltà.

Davide, dicendo che è nato nella colpa, ammette la fragilità di cui è impastato. Non tende a giustificarsi e tanto meno a colpevolizzare gli altri. Semplicemente riconosce una cronica fragilità. In forza del parallelismo sinonimico, tipica tecnica della poesia semitica che ripete la frase con parole simili per insistere sul con-

⁸⁸ Lc 1,32-33 richiama la promessa messianica che il profeta Natan fece a Davide in 2Sam 7,1-14.

chetto, a «nella colpa» del primo stico corrisponde «nel peccato» del secondo e a «io sono nato» del primo stico corrisponde «mi ha concepito mia madre». Il riferimento alla madre è più un'esigenza letteraria per creare il sinonimo di «io sono nato» che la volontà di coinvolgere la madre nella peccaminosità, di cui Davide è l'unico responsabile.

Potremmo approfondire il discorso, richiamando che la nostra natura umana ci fornisce un ricco corredo di doti e pure un bagaglio di negatività che ci troviamo fin dalla nascita. Chi insegna al bambino a fare i capricci, a essere egoista e prepotente, a volere tutto per sé? Nessuno gli ha insegnato questo. Se lo trova come patrimonio genetico, in qualche modo giunto attraverso i genitori, ma originato dalla sua natura umana imperfetta.

Per concludere, la madre fa solo «una comparsa» nel testo che si riferisce totalmente a Davide, unico responsabile del suo duplice peccato.

Diventare come bambini

Testi biblici

I discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi [...] è più grande nel regno dei cieli?». Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (Mt 18,1-5).

Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro (Mc 10,14-16).

Allora Gesù li chiamò a sé e disse: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso» (Lc 18,16-17).

Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi. Quanto a malizia, siate bambini, ma quanto a giudizi, comportatevi da uomini maturi (1Cor 14,20).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

L'immagine del bambino non è denigratoria per un adulto? Ci impegniamo a non essere infantili e ora siamo sollecitati a guardare i bambini come modello. Non è forse riduttivo e anche umiliante? Quale aspetto valorizza Gesù e che cosa vuole proporre?

Breve commento

I bambini sono una benedizione del Signore, perché espressione della fecondità della coppia, frutto del matrimonio, garanzia di continuità della famiglia e del popolo. Appartengono a uno stadio della vita che deve evolversi verso la maturità e per questo richiedono la vicinanza di genitori e di altre persone che promuovano e favoriscano la loro crescita e formazione. Non progredire verso lo stadio successivo equivale a restare infantili, termine negativo e, perciò, non auspicabile per nessuno.

Gesù ha dimostrato grande attenzione ai bambini, rivoluzionando non poco le concezioni e le attitudini del suo tempo, quando l'autorità e il prestigio erano riservati agli anziani. Ai piccoli, come pure alle donne, non erano garantiti diritti e quanto poco contassero si vede anche dal fatto che, dopo che Gesù ebbe sfamato la folla, sono menzionati solo i cinquemila uomini, numero che non tiene conto di donne e bambini⁸⁹.

⁸⁹ Cf Mc 6,44.

L'Antico Testamento utilizza in alcuni casi la figura del bambino. Al cielo sale la lode dei bambini e dei lattanti⁹⁰. Il salmista usa la bella immagine di un bambino addormentato nelle braccia della madre per simboleggiare l'abbandono fiducioso in Dio da parte del credente⁹¹. Un ragazzino, Samuele, è il privilegiato destinatario di una misteriosa visita notturna di Dio che gli parla in sogno e lo prepara a essere il futuro capo di Israele con il compito di traghettare il popolo verso la monarchia⁹². Davide, il più giovane dei fratelli, sebbene non fosse stato preso in considerazione per un'eventuale elezione, sarà proprio lui a essere consacrato re di Israele⁹³. Al vertice va collocata la profezia messianica dell'Emmanuele, un bambino regale destinato a cambiare radicalmente le sorti del suo popolo⁹⁴.

Il Nuovo Testamento inizia con il Figlio di Dio che non disdegna di farsi uomo e di nascere da Maria, bambino bisognoso di tutto al pari di tutti gli altri. Si sottopone alla legge giudaica della presentazione al tempio e del riscatto dei primogeniti, anche se rivela ben presto la sua autonomia dalla famiglia umana, dichiarando, appena dodicenne, il suo stretto legame con il Padre celeste⁹⁵. Divenuto adulto, manifesta una speciale predilezione per i bambini, benedicendoli, abbracciandoli, dichiarandoli «possessori» del regno dei cieli e additandoli come esempio per entrarvi⁹⁶.

In questo gioioso clima festoso e celebrativo del valore dei bambini compare la frase che ci interessa maggiormente: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». Gesù non chiede di restare bam-

⁹⁰ Cf Sal 8,2.

⁹¹ Cf Sal 131,2.

⁹² Cf 1Sam 1-3.

⁹³ Cf 1Sam 16,1-13.

⁹⁴ Cf Is 7,14.

⁹⁵ Cf Lc 2,43-51.

⁹⁶ Cf Mt 19,14.

bini, perché significherebbe bloccare la crescita verso la maturità e sarebbe un disvalore, come sottolineato da san Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, lasciando intendere che l'imitazione del bambino sta nella semplicità e nell'abbandono fiducioso.

Il bambino non è arrogante, né autosufficiente, né indipendente e si sente sicuro accanto al padre o alla madre, o a qualcuno che gli dia sicurezza. Il segreto della vera grandezza è di farsi piccoli come i bambini. Il verbo usato da Gesù è «diventare», che implica un impegno, con la volontà di raggiungere uno scopo. Gesù non chiede di essere degli eterni minorenni, incapaci di prendere decisioni e di fare scelte audaci. Tutt'altro! Il regno dei cieli è di coloro che fanno violenza, non sugli altri, ma su se stessi per il forte impegno che mettono nell'adempiere le esigenze del vangelo, non raramente eroiche, come quando si devono perdonare i nemici. Accanto a questo tipo di violenza positiva, deve collocarsi la genuina semplicità⁹⁷, la mitezza e il senso di abbandono in Dio, il Padre premuroso che procura il cibo agli uccelli del cielo e riveste di splendore i gigli del campo.

Santa Teresa di Lisieux ha compreso bene il senso della richiesta di Gesù e ha impostato la sua spiritualità alla ricerca e allo sviluppo dell'infanzia spirituale. Per questo è conosciuta anche come Teresa del Bambino Gesù.

⁹⁷ Scrive san Gregorio Magno nel suo *Commento al Libro di Giobbe*: «C'è un genere di semplicità che meglio sarebbe chiamare ignoranza. Essa consiste nel non sapere neppure che cosa sia rettitudine. Molti abbandonano l'innocenza della vera semplicità, proprio perché non sanno elevarsi alla virtù e all'onestà. Poiché sono privi della vera prudenza che consiste nella vita buona, la loro semplicità non sarà mai sinonimo di innocenza. [...] Per questo anche la stessa Verità ingiunge ai discepoli: «Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10, 16). Ha unito necessariamente l'una e l'altra cosa nel suo ammonimento, in modo che l'astuzia del serpente ammaestri la semplicità della colomba, e la semplicità della colomba moderi l'astuzia del serpente» (Lib 1,2, PL 75, 529).

Passivo divino

Testo biblico

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati (Mt 5,4).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Si potrebbe chiarire chi procura la consolazione e come? Il testo rimane generico, sembra una vaga promessa, priva di consistenza.

Breve commento

Nel contesto di un solenne discorso, conosciuto come *Discorso della montagna* ed equivalente alla *magna carta* della predicazione di Gesù, incontriamo la serie di otto beatitudini in cui sono proclamati felici gli uomini che soddisfano certe condizioni. In questa beatitudine è il turno di coloro che piangono, ma saranno felici perché saranno consolati. La formulazione è essenziale e sbrigativa, non offrendo ulteriori particolari e lasciando al lettore un senso di indeterminatezza, quando gli farebbe piacere trovare risposta a domande del tipo: Chi? Come? Quando?

È legittima la richiesta del lettore, che può essere soddisfatto nel suo desiderio di migliore comprensione. Deve sapere che il mondo biblico ha un concetto così alto di Dio e un rispetto così profondo, che evita di nominarlo. Solo il sommo sacerdote pronunciava il nome sacro⁹⁸, una volta all'anno, quando nella festa solenne dello *Yom Kippur* entrava nel Santo dei Santi per impetrare il perdono dei peccati di tutto il popolo e in quell'occasione gli era consentito pronunciare il nome di Dio.

⁹⁸ Il famoso tetragramma, cioè le quattro lettere, YHWH, tutte consonanti, perché in ebraico le vocali non si scrivono. Anche se non ne abbiamo la certezza assoluta, la pronuncia del nome sacro dovrebbe essere *Yahweh*.

Eccetto questo unico caso, tutte le volte che era necessario pronunciare il nome divino si ricorreva a una serie di espedienti come la sostituzione con un attributo (il Santo, il Misericordioso, l'Onnipotente). Un modo per evitare di pronunciare il nome divino era anche quello di ribaltare la frase che aveva come soggetto Dio, rendendola passiva, senza ovviamente aggiungere il complemento d'agente. Questo procedimento è chiamato «passivo divino» perché Dio è il complemento d'agente sottinteso. Un esempio: la frase «Dio ha fatto questo» contiene il nome sacro e, per evitarlo, è trasformata nella forma passiva: «Questo è stato fatto». Poiché è sottinteso «da Dio» si chiama «passivo divino».

Chiarito questo ingegnoso meccanismo, comprendiamo che l'espressione «saranno consolati» è da intendere «Dio li consolerà». Si tratta di un bel contributo alla chiarificazione del testo, ora tolto dall'indeterminatezza. Se Dio sarà il consolatore, c'è da ben sperare che la persona possa stare tranquilla anche in situazioni estremamente difficili.

Una piccola conoscenza della lingua ebraica ha permesso di apportare luce al testo biblico, rendendolo molto più espressivo⁹⁹.

DIFFICOLTÀ TEOLOGICHE

Dopo alcuni esempi di difficoltà legate al mondo biblico che può avere abitudini diverse dalle nostre, dopo alcuni esempi di difficoltà legate al lessico e alla lingua in generale, proponiamo alcuni esempi di difficoltà dipendenti dalla teologia. La Bibbia racconta l'alleanza, cioè il dialogo di amore tra Dio e gli uomini. Mentre conosciamo abbastanza bene una delle due parti contraenti, siamo spesso disorientati nella comprensione dell'altra. Dio

⁹⁹ Esistono altri passi dove possiamo leggere un passivo divino. Uno di questi è Mc 10,40. Quando Gesù risponde ai due discepoli Giacomo e Giovanni che avevano preteso un posto di onore: «Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato», vuole indicare che il posto lo prepara Dio. Quindi, non ha ragion d'essere la loro richiesta di primeggiare.

sta sempre al di là delle nostre povere conoscenze e esperienze. Da qui una serie di incomprensioni del testo biblico, perché ci manca una completa visione del mondo divino, con le sue tecniche e le sue sorprese. Alcuni esempi ci aiuteranno a inoltrarci di più in quel ricco e misterioso mondo.

Risponderemo ad alcune domande che sorgono spontanee dopo la lettura del testo. Perché Gesù chiede il silenzio dopo aver compiuto un miracolo? Giovanni è grande o non è grande? Dove sta la vera grandezza? La malattia è satanica? Che cosa significa che Gesù è sacerdote «secondo l'ordine di Melchisedek»?

Il silenzio dopo il miracolo

Testi biblici

Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte (Mc 1,40-45).

[Gesù] prese la mano della bambina e le disse: «*Talità kum*», che significa: «Fanciulla, io ti dico: àlzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare (Mc 5,41-43).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

La richiesta di Gesù di tenere segreto un fatto eccezionale com'è un miracolo sembra utopistica e contro ogni logica. Chi non esploderebbe di gioia e non sentirebbe il bisogno di dividerla con altri, dopo aver ricevuto una prodigiosa guarigione? Si tratta di un bisogno psicologico e di una esternazione naturale. Perché Gesù pone questo divieto ?

Breve commento

Nei due esempi sopra citati e in molti altri casi Gesù impone il silenzio dopo aver compiuto un miracolo, in questi casi la guarigione di un lebbroso e addirittura la risurrezione di una ragazzina dodicenne. La richiesta sembra illogica e poco realizzabile, sia perché sarebbe difficile contenere l'esplosione di gioia dell'interessato, nel caso del lebbroso guarito o dei genitori che vedono viva la loro figlioletta che era morta, sia perché gli eventi avvengono alla presenza di testimoni, almeno i Dodici ma presumibilmente anche una folla nel primo caso, i genitori e tre apostoli nel secondo caso.

Fuori dalla stanza dove giaceva la ragazza morta leggiamo che c'era «gente che piangeva e urlava forte». Forse che la ragazza risuscitata poteva rimanere nascosta in casa fino a quando la gente se ne fosse andata? E poi, non si sarebbe più fatta vedere per tutta la vita? Nessuno si sarebbe chiesto perché non era stato celebrato il funerale? Le domande si potrebbero moltiplicare e la risposta sarebbe sempre la stessa: è impossibile che lo strepitoso evento della risurrezione della ragazza possa rimanere sconosciuto.

Similmente è inaccettabile che la guarigione di un lebbroso sia passata sotto silenzio. Una persona colpita dalla lebbra era soggetta a rigorose leggi di isolamento per evitare il contagio, doveva restare fuori dall'abitato e annunciare la sua presenza affinché gli altri potessero allontanarsi. Avrà continuato l'ex lebbroso a vivere

ramingo e isolato? Se questo non può essere verosimile, gli altri avranno costatato la sua guarigione. Come poteva tenerla nascosta?

Potremmo continuare su questa illogica linea di pensiero e arrivare sempre alla conclusione che un silenzio sul miracolo era impossibile. Anche se in quel tempo non esistevano i rapidi mezzi di comunicazione di cui disponiamo oggi, il *tam tam* delle notizie raggiungeva abbastanza rapidamente molte persone. Perché Gesù richiede il silenzio sul miracolo, comando del resto subito disatteso?

La motivazione è di tipo teologico. Gesù non vuole affidare il suo messaggio e la sua persona all'entusiasmo della folla e alla manifestazione di segni prodigiosi. Certamente non ricerca popolarità, né il facile consenso. Aderire a lui solo perché sono stati visti fatti straordinari, potrebbe essere il proverbiale *fuoco di paglia* o sortire l'effetto di uno spettacolo pirotecnico, con artistici e colorati fuochi d'artificio che hanno la effimera durata di pochi secondi. Un grido di ammirazione, uno spettacolo per gli occhi, un godimento interiore, e tutto si risolve in poco tempo.

La storia del vangelo dimostra casi analoghi. Seguire Gesù nel momento in cui compie miracoli, quando prospetta orizzonti luminosi di uguaglianza e di fratellanza, quando critica la protervia dei superbi e altro ancora, è giusto, bello e facile. Seguirlo quando propone qualcosa di ardito o di poco comprensibile per il nostro limitato orizzonte, diventa difficile, talora perfino eroico. Dopo il discorso sul pane di vita nel quale ha ribadito di essere Lui il vero pane disceso dal cielo, di voler dare la sua carne da mangiare e il suo sangue da bere, in riferimento al dono della sua vita sulla croce che poi si perpetuerà nell'eucaristia, si verifica la defezione di un gran numero di discepoli: «Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui» (Gv 6,66). Gesù non ritira una sola parola. Non applica la legge di mercato che abbassa il prezzo per aumentare la vendita e rincara la dose rivolgendosi al gruppo degli intimi, ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67), pronto a ricominciare tutto da capo, ma non

disposto a barattare il suo messaggio o ad abbassare l'asticella delle esigenze evangeliche. Stare con lui è bello, ma fortemente impegnativo. Perciò non bastano entusiasmi estemporanei e adesioni emotive.

Il silenzio richiesto è un modo per impedire i *fuochi d'artificio* della vita cristiana e per favorire una scelta consapevole, responsabile, impegnata e duratura.

Giovanni è il più grande o no?

Testi biblici

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Dai giorni di Giovanni il Battista fino a ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono (Mt 11,11-12).

Quando gli inviati di Giovanni furono partiti, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re. Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: *Ecco, dinanzi a te mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via*. Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni, ma il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui (Lc 7,24-28).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

La figura di Giovanni Battista riceve da Gesù ampio apprezzamento, ma al tempo stesso sembra ridimensionarlo, perché il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui. Non è una contraddizione? Giovanni è il più grande o no? Come risolvere la questione?

La violenza è necessaria per entrare nel regno dei cieli? Non sembra anche questa una contraddizione con il resto della predicazione di Gesù?

Breve commento

La figura di Giovanni giganteggia nel Nuovo Testamento. La sua opera di battezzatore lo qualifica come l'ultimo profeta che prepara la strada al Messia che deve arrivare. A lui e a lui soltanto compete il titolo di *Precursore*, letteralmente *colui che viene prima*, in realtà con il senso più preciso di colui che viene immediatamente prima del Messia e con la funzione di identificarlo. Quando Gesù viene al Giordano, sarà lui a riconoscerlo: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29). Luca riferisce numerosi particolari della sua nascita, prodigiosa perché avvenuta da una coppia anziana e sterile. L'incontro delle due madri, nella scena conosciuta come *La Visitazione*, diventa l'occasione per il primo straordinario contatto di Giovanni e Gesù ancora nel grembo materno, allorché il primo con un insolito movimento gioioso rende omaggio al secondo.

Anche solo con questi pochi cenni biografici ci sono tutte le premesse per dichiarare l'inizio eccezionale di una vita che continuerà sulla linea di una testimonianza integerrima e si concluderà con la corona del martirio. Non sorprende che Gesù dichiari la grandezza di Giovanni, affidata alla lode solenne e sperticata: «Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni»¹⁰⁰.

La frase che segue immediatamente sembra ridimensionare o addirittura azzerare quanto appena affermato: «ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui». La domanda se Giovanni

¹⁰⁰ Possiamo aggiungere un dato liturgico: Giovanni Battista è l'unico santo, eccettuati Gesù e Maria che sono un capitolo a parte, di cui si celebri la nascita alla vita. Solitamente dei santi è celebrata la nascita al cielo, cioè la data della loro morte. Per Giovanni abbiamo la solennità liturgica del 24 giugno per la nascita e la memoria del 29 agosto per il martirio.

sia o non sia grande viene spontanea e il lettore potrebbe trovare il testo contraddittorio o non chiaro.

L'enigma si scioglie se teniamo conto della teologia che Gesù propone, educando i suoi ascoltatori a tener sempre presenti i due piani, quello della natura e quello della grazia, quello umano che sperimentiamo ogni giorno – e, quindi, ci è familiare e comprensibile – e quello divino, di cui non abbiamo esperienza.

Sul piano umano non c'è dubbio che Giovanni primeggi. Quando però volessimo usare un altro metro o sperimentare un'altra dimensione sul piano divino (regno dei cieli), il confronto sarebbe così sproporzionato che il piano umano sarebbe decisamente perdente.

Gesù si serve della grandezza di Giovanni, stimatissimo e apprezzato dalla gente, per alzare il tiro dalla terra al cielo, dove regnano altre misure. Il pensiero di Gesù dovrebbe essere completato: pure Giovanni appartiene al regno dei cieli, perché la sua adesione a Dio e il suo amore per i fratelli sono stati elevatissimi. Misurato con parametri del cielo, Giovanni risulta eccezionale. Lui è quel «violento» che si impadronisce del regno dei cieli, indicando con violenza il forte impegno su stessi e non l'esercizio della forza contro gli altri. Il regno dei cieli non è per gli scansafatiche, i rammolliti, gli inetti, i tiepidi, i rassegnati o per coloro che sono sempre a rimorchio di altri.

Gesù non ha presentato questa seconda parte che avrebbe celebrato la grandezza di Giovanni anche con i parametri del regno dei cieli. Limitandosi alla prima parte, ha voluto instillare negli ascoltatori l'idea che solo i parametri umani non sono sufficienti per misurare le persone e anche un gigante come Giovanni sarebbe un nano se avesse solo la dimensione umana.

Un giudizio vero e completo della persona deve tener conto anche della dimensione che sfugge agli occhi e alla valutazione umana.

La vera grandezza

Testo biblico

Mentre diceva questo, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!». Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,27-28).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Davanti a uno spontaneo complimento alla madre, Gesù reagisce in un modo che appare poco gentile, quasi rozzo. Egli nega forse la grandezza di Maria, celebrata da una donna del popolo? Che cosa vuole comunicare con quelle parole un po' sibilline?

*Breve commento*¹⁰¹

La predicazione di Gesù riscuote sempre ammirata attenzione, registrata fin dall'inizio della sua attività: «Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione, insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi» (Lc 4,14-15).

L'anonima donna del nostro brano, che alza la voce per esprimere apprezzamento, non costituisce pertanto un'eccezione. Semmai si può ammirare in lei l'arditezza, forse la spregiudicatezza, di interrompere il Maestro per indirizzargli la sua compiaciuta ammirazione: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!». Le sue parole manifestano il tipico modo di pensare giudaico. Per esaltare il figlio, si parte dalla madre. La fortuna e l'onore di una madre derivavano dai figli che aveva generato, tanto

¹⁰¹ Cf M. Orsatti, *L'altra metà del cielo. Figure bibliche femminili*, Sant'Antonio, Berlino 2018, 109-112.

più se questi fossero divenuti famosi. La beatitudine ingloba gli elementi portatori di vita, quelli che rendono madre una donna: il grembo che porta il bambino e il seno che lo allatta.

A una lettura affrettata e superficiale la reazione di Gesù sembra poco gentile, forse anche rozza, come se le parole di compiacimento non fossero apprezzate, o addirittura disdegnate. Ovviamente non è così.

Gesù accoglie la piacevole provocazione, gradisce il complimento, ma va oltre. Rispondendo alle lusinghiere parole gridate dall'anonima ammiratrice che aveva direttamente chiamato in causa Maria, cita pure lui la madre, sebbene implicitamente. Aiuta a capire che esistono due piani di valore e in entrambi colloca Maria.

Nelle parole di risposta troviamo subito un «piuttosto» che equivale a un'accettazione parziale. Il termine greco *menun*, tradotto con «piuttosto», conferma e rettifica il contenuto della frase precedente.

Gesù conferma il valore della maternità. Il figlio è il frutto amoroso di colei che l'ha portato in grembo per nove mesi e nutrito nel primo periodo della sua esistenza. Gesù non lo dimentica, anzi, lo include implicitamente in quel «piuttosto» che vale come un'accoglienza dell'apprezzamento della donna. La maternità in generale, più ancora quella di tale figlio, è titolo di grande onore per Maria.

Gesù pure rettifica, aprendo nuove prospettive. Il «beato» della donna con riferimento al grembo di Maria si trasforma ora in plurale, diventando «beati», quasi a ricordare che essere felici è per tutti la meta ultima della vita e il traguardo di tutti gli sforzi. Nella sua risposta offre un orientamento nuovo, simpatico e originale. Respinge una valutazione onorifica che poggia esclusivamente sul rapporto naturale con la sua persona, cioè il semplice fatto generativo. Troppo poco e soprattutto troppo limitato, perché riguarderebbe una sola persona, sua madre. La parentela carnale è un fatto biologico e naturale che, certamente di valore, non va assolutizzato, come si deduce invece da quel grido che si era levato in mezzo alla folla.

Anche in un'altra occasione, riportata precedentemente da Luca, Gesù opera un correttivo, identificando come sua madre e come suoi fratelli coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica¹⁰². Quando egli parla del nuovo ordinamento del regno di Dio, i legami naturali non sono eliminati, ma semplicemente relativizzati. Il futuro conoscerà una forma di comunione nuova e più intensa, stabilita dall'ascolto della Parola di Dio. Chi ascolta, mette in atto la volontà di Dio, manifestata nella Parola di Gesù, e così entra nella vera parentela, intesa come comunione profonda con Gesù e, suo tramite, con Dio stesso.

Proclamando beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano, Gesù dilata enormemente l'orizzonte, volendo inglobare nella beatitudine tante persone, possibilmente tutte. La condizione richiesta può essere soddisfatta da chiunque, senza alcuna limitazione. A questo punto Maria sembra oscurata e messa da parte. Tale impressione non ha però fondamento e Maria domina la scena anche sul nuovo piano a cui tende la parola sapiente del Figlio.

A onore del vero, un attento lettore del Vangelo di Luca non troverà spaesata o totalmente nuova l'affermazione del Maestro. Luca aveva già presentato Maria come la donna dell'ascolto, la credente che accoglie il progetto di Dio, aderendovi prontamente e offrendo la sua generosa collaborazione¹⁰³. Gesù, dopo aver onorato il fatto generativo, richiama ora ciò che vale di più: mettersi in atteggiamento di ascolto di Dio e di disponibilità alla sua volontà. Maria l'ha fatto più e meglio di tutti. A lei compete in modo unico e irripetibile la beatitudine che Gesù riserva a tutti i credenti. Chi, come lei, si pone in religioso ascolto della Parola di Dio e la interiorizza facendola diventare parte operante di se stesso, questi è beato, perché collabora attivamente con Dio, rispondendo generosamente al suo appello. A Maria spetta la prima beatitudine che incontra-

¹⁰² Cf Lc 8,19-21.

¹⁰³ Cf Lc 1,42.45.48.

mo nel Vangelo di Luca, rivoltale da Elisabetta proprio perché «ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45).

La voce della donna del popolo riflette una mentalità che potrebbe forse trovarsi anche tra le file dei cristiani di ieri e di oggi. Non avere conosciuto Gesù personalmente e non essere stati vicini a lui poteva favorire sterili nostalgie. Anche ai tempi della comunità primitiva non saranno mancate persone che avranno invidiato la fortuna toccata ai parenti di Gesù, e prima di tutto alla madre. Mentre forse pensavano e desideravano l'impossibile, rischiavano di trascurare il possibile, cioè l'impegno quotidiano di fedeltà al vangelo.

Regalandoci questo quadretto, l'evangelista Luca prende l'occasione per onorare la madre di Gesù e nello stesso tempo per precisare dove sta la vera grandezza. Le parole di Gesù contengono una novità rivoluzionaria, consistente nell'universalità della felicità, perché offerta a tutti. Fermandoci all'acclamazione della donna, la beatitudine sarebbe limitata al mondo femminile, una sua esclusiva proprietà, perché fondata sulla maternità. Tutti gli uomini ne sarebbero rimasti inesorabilmente esclusi. La prospettiva di Gesù supera le pur legittime frontiere della natura, abolisce distinzioni e limitazioni, riportando tutto in Dio. La beatitudine raggiunge anzitutto Maria, la fedele discepola di Cristo. Prima di lei Gesù stesso è il destinatario privilegiato della beatitudine, perché nessuno, come lui, è vissuto in piena consonanza alla volontà del Padre, sempre e amorevolmente compiuta (cf Lc 22,42). Da Cristo alla Madre, da lei ai credenti, indipendentemente dal sesso o dalle condizioni storiche, la beatitudine può e deve raggiungere tutti. Maria si differenzia dai fratelli cristiani non per gratificazioni o privilegi immeritati, ma per la sua fedeltà alla Parola di Dio. Senza la pretesa di raggiungere i vertici della sua eccellenza, tutti possono ricevere l'elogio rivoltole dal Figlio. La beatitudine non è un colpo di fortuna, un privilegio riservato a pochi eletti, ma il dono di Dio a tutti coloro che si impegnano con Lui e per Lui.

Questa è la sorprendente e rivoluzionaria novità, fiorita dalla spontaneità di un grido che voleva celebrare solo la maternità biologica. Certamente Maria è felice perché madre di tale figlio, ma felicità e pienezza di vita possono e devono abbracciare tutti, a condizione che ascoltino la Parola di Dio e di essa vivano ogni giorno, manifestandola nel quotidiano. Anche in questo *Maria docet*: a lei, *in primis*, è indirizzata la beatitudine espressa da Gesù.

La malattia è satanica?

Testo biblico

[Gesù] stava insegnando in una sinagoga in giorno di sabato. C'era là una donna che uno spirito teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare diritta. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei liberata dalla tua malattia». Impose le mani su di lei e subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, prese la parola e disse alla folla: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato». Il Signore gli replicò: «Ipocriti, non è forse vero che, di sabato, ciascuno di voi slega il suo bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuto prigioniera per ben diciotto anni, non doveva essere liberata da questo legame nel giorno di sabato?» (Lc 13,10-16).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

La malattia è satanica? Gesù guarisce una donna inferma e dice che Satana l'ha tenuta legata per diciotto anni. Non ci fa difficoltà questa interpretazione della malattia? Che cosa intende Gesù con quelle parole?

Breve commento

Ancora una volta Gesù mostra un'attenzione particolare alle donne, come ama rilevare spesso Luca nel suo Vangelo. Già in precedenza la situazione tragica e disperata di una donna vedova che aveva perso l'unico figlio ancora molto giovane aveva scosso il divino Maestro, che era intervenuto con un portentoso miracolo di risurrezione¹⁰⁴.

Anche in questo caso è di scena una donna che non chiede nulla. La «fotografia» che ci offre l'evangelista la mostra in una condizione di lunga malattia, perché inferma da diciotto anni. All'inizio si dice che «uno spirito teneva inferma da diciotto anni» e in seguito Gesù la presenta come tenuta prigioniera da Satana. Dobbiamo concludere che la malattia è satanica? Ovviamente no.

Gesù usa il linguaggio popolare e anche in questo si adatta, come si era adattato ad assumere la natura umana e ad attraversare tutti gli stadi della crescita umana, dall'infanzia alla maturità. L'incarnazione è la misteriosa e continua adattabilità del Figlio di Dio alla nostra natura umana. Quando parla, se vuole farsi capire, deve usare le categorie dei suoi contemporanei. Non può usare la filosofia di san Tommaso o le massime di Confucio. La mentalità popolare collegava la negatività a Satana e Gesù vi fa riferimento. Anche se qualcosa di vero c'è. La Bibbia inizia mostrando un meraviglioso progetto di Dio dove tutto è armonia e perfezione. Poi subentra il peccato e con esso tutto il corredo di negatività. E qui Satana c'entra, perché è l'origine di ogni disordine. Là dove si incontrano caos, malvagità, sofferenza e affini, dobbiamo ipotizzare una presenza malefica.

Quello che Gesù distingue nettamente è il malato dalla malattia. Quando, davanti al cieco nato, gli apostoli chiedono se ha peccato lui o i suoi genitori, esponendo il pensiero comune che dove c'è una sofferenza o una menomazione c'è un peccato, Gesù risponde in

¹⁰⁴ Cf Lc 7,11-17.

modo categorico: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (Gv 9,3). Rifiuta la connessione diretta colpa-malattia, ancora oggi purtroppo molto diffusa, dopo duemila anni di cristianesimo. Un malato non sta scontando chissà quale pena per i suoi peccati. Non si spiegherebbe il dolore innocente e neppure lo stato di benessere di tanti delinquenti. Per esperienza diretta sappiamo e possiamo documentare che dopo una nostra colpa morale non ci viene addosso una disgrazia e, viceversa, una vita onesta e solidale non è garanzia assoluta di benessere fisico.

Gesù interviene per liberare quella donna dalla lunga malattia che avrà avuto cause esterne che a noi rimangono sconosciute e mostra che è arrivato il tempo annunciato dai profeti in cui qualcuno avrebbe vinto il male. Gesù è il Messia, l'inviato di Dio e l'atteso dalla plurisecolare speranza di Israele per ristabilire le sorti di Israele. Le guarigioni sono solo un piccolo segnale di una guarigione ben più radicale che interessa tutta la persona e tutte le persone. Le guarigioni fisiche sono preludio di una guarigione del cuore, della parte più profonda della persona.

Nello stesso tempo Gesù polemizza con il capo della sinagoga e con la classe dirigente, attenti alle minuzie dell'osservanza del sabato, ma trascuranti i grandi doveri verso Dio e verso il prossimo.

Gesù, sacerdote al modo di Melchisedek

Testi biblici

Il Signore ha giurato e non si pente: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek» (Sal 110,4).

Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*, gliela conferì, come è detto in un altro passo: *Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek* (Eb 5,4-6).

Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaòmer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella valle di Save, cioè la valle del Re. Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici». Ed egli diede a lui la decima di tutto (Gn 14,17-20).

Questo *Melchisedek* infatti, *re di Salem, sacerdote del Dio altissimo, andò incontro ad Abramo mentre ritornava dall'aver sconfitto i re e lo benedisse; a lui Abramo diede la decima di ogni cosa.* Anzitutto il suo nome significa «re di giustizia»; poi è anche *re di Salem*, cioè «re di pace». Egli, senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre. Considerate dunque quanto sia grande costui, *al quale Abramo, il patriarca, diede la decima del suo bottino.* In verità anche quelli tra i figli di Levi che assumono il sacerdozio hanno il mandato di riscuotere, secondo la Legge, la decima dal popolo, cioè dai loro fratelli, essi pure discendenti da Abramo. Egli invece, che non era della loro stirpe, prese la decima da Abramo e benedisse colui che era depositario delle promesse. Ora, senza alcun dubbio, è l'inferiore che è benedetto dal superiore. Inoltre, qui riscuotono le decime uomini mortali; là invece, uno di cui si attesta che vive. Anzi, si può dire che lo stesso Levi, il quale riceve le decime, in Abramo abbia versato la sua decima: egli infatti, quando gli venne incontro Melchisedek, si trovava ancora nei lombi del suo antenato. Ora, se si fosse realizzata la perfezione per mezzo del sacerdozio levitico – sotto di esso il popolo ha ricevuto la Legge –, che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek, e non invece secondo l'ordine di Aronne? Infatti, mutato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un mutamento della Legge. Colui del quale si dice questo, appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno mai fu addetto all'altare. È noto infatti che il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda, e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio. Ciò risulta ancora più evidente dal momento che sorge, a somiglianza di Melchisedek, un sacerdote differente, il quale non è diventato tale secondo una legge prescritta dagli uomini, ma per la

potenza di una vita indistruttibile. Gli è resa infatti questa testimonianza: *Tu sei sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek*. Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità – la Legge infatti non ha portato nulla alla perfezione – e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale noi ci avviciniamo a Dio. Inoltre ciò non avvenne senza giuramento. Quelli infatti diventavano sacerdoti senza giuramento; costui al contrario con il giuramento di colui che gli dice: *Il Signore ha giurato e non si pentirà: tu sei sacerdote per sempre*. Per questo Gesù è diventato garante di un'alleanza migliore. Inoltre, quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo. Egli invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore. Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre (Eb 7,1-28).

Possibili interrogativi dopo la lettura del testo

Come Gesù può essere sacerdote se non appartiene alla tribù di Levi, scelta da Dio per l'ufficio sacerdotale? Che cosa significa che Gesù è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek? Chi era costui?

Breve commento

L'anonimo autore della Lettera agli Ebrei, attribuita per molto tempo erroneamente a san Paolo, ha avuto l'ispirazione geniale di attribuire a Gesù il titolo di *sommo sacerdote* (in greco *archiereus*). Aniché tale nome, potremmo usare un suo equivalente, *sommo*

pontefice, che ha il vantaggio di essere più espressivo nella sua formulazione di chiara origine latina: *pontem facere* cioè *fare da ponte*. Nessuno più e meglio di Cristo può essere pontefice, perché collega mirabilmente Dio e gli uomini, essendo Lui stesso vero Dio e vero uomo. L'idea di tale nobile e sublime mediazione attraversa tutta la Bibbia e ne costituisce l'ossatura teologica, dalla preparazione dell'Antico Testamento al compimento del Nuovo. Tuttavia, nessun autore aveva impiegato quel termine, sebbene il suo contenuto fosse ampiamente presente. Dobbiamo all'autore della Lettera agli Ebrei, ispirato dallo Spirito Santo, la brillante idea di inserire questo termine, applicandolo a Cristo, facendo tesoro di una intuizione che fu del salmista, pure lui anonimo, del Salmo 110.

Non sappiamo come il salmista abbia potuto avere l'idea di attribuire al re, a cui è indirizzato originariamente il salmo, l'oracolo che lo proclama sacerdote per sempre al modo di Melchisedek. Di fatto, l'autore della Lettera agli Ebrei sfrutta questa mirabile intuizione e la sviluppa, ricamando il sobrio testo di Gn 14,17-20 e offrendoci un ampio sviluppo che occupa quasi tutto il capitolo 7 della Lettera.

Il nucleo di partenza, offerto dal testo di Genesi, parla di una vittoria militare di Abramo che si presenta a Melchisedek, re di Salem (probabilmente Gerusalemme) e sacerdote del Dio altissimo, per offrirgli la decima del bottino. Le informazioni su questo misterioso personaggio sono scarse e documentate solo in questo testo. Contemporaneo di Abramo, ha la duplice dignità di re e di sacerdote, non infrequente nel mondo antico. Di lui non si dà nessuna genealogia, che nell'antichità svolgeva la funzione di «carta di identità» perché identificava una persona e la legava a un gruppo, elemento essenziale in una cultura dove la solidarietà e l'appartenenza erano valori essenziali. A lui Abramo offre la decima del bottino, atto di deferente omaggio e riconoscimento di autorità.

Con questi dati, l'autore della Lettera agli Ebrei costruisce una storia logica e completa, da cui trae importanti conseguenze. Melchisedek è chiaramente superiore ad Abramo perché ne riceve

l'omaggio e la riverenza, è re e anche sacerdote. Di lui non si dà genealogia e questo dà lo spunto per dirlo di origine divina, come se non avesse una famiglia umana che sicuramente avrà avuto, anche se non registrata. L'argomentazione continua ricordando il particolare che in Abramo, capostipite del popolo ebraico, erano idealmente presenti tutte le tribù, compresa quella di Levi da cui provenivano i sacerdoti e quindi anche il sommo sacerdote.

Se Abramo, nel quale sono compresi tutti i suoi discendenti, rende omaggio a Melchisedek, significa che il sacerdozio levitico (che deriva da Levi, figlio di Giacobbe e quindi discendente di Abramo) è inferiore al sacerdozio di Melchisedek. Costui, poi, non avendo un legame familiare, è pensato venire direttamente da Dio e, perciò, possiede un sacerdozio eterno. Non c'è bisogno di sostituzione, come per i sacerdoti leviti che, morendo, dovevano essere sostituiti.

Cristo, non essendo della tribù di Levi, non poteva essere sacerdote di quella discendenza; ecco allora che l'autore della Lettera lo mette in collegamento con Melchisedek, re e sacerdote, di origine divina, che riceve l'omaggio di Abramo e, inclusivamente, di tutti i suoi discendenti, compresi i sacerdoti leviti.

Per comprendere perché Gesù sia sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek occorre compiere questo lungo itinerario teologico, avere presenti diversi testi biblici, seguire la logica dell'autore della Lettera agli Ebrei e, più ancora, i mirabili incastri dello Spirito Santo che combina storia, interpretazione e spiritualità per offrirci una spiegazione illuminante e rassicurante.

Al di là di tutto, il nucleo essenziale ha la chiarezza delle cose evidenti: Gesù è il sommo sacerdote che con il suo sacrificio della croce, espressione massima di dono e di amore, ha ricongiunto gli uomini peccatori con il Dio santo, rendendoli figli che hanno recuperato l'immagine divina che il peccato aveva deturpato e quasi azzerato.

Conclusione

Un percorso che deve continuare

Abbiamo offerto alcuni saggi di lettura «integrata» con il mondo biblico, la sua lingua e cultura, la sua teologia. Non possiamo rimanere estranei, perché noi siamo intimamente collegati con gli ebrei che san Giovanni Paolo II chiamò «i nostri fratelli maggiori»¹⁰⁵. Non ci sarà possibile arrivare alla comprensione del vangelo e di tutto la Bibbia in generale, senza una conoscenza di quel mondo.

Proviamo a vedere «come cambia il *look*» quando i termini sono letti di più nel loro contesto culturale. Prendiamo ad esempio il Salmo 86:

⁴ Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, rivolgo l'anima mia.

¹¹ Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;
tieni unito il mio cuore,
perché tema il tuo nome.

¹² Ti loderò, Signore, mio Dio, con tutto il cuore
e darò gloria al tuo nome per sempre,

Ripensiamo che sapore più ricco e che orizzonte più vasto ci offrono adesso termini come *servo*, *nome*, *cuore*, dopo anche

¹⁰⁵ Parole pronunciate durante la storica visita alla sinagoga di Roma il 13 maggio 1986. Già Pio XI, in un momento in cui imperversava l'antisemitismo, disse in un discorso del 6 settembre 1938 a un gruppo di pellegrini belgi: «Spiritualmente siamo tutti semiti» (citato da E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007, 181).

solo il modesto approfondimento che è stato offerto nelle pagine precedenti. Sarà facile immaginare quanta ricchezza si nasconda ancora nella Parola di Dio, davvero un tesoro inesauribile per l'intelligenza, per il cuore, per la vita.

Questo è stato lo sforzo di tutto il nostro discorso che ora volge al termine. Non abbiamo avuto la presunzione di esaminare tutte le «pagine difficili della Bibbia», né di aver esaurito la conoscenza di quelle prese in considerazione. Con umiltà e con tenacia ci siamo addentrati in alcuni settori, da quello culturale, legato a usi e costumi del tempo a quello più strettamente filologico e linguistico. Alla fine del percorso i lettori giudicheranno se quell'aggettivo *difficili* è rimasto come un muro impenetrabile, forse maggiormente ispessito, oppure se ha mostrato delle crepe, lasciando filtrare il raggio di qualche illuminante spiegazione.

Il lavoro è iniziato, ma non concluso. A ciascuno l'augurio di poter continuare l'esplorazione, l'approfondimento e la degustazione spirituale della Parola Dio, ricordando sempre che *Verbum Domini manet in aeternum*.

Indice

Introduzione		
LEGGERE LA BIBBIA CON TESTA E CUORE.....	Pag.	5
Prospetto storico-letterario.....	»	11
Il paese: elementi di geografia biblica.....	»	13
Qualche applicazione.....	»	20
 Capitolo I		
OLTRE LE APPARENZE.....	»	27
È sempre la stagione dei frutti.....	»	27
Tutto serve, se ben usato.....	»	33
Francescanamente «nudi» davanti al nostro Dio.....	»	39
 Capitolo II		
ESAGERAZIONE O IPERBOLE: MANEGGIARE CON CURA.....	»	52
«Tutti» accorrevano da Giovanni Battista: proprio tutti?.....	»	54
I cristiani di Tessalonicesi annunciatori del vangelo e un Paolo «prepensionato».....	»	57
Paolo disposto alla «dannazione» a vantaggio del suo popolo.....	»	59
Capitali esagerati per ricompense esorbitanti.....	»	63
Iperbole-immagine e iperbole-concetto.....	»	78

Capitolo III

SOLUZIONI SPICCIOLE	Pag.	82
<i>Difficoltà culturali</i>	»	82
Evitare il saluto per strada	»	83
Antichi rituali: il patto siglato da Dio con Abramo	»	85
Il matrimonio ebraico di Giuseppe e Maria	»	88
Pastore, pecore, gregge	»	91
<i>Difficoltà lessicali o linguistiche</i>	»	96
Conoscere	»	97
Verità	»	98
Odiare	»	100
Servo	»	103
Ira di Dio	»	106
Timore (di Dio)	»	109
Nome	»	113
Siamo figli del peccato?	»	116
Diventare come bambini	»	118
Passivo divino	»	122
<i>Difficoltà teologiche</i>	»	123
Il silenzio dopo il miracolo	»	124
Giovanni è il più grande o no?	»	127
La vera grandezza	»	130
La malattia è satanica?	»	134
Gesù, sacerdote al modo di Melchisedek	»	136
Conclusioni		
UN PERCORSO CHE DEVE CONTINUARE	»	141

«La Bibbia è difficile»: quante volte lo abbiamo sentito dire o lo abbiamo detto noi stessi? Se possiamo trovare difficoltà a capire un libro scritto oggi, figuriamoci se non è inevitabile incappare in qualche oscurità quando siamo alle prese con un testo di almeno duemila anni fa e proveniente da una cultura così diversa! Questa verità rischia di occultare una arrendevolezza, quella di rassegnarsi a non capire, a demandare ad altri la soluzione, a invocare un qualunque «io ci credo e basta!». Le difficoltà sono però anche un'opportunità: riconoscerle, accettarle e tentare di superarle costituisce la sfida della persona matura, che sa leggere la Bibbia con il cuore che crede e con la testa che cerca di intendere correttamente che cosa significhino *ira di Dio*, *servo*, *talento*, *timore di Dio*, *anatema* e tanti altri termini o concetti. Questo prontuario di "primo soccorso biblico" chiarisce molti passaggi oscuri, ma soprattutto fornisce le nozioni di base per comprendere il linguaggio e la cultura che stanno dietro i testi biblici.

Mauro Orsatti, nato a Brescia nel 1949, sacerdote diocesano, è dottore in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma, con soggiorni di studio a Gerusalemme e Monaco di Baviera. È professore emerito di esegesi del Nuovo Testamento alla Facoltà di Teologia di Lugano (Svizzera) e allo Studio Teologico Paolo VI di Brescia. Autore di oltre una trentina di libri, cerca sempre di coniugare rigore scientifico e chiara comunicazione.

disponibile in **ebook**

ISBN 978-88-514-2283-7



9 788851 422837

www.ancoralibri.it

€ 00,00